

**Giuseppe  
Traverso**

**8 SETTEMBRE 1943  
25 APRILE 1945**



**Editrice Liguria**



**GIUSEPPE TRAVERSO**

**8 SETTEMBRE 1943**  
**25 APRILE 1945**

Editrice Liguria

*Queste mie memorie sono dedicate alla cara compagna della mia vita che mi ha prematuramente e repentinamente lasciato.*

*Ci eravamo perfettamente integrati e con la sua scomparsa, è scomparso, non metà del mio io, ma tre quarti di esso.*

*Sempre vigile, devota, affettuosa, saggia, ha diviso con me, i momenti che racconto, ed altri che tralascio per carità di patria.*

*So che senza la sua presenza ed assistenza non avrei mai superato quel periodo che è stato uno dei più perigliosi e tormentati della nostra storia.*

L'Autore

## PRESENTAZIONE

*Durante l'ultimo conflitto ero sfollato a Spotorno con la mia famiglia, e con altre famiglie di amici.*

*Ci facevamo piccoli, il più piccolo possibile, perché era l'unico modo per non farsi notare.*

*Come non residente ebbi a trattare, poi diventammo amici, col sig. Traverso quale rappresentante del comune. In principio la conoscenza ci tornava utile per quei favori del momento, quali le «Carte annonarie», poi l'amicizia si consolidò.*

*Ritenevo che la parentesi di Spotorno durasse poco, ed invece durò molto più del previsto.*

*A guerra finita, ritornai all'insegnamento ed ai miei studi prediletti.*

*Nella primavera del 1973 incontrai il Traverso sotto i portici di Via XX Settembre. Ci riconoscemmo subito per quanto gli anni avevano degradato il nostro aspetto.*

*Il Traverso mi disse, che come gli era abituale, ogni anno veniva a Genova in occasione della «Fiera del Mare», ed io sapevo della sua passione per la pesca sportiva e per la vela.*

*Chiesi al Traverso, dopo averlo complimentato per il suo congegno staccato, in quei tempi, se aveva tenuto un diario, ed egli mi disse, che non aveva tenuto un vero diario, ma aveva raccolto molti appunti sulle cose più importanti che si erano succedute, e che rammentava ogni cosa, anche nei minimi particolari, come se i terribili avvenimenti fossero successi ieri, ed anzi che da tempo aveva intenzione di raccogliere i suoi ricordi in una apposita pubblicazione.*

*Fu così che entrammo in argomento. «Desidero vedere i suoi scritti» gli dissi, ed egli acconsentì. Ci rivedemmo altre volte a Genova.*

*«Le sue memorie sono un trattato di storia patria» gli dissi, «Lei non solo deve pubblicarle, ma deve divulgarle, perché tutto ciò che si sente e si legge in giro per i fatti di quei tempi, risente il flusso della parte da cui promana. I suoi scritti, sono obbiettivi ed imparziali. Lei si è limitato ad una fedele esposizione dei fatti come sono accaduti».*

*Da parte mia li raccomanderò alla lettura dei giovani che non hanno visto e che non sanno, e che ritengono la storia per sentito dire.*

*Li raccomanderò ai laureandi in scienze politiche. Può servire loro per delle tesi.*

GIOVANNI BONFIGLIO

## MEMORIE DELL'AUTORE

Un giorno nel riordinare delle vecchie carte, rintracciai una vecchia cartella, zeppa di dati ed appunti.

Si trattava di memorie che come era mia abitudine raccoglievo in ordine di data. Le più recenti sopra; le più antiche in fondo.

Erano appunti su fatti accaduti a Toirano e poi a Spotorno tra l'otto settembre 1943 ed il 25 aprile 1945.

Trovai la cosa assai interessante a distanza di quasi trent'anni, e decisi di riordinare gli appunti e di completarli con supplemento di indagine.

La mia passione per il mare, si può definire atavica, pescatore marinaio e contadino era mio padre, e così mio nonno, ed allora era naturale, non esisteva altra risorsa che la terra ed il mare, non esisteva industria.

E' per questa passione, che ogni anno, solo, soletto, dedico una intera giornata alla «Fiera del Mare» a Genova, sulla foce del «Bisagno» per tenermi al corrente dei progressi della nautica, specie per il settore «Vela».

Fu nella primavera del 1973, in occasione della suddetta manifestazione, che incontrai l'esimio ed emerito Prof. Bonfiglio che conobbi a Spotorno ove era sfollato durante la guerra.

Come era naturale, il discorso fu il riandare a quei tempi calamitosi.

Il Professore, mi chiese se avevo preso e conservato appunti di quei tempi tragici oltreché tristi, ed io risposi affermativamente.

Me li faccia vedere, mi pregò, ed io risposi che avevo intenzione di pubblicarli come memorie.

Ci ritrovammo a Genova, in una saletta riservata di un bar

del centro, feci leggere i miei appunti, che nel frattempo avevano preso consistenza.

Fu lo stimolo pressante del professor Bonfiglio che mi convinse in modo definitivo alla pubblicazione.

Ci bevemmo sopra; pagò il Professore che non intese ragione alcuna.

Debbo dire che ho scarsa fiducia nei politici del nostro sistema, che ritengo superato, ma debbo anche dire che non saprei come sostituirlo.

E' per questo che nella esposizione mi sono astenuto dai commenti e che la mia cronistoria non trova ispirazione dalle cosiddette destre o sinistre.

Nella mia carriera, mi considerai sempre un tecnico amministrativo, ed ho così voluto un racconto fedele ai fatti senza alcun influsso.

Affermo ancora che i fatti sono descritti come sono avvenuti nel momento in cui si sono succeduti.

Chi leggerà, avrà occasione di accertarsene, ed i sopravvissuti potranno confermarlo.

Una ventina di anni fa, un abate milanese, di solida cultura, mi disse che aveva ospitato uno studioso romano che intendeva redarre uno studio sull'epoca *Rinascimentale*.

Costui prese visione di tutti i giornali pubblicati a Milano dal 1820 al 1870, e rimase inorridito.

Rinunciò così al suo studio per non scrivere cose disgustose.

Così avviene oggi. La storia si scrive a senso unico; per quelli che non c'erano, e per quelli che sono venuti dopo, i quali non avendo mezzo di controllare come gli avvenimenti si sono svolti, si accontentano di quello che viene loro raccontato e così si perpetua una colossale bugia, che da loro viene ancora ampliata, contribuendo così alla mistificazione della storia.

GIUSEPPE TRAVERSO

Prendendo per pretesto un dissenso in seno al Gran Consiglio del Fascismo, e mediante una congiura di palazzo, il Re Vittorio Emanuele III, dava vita al 25 luglio 1943, ad un governo personale ed affidava la Presidenza di esso al maresciallo Badoglio.

Col pretesto di assicurare la incolumità al Duce Benito Mussolini, il Re lo fece arrestare, lo fece portare nell'Isola di Ponza, quindi alla Maddalena e poi al Gran Sasso.

Fu nel tardo pomeriggio del 25 luglio che Badoglio, Capo del Governo, pronunciò il famoso discorso che terminava con la ambigua frase «*La guerra continua*», frase che ci lasciò perplessi, perché poco chiara ed allora di non facile interpretazione.

Il Badoglio, con questa frase sperava di ingannare i tedeschi e guadagnare abbastanza tempo per far rientrare in Italia le nostre unità dislocate in Francia, Jugoslavia e Grecia, e nello stesso tempo intavolare trattative segretissime di pace con gli alleati Anglo - Americani.

Ma i tedeschi, memori del tradimento loro fatto in occasione della prima guerra mondiale, quando l'Italia faceva parte della «*Triplice*», cioè l'alleanza con la Germania e l'Impero Austro - Ungarico, fecero finta di credere alla favola della guerra che continuava, e si misero «a vento» come dicono i marinai; utilizzarono il tempo che doveva giocare a favore di Badoglio, per inviare truppe in Italia. In breve tempo ve ne trasferirono ben ventiquattro divisioni!

Il risultato della politica stupida, ingenua e falsa del Badoglio e del Re Vittorio Emanuele III ci sconfessò completamente alla opinione pubblica tedesca ed a quella degli Anglo - Americani!

In questa luce si deve anche giudicare il lungo e duro periodo della occupazione tedesca.

Il discorso di Badoglio (che si disse fosse trasmesso su disco precedentemente inciso) fu seguito dalla fuga ignominiosa sua, del Re con la sua corte e del governo in carica.

Questa la situazione. Le forze militari italiane, tradite ed abbandonate, lasciate vergognosamente sole al loro destino, cadevano inevitabilmente nello sfacelo più completo.

Queste le premesse, per gli episodi vissuti in quei tristi giorni che mi sforzerò di illustrare.

Erano circa le ore 15 del giorno 9 settembre 1943, ed io mi trovavo assieme ad alcuni amici nel bar *Richero* di Toirano, e naturalmente l'argomento trattato era quello del momento vissuto.

Verso le ore sedici entrò un uomo concitato il quale portò la notizia che una forte colonna militare stava per raggiungere l'abitato proveniente dal Melogno via Carpe.

Si trattava di un gruppo numeroso, con camions, cavalli e muli, carriaggi militari, salmerie, armi di varie specie anche di grosso calibro, insomma un folto gruppo in pieno assetto di guerra.

Un ufficiale entrò nel bar, chiese da bere, e se vi era una stanza sufficientemente ampia per tenere una riunione. La stanza c'era, vi entrarono una decina di ufficiali assieme al Comandante del gruppo che era un colonnello. Io mi presentai all'Ufficiale, segnalai la mia qualifica e offrii la mia collaborazione per quanto potessi rendermi utile conoscendo la zona, ed egli mi ammise alla riunione.

Rammento come se fosse ora. Si trattava di ufficiali di carriera, di magnifici soldati abituati alla disciplina. Fecero circolo attorno alla stanza, rigidi sull'attenti, in una posa marziale e com-movente.

Il Comandante iniziò: «Signori, noi siamo da oltre due giorni abbandonati. Il nostro Comando non risponde malgrado io abbia tentato con ogni mezzo di mettermi in comunicazione ed avere istruzioni sul da farsi.

E' stata inutile la mia insistenza e non riesco a rendermi conto della situazione. Chiedo ai signori ufficiali qui presenti se hanno idee sul da farsi».

Seguì una breve discussione e si stabilì di mandare tre ufficiali in borghese come staffette con il compito di raggiungere ra-

pidamente il più vicino comando. Io suggerii di essere prudenti, poiché a meno di tre chilometri, cioè a Borghetto S. Spirito, sin dal giorno prima si era insediato un gruppo di militari tedeschi nei locali della locale Società Agricola.

Rammento come se fosse ora, che notai gli occhi lucidi di quegli ufficiali impietriti sull'attenti.

Si indicarono tre ufficiali per la missione concordata. Un tenentino mi affidò la sua brandina ed un sacco di indumenti personali perché glieli custodissi nella intesa di venire presto a ritirarli, gli diedi il mio indirizzo, ma dopo alcuni anni di attesa, regalai tutto ad un bagnino che ne aveva bisogno.

Il gruppo (non mi intendo di organizzazione militare), iniziò a sgretolarsi. I soldati si sparsero tra le case alla ricerca di indumenti civili, e nel giro di alcune ore non si vide più alcun militare in giro!

Inizii subito l'opera degli sciacalli, dapprima scomparvero i cavalli e muli, ed io constatai che il giorno dopo nelle macellerie vi era insolita abbondanza di carne equina.

Poi scomparvero i carriaggi con il materiale ivi contenuto, e nel giro di pochi giorni qualsiasi traccia di militari era scomparsa!

Ma non finì tutto lì. I grandi e capaci capannoni pieni di materiale militare situati nel vicino Ceriale, pieni di ogni grazia di Dio, furono aperti e tutti i carri della zona vi furono diretti a prelevare il materiale ivi contenuto, senza distinzione di generi. I carri furono tanti che si dovette costituire un ordine di precedenza a fare la coda!

Come ho già detto si caricava tutto ciò che capitava sotto mano. Rammento che un siciliano che aveva il bernoccolo del commercio, caricò alcuni carri di coperte di lana, calzettoni e maglioni, tutti gli indumenti di lana che gli capitavano sotto mano, li accumulò sotto un capannone in aperta campagna, non distante dalla sua abitazione, assoldò una decina di donne col compito di svolgere la lana in gomitoli, e quindi in matasse, la fece lavare, e la rivendette al mercato ove si recava normalmente; rapidamente la esaurì perché la lana era allora assai rara, fece dei milioni mentre i nostri poveri soldati in terra di Russia e di Grecia avevano i piedi congelati!

Rammento anche che un contadino mi voleva regalare a tutti i costi una macchina da scrivere Olivetti, M. 40 a carrello doppio, assolutamente nuova, prelevata assieme ai materiali più eterogenei dai magazzini, non la volli, egli si irritò, mi guardò con compassione come fossi un povero demente!

Dopo qualche giorno arrivò a Toirano una colonna di tedeschi. Si trattava di tecnici altamente qualificati. Occuparono una villa all'inizio del paese e si comportarono bene. Il Comandante fece subito visita al Commissario Prefettizio (vedi Storia di un Amministratore) e gli disse in buon italiano, che egli ed i suoi uomini erano pronti a collaborare con l'autorità locale e con la popolazione del luogo. Il giorno dopo il Commissario Prefettizio restituì la visita. Volle che lo accompagnassi. Ci fecero vedere il loro ufficio tecnico subito organizzato, e vidi che avevano una attrezzatura di prim'ordine.

In seguito le cose si misero decisamente male. Si iniziò la lotta agli ebrei. Toirano era diventata una colonia israelita, non meno di venti famiglie di Genova vi avevano trasferito la loro residenza. Si erano sparpagliati tra la zona agricola del comune e dintorni.

Da parte mia ed anche di altri, non prendemmo mai sul serio la lotta agli ebrei. Mancava allora la conoscenza della lotta e dei campi di concentramento nazisti.

Feci conoscenza con un certo Prof. Lo Monaco, docente di economia all'università di Genova, che aveva per moglie una maestra, certa Levi.

Mi si mostrarono molto amici.

Il Prof. Lo Monaco mi veniva a trovare tutti i giorni in ufficio. Sua moglie arrivò a regalare a mia moglie una catenina d'oro di quelle che si mettono al collo. Io da parte mia passavo al Professore tutte le circolari ed istruzioni che riguardavano la lotta agli ebrei, che trascrivevo su carta non intestata.

Un giorno a guerra finita trovai sotto i portici l'amico, compianto Ing. Silvio Volta e l'Avv. Cosmelli pure mio grande amico. Ci fermammo a chiacchierare su argomenti di mare, comune passione.

L'Ing. Silvio Volta che era Presidente della Commissione Provinciale di epurazione, alla quale erano mandati tutti i pubblici dipendenti per accertare il grado di collaborazione con i fascisti

e tedeschi, mi disse: «Quando passerà tra le mie mani la sua scheda, la farò archiviare perché la conosco bene, e nel suo caso non vi è bisogno di informazioni».

Se Le interessa, risposi, a Toirano, il Sindaco della Liberazione, è il prof. Lo Monaco, col quale sono molto amico. E' meglio che faccia queste informazioni, così avrà un elemento che giustificherà l'archiviazione della pratica intestata al mio nome.

Scrissero al Sindaco di Toirano. Questi rispose: «*Traverso Giuseppe*» che fu segretario a Toirano? Mai sentito nominare. Rammento di non averlo mai incontrato, e di non aver mai sentito parlare di Lui!

Nel 1943 ero titolare della segreteria del comune di Toirano.

Avevo per Podestà un maestro di scuola elementare, che durante il servizio di leva aveva raggiunto il grado di tenente, ma dopo, mi si disse, aveva conseguiti altri avanzamenti di carriera.

Nella milizia fascista aveva però fatta una più rapida carriera ed era diventato ad un grado equipollente a colonnello.

Nelle ricorrenze, allora frequenti, di cerimonie ed altre solenni occasioni, indossava una vistosa divisa e portava in capo un magnifico berretto con visiera sormontato da una aquila imperiale.

Mi rammentava sovente, e mi diceva di non dimenticarlo, che l'Italia mercè il Duce del Fascismo aveva ritrovato il *suo* posto nel mondo, e che sui fatali colli di Roma aveva fatto risorgere l'Impero.

Era una lezione da tenere bene in mente.

Aveva una moglie che era delegata ai fasci femminili, ed in questa veste andò un giorno a far visita a mia moglie e le disse che aveva un compito importante da compiere: consegnarle la tessera di «Donna Fascista».

Mia moglie la ricevette con adeguato rispetto e le offrì il the con i pasticcini che allora scarseggiavano, e nel congedarla, con molta diplomazia le disse: «Vede, io sono una modesta donna di casa, non mi intendo di politica, e non ho alcun desiderio di interessarmi di queste cose. Le restituisco quindi la tessera, e la ringrazio, non vorrei che si offendesse per questo mio gesto, ma ritengo che sia onesto fare così».

La reazione non era prevista, la signora del Podestà insistette dicendo: «Vede, suo marito è una persona rappresentativa, occupa un posto di riguardo, io in precedenza ho consegnato la tes-

sera alla signora... tale, la signora tal'altra... ecc. e nessuna l'ha rifiutata». Ma mia moglie fu irremovibile, e la signora in questione se ne andò scura in volto, ma io constatai in seguito che da quel giorno i miei rapporti col Podestà si erano alquanto raffreddati!

Venne il colpo di stato del 25 luglio 1943 che portò con il voto contrario del Gran Consiglio del fascismo all'arresto del Duce.

Si instaurò il famigerato governo Badoglio e si ascoltò il famoso e triste proclama ove era compresa l'ambigua frase «...La guerra continua».

Per alcuni giorni non vidi più il mio Podestà. Ritornò una mattina dicendomi che era stato in Prefettura a prestare il prescritto giuramento di fedeltà al nuovo governo.

Mi disse che era nella logica delle cose che il Re avesse fatto arrestare Mussolini. Che aveva giurato fedeltà al nuovo governo perché voleva bene al popolo, che lui era stato sempre monarchico convinto e che aveva sempre detestato il Duce, fonte di tutti i guai, uomo folle, dalle assurde prese di posizione. Soltanto il Re ed il suo fedele ministro Badoglio, mi disse, avrebbero rimesso a posto una situazione così catastrofica provocata dal fascismo!

In seguito un gruppo di paracadutisti al comando di certo Scorzeni, liberò il Duce confinato sul Gran Sasso. Mussolini il 14 settembre 1943 si era incontrato con Hitler, ed il 17 dello stesso mese, proclamò la Repubblica Sociale.

Anche questa volta per alcuni giorni non rividi il mio Podestà.

Poi una mattina mi ricomparve in ufficio, mi disse che era stato in Prefettura a prestare il prescritto giuramento alla nuova Repubblica Sociale.

Mi disse che la sua decisione era determinata dal bene che voleva al popolo. Era commosso! Egli mi disse che era sempre stato un fascista convinto, che aveva sempre avuto fiducia nel Duce del Fascismo, il quale con abile mossa, interpretando il «desiderata» del popolo, si era liberato di un Re imbelle, di un Badoglio, ministro traditore, il quale all'atto della dichiarazione di guerra era capo di stato maggiore dell'esercito. Egli assieme al

Re, conoscevano bene la situazione, la mancanza di mezzi ecc. e in queste condizioni non avrebbero dovuto dichiarare la guerra perché non vi eravamo preparati, e la dichiarazione di guerra era stata firmata solo dal Re, il quale aveva trascinato il Duce nella folle avventura per l'aspirazione di cingere un giorno la corona imperiale!

Io sono sempre stato un repubblicano convinto, mi disse commosso, e solo la forma repubblicana si addice ad un popolo di antiche tradizioni come quello italiano. Con l'aiuto dei fedeli tedeschi, la vittoria finale non mancherà. Io annuii gravemente senza aprire bocca.

Dopo la Liberazione io non ero più segretario al comune di Toirano, ed incontrai l'amico Podestà ad Albenga, ad una riunione.

Mi venne incontro, mi strinse fortemente la mano e mi disse che aveva ben capito le ansie del popolo italiano. Ho fatto parte di una formazione partigiana della resistenza mi disse, ed unito al popolo italiano abbiamo spazzato via le brutture lasciate dal fascismo.

Con la Liberazione affermò convinto, si è ripresa l'azione del risorgimento, anzi avremo un secondo risorgimento!

Io non risposi, lo guardai fisso in faccia mentre pensavo che un buon diretto tra gli occhi, gli sarebbe stato bene. Era lo sfogo finale e giustificato di tutte le ansietà che nei burrascosi trascorsi mi aveva fatto passare.

Ma mi comportai da vigliacco, fuggii, e non diedi seguito al primitivo impulso, ed oggi, a distanza di tempo, penso di essermi comportato saggiamente.

Ho descritto un uomo, e non faccio commenti. Penso che molti lettori si specchieranno in questa figura.

La mia esposizione è fedele, senza aggiunte od omissioni, forse sono stato alquanto crudele, ma era necessario. Mi sono proposto di dire sempre la verità, esporre i fatti come si sono svolti, senza indulgere mai.

L'ho fatto in special modo per i giovani ai quali sono state propinate versioni di comodo, su tanti discussi argomenti.

Così si fece ai nostri tempi, quando sedevamo sui banchi di scuola, quando ci veniva insegnato che avevamo avuto un Re

buono, un Re galantuomo, un Re soldato, ed un eroe dei due mondi, il quale era in effetti un avventuriero irrequieto che quando non aveva da fare la guerra in casa, andava a farla in casa d'altri, rompendo le scatole a gente che non desiderava altro che di godere un poco di tranquillità e di pace!

## RESPONSABILITÀ DI UN RE E DI UNA MONARCHIA

Vittorio Emanuele III re d'Italia fu sottoposto in tenera età ad una educazione rigida che valse a formargli un carattere chiuso e che lo rese avverso alle tendenze liberali (forse vi contribuì anche un complesso di inferiorità per il suo aspetto fisico così poco atletico).

Aveva propensioni nazionalistiche, simpatie autoritarie ed aveva quindi naturale ammirazione per l'«uomo forte».

Forse, per questo suo naturale stato d'animo, non volle firmare il decreto di stato di assedio proposto dall'allora Presidente del Consiglio On.le Facta, e decise di affidare il governo a Mussolini!

Anche dopo il delitto Matteotti, scartò altre soluzioni e finì per dare il suo completo appoggio al fascismo, che raggiunse la definitiva vittoria sulle opposizioni, ed al colpo di stato del 3 gennaio 1923.

Non dobbiamo anche dimenticare che malgrado le incertezze fu il sovrano a firmare l'atto di guerra contro gli alleati e ad affidare a Mussolini il comando supremo.

Ma quando le cose si misero male, cioè il 9 settembre 1943, giorno successivo al fatidico 8 settembre, lasciò indisturbato la capitale raggiungendo Brindisi. Indubbiamente per oscure e mai accertate manovre, né i tedeschi, né gli alleati, né alcuna altra forza intralciò questo viaggio; diciamolo pure: «fuga»!

E dire che il corteo reale era assai numeroso e non poteva assolutamente passare inosservato.

Ma perché Vittorio Emanuele III, che ne aveva la possibilità, non fece arrestare Mussolini quando andò a proporgli di dichiarare guerra agli alleati, ed aspettò che la rovina dell'Italia e degli

italiani fosse completa per cambiare le carte in tavola? Anche su questo non ho trovato mai una spiegazione logica e convincente.

Perché Badoglio che all'atto della dichiarazione di guerra era Capo di Stato Maggiore, e in questa sua qualità doveva essere al corrente delle effettive e reali capacità di guerra dell'Italia, non informò il Re del fatto che non avremmo potuto sostenere non una guerra, ma neanche una guerricciola?

E perché il Re non fece sfoggio di un atto di doveroso coraggio e non disse a Mussolini: sta bene, ma io l'atto di guerra non lo firmo perché nelle guerre vi è tutto da perdere e nulla da guadagnare, perché nell'epoca moderna, anche chi vince la guerra, non vince la pace?

Queste sono le mie brevi premesse tanto per mettere le cose in chiaro perché si parla sempre di fascismo, tanto colpevole che nessuno può difendere, ma non si unisce al fascismo la condotta di un Re, fellone, forse più colpevole, perché aveva i mezzi di bloccare fascismo e guerra, ed invece si fece complice.

Dopo queste premesse, intendo illustrare con due episodi a mia conoscenza, ma non di tutti i cittadini italiani, chi era Vittorio Emanuele.

Giovanni Ansaldo, già giornalista del quotidiano di Genova «*Il Lavoro*» e poi direttore del «*Telegrafo*» di Livorno, magnifica figura di scrittore oltreché di giornalista, raccontò un fatto di cui fu partecipe. E' lui che parla. Ero allora un fervente monarchico, giovane sottotenente.

Dopo la disfatta di Caporetto, mi era stato comandato assieme ad un collega giovane come me, di cercare di convincere a far ritornare al fronte un gruppo di soldati che fuggivano verso le retrovie.

Ci mettemmo tutta la nostra capacità e l'entusiasmo proprio della giovane età, la nostra fede in una Italia più grande, la nostra fede monarchica.

Riuscimmo a convincere alcune decine di soldati sbandati ed a farli ritornare verso il fronte. Era un notevole successo riuscire a raggruppare una discreta colonna di soldati, stanchi e demoralizzati, ed io mi ero posto in testa alla colonna dei soldati, il collega in coda.

Immaginiamo lo stato d'animo di quei soldati, procedevano con rilassatezza e non certo in perfetto ordine.

Ad un certo punto, la strada era stretta, ci scansammo per lasciare passare una macchina che procedeva nella stessa nostra direzione. Con mia grande sorpresa, mentre la macchina ci oltrepassava, intravvisti sulla vettura il Re. Duro, impalato, lo sguardo fisso in avanti. Guidava la macchina il suo luogotenente, il capitano...

Quando la macchina ci oltrepassò di una cinquantina di metri, si fermò, scese il capitano che mi fece cenno di raggiungerlo. Lo feci con il cuore che mi batteva forte, forte. Il Re non mi degnò di un misero sguardo, la faccia e lo sguardo tesi in avanti. Io mi misi sull'attenti, il cuore mi batteva in gola: avevo occasione di vedere, di parlare al nostro Re. Nulla di tutto questo, il capitano mi richiamò all'ordine e mi disse: Il Re si rammarica, è vivamente dispiaciuto ed è anche indignato nell'aver constatato che la disciplina dei suoi soldati lascia molto a desiderare. Per ordine del Re La richiamo ai suoi doveri. Provveda subito a far riassetare le divise dei soldati, a farli bene marciare in colonna, ed assumere quell'aspetto marziale che si addice agli appartenenti alle forze armate.

Nessun complimento per noi che avevamo impiegata tutta la nostra buona volontà per far ritornare i soldati verso il fronte, nessun sorriso anche stereotipato, nessuno sguardo. Il Re col volto teso in avanti non mi degnò di uno sguardo. Il capitano risalì in macchina, e ripartirono.

In quel momento, dice l'Ansaldo, la mia fede monarchica vacillò!

Il Re non aveva minimamente dato prova di alcuna, sia pur modesta, umanità, e non aveva capito che noi ritornavamo al fronte, e forse a morire per salvare la sua monarchia!

Altra volta il Re, in visita ufficiale a Genova fu informato che tra le cose comprese nel programma era prevista una visita ad un convento di frati ove si trovavano custodite opere d'arte, ed altre cose uniche al mondo, conservate da quell'ordine attraverso i secoli.

Il Re col solito cipiglio burbero, indisponente perché maledu-

cato, rispose: «Non ho alcuna intenzione di andare a far visita a quei mocciosi».

Questa la figura del Re che oggi non viene sufficientemente responsabilizzato per l'affermazione del fascismo! E' anche noto, che prima di dichiarare guerra all'Inghilterra aveva trasferito in un grosso istituto bancario di Londra ingenti capitali, che in seguito vennero, e vengono goduti dagli eredi, anch'essi poco meritevoli della stima degli italiani.

Non potevo proseguire nella mia trattazione, senza aver precisato queste gravi responsabilità che hanno procurato tanti guai e che hanno portato tanta afflizione al popolo italiano.

Ma quale era la nostra classe politica nei momenti in cui l'Italia era divisa dalla linea gotica?

Parlerò solo dei tre baroni della politica italiana. Saverio Nititi, Vittorio Emanuele Orlando, Benedetto Croce.

Saverio Nititi era guardato con particolare diffidenza dalle sinistre per il fatto che era stato lui a creare il corpo delle Guardie Regie. Vittorio Emanuele Orlando non godeva della fiducia delle destre ed in particolare di tutti i combattenti perché quale Presidente del Consiglio al momento della vittoria della guerra 1915 - 18 aveva abdicato i meriti cui aveva diritto il popolo italiano dopo i sacrifici nella grande guerra. Orlando, inoltre, sembra sia stato l'ispiratore della triste frase: «La guerra continua», inserita nel bollettino emanato il 25 luglio 1943 da Badoglio, pare che Orlando l'avesse proposta direttamente al Re. Rammento l'ascolto del bollettino dato per radio. Ci eravamo detti: «La guerra continua, ma come e con chi?».

Noi, il popolo italiano, eravamo ormai stanchi della guerra, e quindi speravamo che fosse finita una volta per sempre, ma invece era tutto da cominciare, i tempi duri avevano ancora da venire.

L'affermazione subdola e triste fece passare per bugiardi tanto il Re che Badoglio perché si seppe che l'armistizio era stato firmato in precedenza.

Ritengo ancora, prima di finire questo capitolo, trascrivere un pensiero espresso da Andreotti, che era allora pupillo di De Gasperi.

E' Andreotti che parla. Nel 1947 De Gasperi mi mandò da Orlando per sentire quale era il suo parere circa la formazione del Consiglio dei ministri. Ero appena entrato da Orlando quando questi mi disse: «Si ritiri in questo salottino a fianco perché stanno arrivando Benedetto Croce e Saverio Nitti».

Fu una discussione violenta senza mezzi termini. Non so come si diffamino i facchini e gli scaricatori di porto, che prendiamo abitualmente come termine di paragone per le discussioni rissose ed il frasario non adatto alle educande! In una ora e mezza di obbligato ascolto del discorso triangolare Nitti - Orlando - Croce, non solo conobbi particolari storici inediti di vecchi rancori prefascisti tra i tre ex primi ministri del periodo 1917 - 1920, ma appresi dalle filosofiche labbra di Croce, parole che farebbero arrossire il più spregiudicato turpiloquente abituale!

Date queste premesse, con una simile casta politica dirigente, cosa si poteva sperare di buono? Cosa si può sperare oggi, anno di grazia 1977, con dirigenti rissosi che antepongono il loro personale interesse a quello del partito di appartenenza, a quello supremo del popolo italiano, ad una Italia che dovrebbe essere democratica e fondata sul lavoro, come al primo capitolo della Costituzione, che è disatteso, perché non esiste vera democrazia, ed il lavoro è schivato e negato a chi lo desidera?

## MIO TRASFERIMENTO A SPOTORNO ED ALTRE COSE

Ho raccontato con «Otto settembre 1943», uno dei tanti episodi riguardante la distruzione dello stato italiano, e come il nostro esercito si era disciolto come ghiaccio al sole.

Quello a cui avevo assistito a Toirano, può, se moltiplicato per dieci, cento, mille, dare una pallida idea di quello che era l'Italia a quella data.

«Roma si era arresa ai tedeschi», e, «L'operazione non fu difficile per il calmo e civile comportamento della popolazione romana» lo disse il maresciallo Caviglia, il nemico di Badoglio. Roba da pazzi.

Faceva riscontro un bollettino badogliano che diceva: «In questi ultimi tempi, sono stati distribuiti in molte città italiane manifesti ed appelli alla popolazione per invitarla a pubbliche manifestazioni».

Si tratta di inviti fatti da elementi male intenzionati ed intesi a far opera di sobillazione e ad accrescere le difficoltà in questa ora così grave!».

Come si vede i nostri capi responsabili avevano perso la testa e non curavano più neppure la pubblica decenza, intenti come erano a farsi guerra l'uno all'altro, a gettare il pubblico discredito in modo aperto e mascalzonante sugli altri.

Intenti a dimostrare la loro verginità, ad atteggiarsi a vittime scaricando le responsabilità della guerra su colleghi ed amici, pur essendo loro stessi gravemente compromessi.

Una cosa era certa, ognuno cercava di mettere la pelle al sicuro, arraffando più che poteva, nascondendosi nella nebbia comoda dell'anonimato, e dell'impunità.

E noi poveri Cristi? Il popolo minuto abbandonato a se stes-

so, a cercare di disbrogliare la matassa insita nella frase: «La guerra continua»?

In questo clima: più di un giovane venne a chiedermi come comportarsi.

Se la risposta era facile per quelli del posto: «Fatti più piccolo che puoi, non farti vedere in giro» ecc., il problema era più grave per i giovani che provenivano da molto lontano. Per essi vi era una sola soluzione: nascondersi in montagna ove erano al sicuro dai tedeschi e dalle brigate nere, per mancanza di strade, ed anche perché i tedeschi avevano tanto da fare per loro, che non avevano certo tempo per interessarsi delle piccole cose.

Nacquero così i primi gruppi di «*ribelli*», che così erano allora chiamati i partigiani, mentre le fila di coloro che non intendevano rispondere agli appelli per ripresentarsi alle armi, ripetuti per via radio, o per manifesti affissi al pubblico, minaccianti severissime sanzioni, e facenti riferimento ad articoli del Codice militare, si andavano infittendo.

Debbo dire che furono pochi quelli che aderirono a questi appelli.

Si trattava o di paurosi, o di esaltati, o di incoscienti.

Purtroppo tra gli sbandati si erano infiltrati anche degli spregiudicati, intendo dire quelli che sino all'otto settembre 1943 erano ospiti del penitenziario di Finalborgo, le cui porte si erano aperte a quella data. Tra questi conobbi un siciliano che maneggiava con troppa disinvoltura la rivoltella.

Fu in questo clima, confuso e di incertezza, e di attesa, che avvenne il mio trasferimento alle segreterie dei comuni di Spotorno e di Vezzi Portio.

Era il 20 aprile 1944, quando il Vice Prefetto Ispettore Vicario mi convocò e mi fece questo discorso. A Spotorno è successo un pasticcio per un appalto. Occorre che Lei prenda subito servizio in quel comune, ed in quello del consorziato Vezzi Portio.

Vede, continuò, per la forte disponibilità alberghiera, Spotorno è stato scelto come luogo di sfollamento dei pubblici servizi.

Vi è la «C.I.E.L.I.» ora ENEL, la SEPRAL situata al Merello, ma che noi consideriamo aggregata a Spotorno, vi sono gli uffici finanziari ivi compresa la Intendenza di Finanza, e nell'albergo Pa-

lazzo, un contingente di tedeschi, della marina, e nel Castello Garroni, il Comando della polizia tedesca.

Io nicchiai, specie per i due raggruppamenti tedeschi che mi inquietavano, ma d'altra parte anche a Toirano avevamo di stanza un comando tedesco, e questo non aveva dato alcun fastidio al comune.

Accettai, perché allora era convinzione comune, che la guerra stesse per finire, ed invece, i momenti più difficili erano ancora da venire.

Il 2 maggio successivo, feci il mio ingresso in comune, erano le ore nove.

Ebbi la sorpresa di constatare che il Commissario Prefettizio era certo Gamalero, Sansepolcrista, ed il Vice Commissario uno di Spotorno, certo Beiso Giuseppe che era anche seniore della milizia. Quest'ultimo scomparì dalla circolazione dopo qualche minuto. Si vede che per lui le cose si mettevano male. Seppi poi, che essendo ferroviere, si era fatto trasferire ad Alassio ove dismise la divisa e si fece molto piccolo sino a scomparire dalla circolazione!

Il Commissario Gamalero, milanese, espansivo e cordiale, mi fece visitare gli uffici. Vi erano molti dipendenti. Il paese era decuplicato nel numero, vi erano molti sfollati da Savona e Genova, e vi era molto da lavorare.

Poi uscimmo. Si diresse verso il luogo ove ora è sistemato l'ufficio postale. Allora vi era una piazzetta (preciso Via Garibaldi).

Mia prima sorpresa. Una quarantina di militi fascisti, su due file.

Fu ordinato il presentat'arm e noi li passammo in rivista.

Ebbi uno choc. Non mi ero aspettato una cosa simile, poi andammo sulla piazza del monumento.

Il Commissario mi disse, che era dipendente del sindacato dei lavoratori agricoli, mi diede il suo numero telefonico, e quindi ci salutammo.

Io tornai in comune, ed incominciai a meditare, nel mentre imparavo a conoscere i numerosi dipendenti, che con una scusa o l'altra venivano nel mio ufficio a vedere che faccia avevo.

Al mattino successivo andai in ufficio per la firma che avveniva per consuetudine alle ore 8,30. Entrai direttamente nel-

l'ufficio del Commissario. Gentilmente egli mi disse di accomodarmi.

Io con la faccia oscura iniziai la mia protesta. «Ritengo sig. Commissario», dissi, «che qui vi sia un equivoco. Io sono un tecnico amministrativo e non un politico. Il fatto di ieri, mi ha sconvolto; io non mi intendo di politica e non intendo farne, né ora, né in avvenire. Se Lei mi ritiene un politico, amici come prima, io mi riprendo il treno e ritorno a casa. Se invece intende affidarmi la responsabilità del funzionamento dei servizi amministrativi, allora, siamo nella mia competenza. Sono qui a posta. Scelga Lei».

Il Commissario Prefettizio, nel mentre mi sfogavo, mi guardava intensamente. Quando finii, si alzò, mi tese la mano e mi disse: «Vedo che Lei ha il coraggio delle sue azioni. Me lo avevano detto. Io apprezzo queste sue qualità. Le assicuro che questa è stata la prima e l'unica sua intromissione in atti di politica. Mi consideri un amico, e tutte le volte che vi sarà qualcosa che non Le va, o di incomprendimento, me lo dica senza mezzi termini. Se farà ciò, saprò che avrò in comune non solo un funzionario, ma un collaboratore ed un amico. Mi scusi per quello che è successo.

Io sono un milanese, sono sposato ed ho un bambino di quasi nove anni, Le farò conoscere mia moglie ed il mio bambino.

So di essere un galantuomo, e di voler bene a tutti. Mi sono trovato in politica, senza neppure accorgermene. Sono gli entusiasmi giovanili,

Nuovamente mi scuso con lei. Ha la mia completa fiducia. Riferirò al Prefetto, che Lei ha carattere».

Con queste premesse, capii subito che accettando la segreteria di Spotorno e Vezzi, mi ero cacciato in un bel pasticcio.

Non mi restava, quindi, che studiare bene l'ambiente.

Per prima cosa andai a far visita al parroco Rev.do Don Aragno Edoardo. Fu un incontro commovente, eravamo concittadini di Savona, ed avevamo entrambi una ascendenza dai Traverso! Diventammo subito buoni amici.

Ci trovammo subito d'accordo per la cooperazione. Quindi feci un largo giro di orizzonte, come si suol dire, per cercare di capire quali erano le persone più influenti, su quali potevo fidarmi, ed in complesso capire bene l'ambiente.

Chi mi preoccupava erano i raggruppamenti tedeschi. Oltre ai due che mi erano stati indicati, ve ne era un terzo, alloggiato all'albergo Torino, ma fortunatamente alla fine di luglio, questo si era trasferito altrove.

Ero ansioso di vedere come si comportavano i tedeschi, e pensai che avrei avuto occasione di conoscerli, perché essendo il comune l'organo propulsore, avrebbero finito per farsi conoscere.

Una mattina, mi si presenta un caporale tedesco di statura eccezionale, ritengo che si avvicinasse a metri 1,90. Era impeccabile, molto compito, si mise sull'attenti davanti a me, battè i tacchi, e mi disse in perfetto italiano, se potevo procurargli un idraulico.

Lo pregai di sedere e stare in libertà. Egli mi disse: «Si faccia portare poi la distinta delle spese in comune, poiché io non sono al corrente dei prezzi qui praticati, poi passerò io a liquidare la spesa».

Così avvenne puntualmente per questi ed altri lavori.

In una delle sue venute in comune, gli chiesi come mai parlasse così bene l'italiano, ed egli mi rispose: «Sono insegnante di italiano all'università di Berlino. Sono richiamato, e non desidero altro che la guerra finisca, per potermene ritornare a casa».

Va bene, mi dissi. Ho da fare con una persona istruita, con un militare richiamato e non di carriera, e quindi sarà più facile andare d'accordo.

Mi rimaneva da conoscere il comandante della polizia tedesca che era alloggiato al castello Garroni.

Passò diverso tempo. Era un pomeriggio disgraziato, avevamo subito ben quattro mitragliamenti da apparecchi venuti dal mare ed era stata lanciata anche qualche bomba, ma in campagna; e fortunatamente senza vittime.

La gente era scappata tutta, si era rifugiata in collina, o nei rifugi antiaerei o nelle gallerie del treno.

Io mi ero rifugiato qualche volta nel campanile della chiesa assieme a Don Aragno.

In un momento di tranquillità, uscii, nessuna persona in vista.

In prossimità dell'albergo Colombo incontrai il capitano che comandava il distaccamento alloggiato al Castello Garroni.

Lo salutai, egli mise mano alla visiera ed in buon italiano, mi disse: «Buon giorno!». Era un uomo sui trentacinque anni, piuttosto basso di statura, conoscevo le sue generalità, ed oggi mi dispiace di non rammentarle.

Ci incamminammo fianco a fianco. Giunti sul torrente «Crovetto» ci sedemmo sul parapetto del fiume, ed in silenzio.

Dopo un po', gli chiesi a bruciapelo: «Comandante, sento che lei parla bene l'italiano, ha famiglia?».

Parlo sei lingue, mi rispose, sono l'Intendente di Finanza di Lubeca, sono richiamato, il mio gruppo viene da Parigi. Sono sposato con quattro figli. Poveri miei bambini. Non ne so niente da ben due anni, e con tutti i bombardamenti a tappeto sulla mia città, chissà cosa ne sarà di loro.

Vedevo che si faceva forza, ma vedevo anche che gli occhi gli si inumidivano.

Fui fortunato anche stavolta. Lo feci parlare, egli mi disse: «Ma perché questa guerra? A che serve? A far morire tanti innocenti?».

Si vedeva che adesso che gli era capitata la possibilità di sfogarsi, faceva fuori tutto il magone che aveva in corpo.

Comandante, gli dissi io. Mi pare che noi due abbiamo degli interessi concomitanti, perché non diventiamo amici?

Intanto chi deciderà la guerra, saranno i due eserciti che si fronteggiano nel sud. Voi avete il maresciallo Kesslerling, e dall'altra parte vi è il maresciallo Alexander. Noi non serviamo a niente.

Sì, mi disse, ho bisogno di amici. Si era ripreso. Beviamoci sopra, proposi.

Tornammo indietro ed andammo alla osteria «*La Pace*». Non vi era nessuno ma la porta era aperta. Prelevai da una «sgansia» due bottigliette di birra, feci saltare i tappi e senza bicchieri brindammo alla nascente amicizia.

Sono persona d'onore, mi disse il Comandante, ogniqualvolta avrà bisogno di me, ci faccia conto. Lei faccia altrettanto, gli risposi.

Ci lasciammo con una vigorosa stretta di mano.

Il pericolo purtroppo veniva dagli italiani!!! Brigate nere e

i S. Marco, tra cui vi erano dei gradassi che si sentivano padreterni con tutte quelle armi attorno, e quando erano in forze.

Sperimentai presto l'amicizia che avevo fatta.

Un pomeriggio, le brigate nere, fecero un rastrellamento ed affissero dei manifesti indicanti che alle ore diciassette si iniziava il coprifuoco.

Vennero in comune due donne, e mi informarono. «Veda di far qualcosa Lei», mi dissero. «Come si può rimanere rintanati in casa alle cinque di sera?».

Io uscii ed accertai dei manifesti. Le brigate nere e i S. Marco, passeggiavano a gruppetti. Feci finta di niente ed entrai nel Castello Garroni. Chiesi del Capitano, ed egli venne subito. Lo misi al corrente della cosa ed gli mi disse: «Mi dica cosa devo fare».

Far togliere il coprifuoco, che non è giustificato, e che poi serve di intralcio, pensi se una persona si sente male, come si fa a chiamare il dottore. E' giusto, mi rispose.

Esca dalla porta sul mare, mi consigliò. E' bene non si faccia scorgere che è stato qui.

Egli uscì, con una decina di uomini, ed in pieno assetto di guerra. Vide i manifesti, e chiese agli armati italiani: «Cosa vuol dire? Chi ha affisso questi manifesti?».

«Li ho fatti mettere io» disse un ufficiale delle brigate nere.

«Qui comando io, sono io il comandante della polizia. Togliete subito quei manifesti, e che sia l'ultima volta che vi impicciate di queste cose, senza prima avere il mio consenso».

L'ufficiale cercava di schermirsi, ma egli tagliò corto.

Diede un ordine secco ai suoi uomini, e questi installarono in mezzo alla strada una grossa mitragliatrice.

Le nostre brave brigate nere ed i S. Marco, vista la mala parata, se ne andarono da Spotorno!

Io me ne andai, perché mi veniva da scoppiare dalle risa!

Tornai in comune, e dissi alle donne che vi si erano rifugiate: «Andate pure via tranquille, che il coprifuoco è stato tolto».

Naturalmente non potevo informare: «Come».

Ancora una volta debbo ripetere che a Spotorno siamo stati fortunati per aver avuto nelle truppe tedesche, persone istruite, anziane, e mai truppe di carriera, e naturalmente di S.S..

Sino a questo momento ho parlato di truppe tedesche, milizia fascista ecc. e non ho parlato delle formazioni partigiane. E' quello che intendo fare.

Ho accennato, in altro capitolo, che dopo lo sciagurato 8 settembre 1943, molti ex militari si trovavano in difficoltà e non intendevano rispondere ai pressanti inviti a ripresentarsi alle armi, e ad arruolarsi nella milizia.

Ora sembra tutto facile, ovvio, ma allora le cose erano molto difficili.

Molti ragazzi, specie del posto, che si erano riaggregati alla famiglia non sapevano come regolarsi.

Rammento un caso che mi era capitato.

Passavo dal posto di blocco sul ponte del «*Baliscia*» a Vado Ligure, e mi parve di riconoscere un repubblicano.

Era nella metà di febbraio 1945, quando circolava insistente la voce che tra qualche giorno le truppe partigiane sarebbero confluite ai posti stabiliti, dopo una comunicazione della seguente parola d'ordine «*Funerale di lusso*» fatta per via radio.

Non si seppe mai perché l'ordine fu sospeso e rimandato dapprima al 24 aprile, e poi al 25 successivo.

Mi dicevo: «Conosco quel tizio». Mi si avvicina, mi riconosce e mi stringe la mano.

Rammento che era un trovatello senza parenti, né casa, né amici. Avevo subito capito che era un bravissimo ragazzo, timido e pieno di complessi, dovuti al triste passato.

Lo avevo conosciuto quando facevo l'assistente ai lavori di costruzione dell'asilo infantile a lato della fortezza a mare, lungo Corso Italia, che allora si chiamava ancora «Corso Principe Amedeo».

Mi aveva esposto la sua condizione, ed io lo avevo aiutato, e gli avevo fatto ottenere un posto da magazziniere, così aveva trovato la casa, perché dormiva in magazzino, si faceva da mangiare, e poteva mettersi qualche soldo da parte.

Lo presi sottobraccio e gli dissi: «Ma cosa mi hai combinato? Non sai che questo pasticcio finisce da un momento all'altro, e che ti sei messo nei guai, e sono sempre i pesci piccoli quelli che pagano, e tu sei un pesce piccolissimo?».

«Sì, lo so geometra», mi disse.

Con i soldi che mi sono avanzato quando dipendevo da lei, mi sono sposato a Loano, ho tre bambini. Con mia moglie, anche se non la conosce, parliamo sempre di lei. E' stato lei che mi ha messo in carreggiata.

Ero disoccupato e non sapevo cosa dare da mangiare ai miei figli, e mia moglie mi ha spinto ad arruolarmi nella milizia. Mi hanno dato un bel premio di ingaggio, ed assegnato un bello stipendio. Così i miei figli stanno bene.

Gli risposi: «Mi hai detto che mi vuoi bene e che hai fatto sempre quello che ti ho consigliato?». «Sì», mi rispose.

Ora hai solo una cosa da fare: «Procurati un vestito da borghese, e scappa in montagna. Io sono conosciuto lassù, di' che sono stato io che ti ho detto di fare così, è l'unico modo per salvare la pelle. Me lo prometti? Sai fare le cose senza confidarti con nessuno? «Sì» mi rispose.

Ci vedremo a guerra finita, e verrò a conoscere i tuoi bambini. Ci lasciammo con commozione, e non ci incontrammo più.

Ma ritorniamo al nostro argomento. I ragazzi che erano scappati in montagna, dapprima erano come pesci fuor d'acqua, ma poi vi fu chi provvide ad organizzarli.

Nell'entroterra funzionava la Divisione «Gin Bevilacqua», il cui comandante era un certo Martinengo mentre sulla costa predominava la Divisione «Gramsci», da cui dipendevano i gruppi S.A.P. che vuol dire «Squadre Armate Partigiane».

Io incontravo spesso, gruppi di questi giovanotti, il cui numero si aggirava sulle venti unità, con un comandante. Erano armati di fucili «Sten».

Ci incontravamo sulla strada per Vezzi, loro andavano o ritornavano da una qualche azione, ma io non volli mai sapere da dove venivano e neppure dove andavano.

Qualche volta abbiamo bevuto assieme nell'osteria, l'unica di Tosse, condotta da Mamelò Carolina ved. Abate, e che veniva chiamata soltanto «*La Carolina*».

Nella zona, aveva la carica più elevata un certo «*Cavallini Libero*», che aveva per nome di battaglia «*Libero*». Egli era responsabile della zona che partiva dal confine del Finale, e quello di Bergeggi con Vado Ligure.

Il Cavallini era genovese, aveva la carica di «Commissario

Partigiano» e dipendeva dal comando della divisione «Gin Bevilacqua».

Era una persona prudente, equilibrata, anche intelligente. Era nemico dei gesti spettacolari, cui qualche giovane inesperto era propenso.

Anch'egli aveva capito che il comandante della polizia tedesca alloggiata al castello Garroni, era un galantuomo, che non aveva nulla di marziale, che era stanco della guerra, e stava sperando che tutto finisse presto e bene, diciamo, almeno sul piano umano.

Dopo i discorsi che avevo fatto io col Comandante tedesco, egli riuscì a prendere contatto.

Il 23 aprile 1945, due giorni prima della liberazione, il Cavallini andò dal Comandante tedesco, e gli disse: «La situazione precipita, e forse domani le forze partigiane scenderanno sul litorale, lo occuperanno, e proseguiranno quindi per il capoluogo. Lei si è comportato da galantuomo, e quindi desidero che non abbia fastidi. Venga con me in montagna assieme ai suoi uomini. Io le garantisco la vita. Si costituisca prigioniero».

Il Comandante tedesco rimase un po' in silenzio, poi rispose: «La ringrazio, ma vede, io sono un militare ed un tedesco. Non posso fare una cosa simile, che è contraria al nostro stile. Mi rendo conto che la sua proposta è la più sensata, ma non la posso accettare».

Il Commissario «Liberò» allora gli disse: «Vede, io comando sino al confine di Bergeggi con Vado, e sino laggiù, io posso garantire per Lei. Parta subito con i suoi uomini, ma parta disarmato, ed in colonna, l'uno distaccato dall'altro una decina di metri».

Così fu fatto, i due interlocutori si strinsero la mano, i tedeschi partirono e furono seguiti sino al confine di Vado a Portovado, poi si persero di vista, e non si seppe mai più nulla di loro.

Ma a questo punto, mi si dirà: «Ma come fa a sapere queste cose?», «Ma come ha fatto a districarsi in questo ginepraio?», «Come fece a mettersi in contatto con esponenti partigiani?».

E' quello che sto raccontando.

Mi misi in contatto con i partigiani per un caso fortuito che sembrava mi portasse dalla parte opposta.

Ho già detto che Spotorno era afflitta dalle lettere anonime. Era una vera mania, anzi epidemia!

Ogni mattina aprendo la posta, ne trovavo tre o quattro.

A me ha sempre dato fastidio la gente che vigliaccamente si nasconde nell'anonimato, e tira una schioppettata all'amico, più che al nemico, e qualche volta con una denuncia falsa si finisce per rovinare l'esistenza di una persona.

E' un fatto repellente, dissi dopo un paio di giorni al Commissario, da domani le lettere senza firma ed indirizzo, io non le leggo, le strappo in minuscoli pezzettini e le faccio scomparire.

Il Commissario Prefettizio, sig. Gamalero, forse era abituato diversamente, non mi rispose subito, stette un poco pensoso, e quindi mi disse: «Anche questo denota il suo carattere».

Ma un giorno ne venne una a me indirizzata. Era scritta in stampatello ed era del seguente tenore: «Vile segretario. Vile fascista. Se non ti allontani subito da Spotorno, ricordati che una raffica di mitra ti raggiungerà anche in letto!»

Era senza firma, ed al suo posto era disegnata una cassa da morto, con sopra una bella croce.

Pensai da chi poteva venire, ebbi dei sospetti, ma non riuscii a raccapezzarmi. Decisi così di vederci chiaro.

Il mio ufficio, e molti se lo ricorderanno, era situato a sinistra di chi entrava in comune. Era consuetudine che gli impiegati, a mezzogiorno, passandomi davanti, mi augurassero buon appetito. Io posi la lettera nel cassetto della scrivania ed aspettai.

Per la popolazione più che decuplicata, per via degli sfollati, il comune aveva allora circa trenta impiegati e molti non erano del posto.

Si trattava per lo più di insegnanti che in relazione al momento era disoccupati.

Aspettai che passasse una impiegata che non fosse del posto, per evitare che parlasse in giro, e le dissi con la maggiore tranquillità: «Signora, nel pomeriggio debbo assentarmi, La pregherei pertanto di eseguirmi nel pomeriggio, un lavoro urgente». «Sì», fu la logica risposta.

Appena gli altri si erano dileguati, io tirai fuori la lettera minacciosa e gliela feci leggere.

Divenne pallida e mi disse: «Ed ora cosa intende fare?».

«Semplice, dissi io, vado sui monti a vedere chi ha scritto la lettera. Da diverso tempo ho la sensazione che vi sia qualcosa che mi sfugge. Non posso continuare con questo stato d'animo. O la va, o la spacca!».

Ho messo nel cassetto il mio portafoglio ed altre carte, chiudo, do a lei le chiavi. Se alle cinque di questa sera non sono di ritorno, denunci la mia scomparsa, e dia alle autorità il memoriale che ho chiuso in questa busta.

Ella si spaventò ancora di più, mi disse: «Ha famiglia, accetti il mio consiglio e se ne vada». «No», dissi io. «Non so, chi sia chi mi minaccia a questo modo, se vado via vi è sempre il problema della famiglia, mio fratello che è giovane, mia madre, ritengo sia necessario districare questa brutta faccenda. Se me ne vado, aderirò ad una minaccia vaga, e chissà, come sarebbe interpretata la mia fuga!».

Invece di andare direttamente per la strada provinciale, presi la strada del «Coreallo», e la valletta di «Magnone da Basso», ed arrivai a casa dell'arciprete di Magnone, Don Acciai Gino.

Entrai in casa. Fortunatamente era solo in casa, gli feci leggere la lettera, ed egli pensoso mi rispose: «Non ci capisco niente, perché mi risulta che lei è ben visto dalla popolazione; che ogni tanto lascia contrabbandare qualche sacco di farina per i partigiani, e tessere per i tabacchi sempre per i partigiani, e non capisco cosa ci sia sotto».

Comunque Lei mi dice, che nessuno lo ha visto entrare in casa? Bene, se non ha mangiato, in cucina vi sono uova, pané e del vino, si serva.

Non si faccia vedere, io la chiudo in casa a chiave esco e vado a svolgere una inchiesta».

Uscì, e tornò dopo un paio d'ore. Sono riuscito a prendere contatto con gruppi di partigiani minori, e mi è stato promesso che si interessano della cosa. Le istruzioni sono: seguire la strada provinciale che da Magnone porta a S. Giorgio. Prima di arrivare a destinazione, riceverà ordini.

Uscii dopo aver salutato e ringraziato, e presi a percorrere la strada indicata, questa volta percorrendo il centro di essa per rendermi ben visibile.

Era la fine di agosto 1944 e faceva molto caldo. Ricordo che

avevo indosso, una camicia scollata e con le maniche corte, e rammento anche il colore, era azzurrina.

Prima della seconda curva, prima dell'abitato di S. Giorgio, vidi sbucare da un seccatoio da castagno, tre giovanotti armati di fucile. Mi intimarono l'Alt.

Ci guardammo, uno di essi era il comandante, certo G. L. di S. Giorgio, e lo capii subito. Avevano un aspetto volutamente risoluto, ma io capii subito che erano dei bravi ragazzi.

Io avevo più esperienza e sapevo come disarmare quei giovincelli.

Tirai fuori dalla tasca, la lettera e la diedi al comandante che la lesse attentamente. «A quel che mi risulta» disse, «la lettera non è stata scritta da noi. Indagheremo per sapere chi l'ha scritta».

Ho detto che avevo più esperienza e sapevo che la debolezza è la più grave nemica. Non vi è anche un proverbio che dice «Chi si fa pecora il lupo se lo mangia?». Quindi presi un tono duro e risoluto e dissi: «Vedo che siete ben armati, ed io non posseggo neanche il temperino per le matite. Se volete spararmi subito, fatelo pure, ma ricordatevi che per tutta la vita vi tormenterà il fatto di aver assassinato un innocente.

Se poi volete misurarvi a pugni, vi dico subito, per quanto io sia molto più anziano di voi, che uno alla volta vi faccio venire degli occhi come dei pomodori.

Se invece volete che ci parliamo da amici, allora abbassate le armi, sediamoci e trattiamoci da amici».

La mia tecnica aveva già avuto successo altre volte, e mi accorsi che io, anche se disarmato, ero il più forte!

Il capo di essi, allora mi disse: «Avremo bisogno di lei in comune».

Risposi: «Sapete che non vi ho detto mai di no. Non vi ho già fatte numerose carte di identità false, con nomi e fotografie che mi avete fornito voi, anche se non ho mai conosciuto gli intestatari? Non vedo cosa potrei fare di più».

Ci sedemmo assieme a parlare. Il clima era disteso, e malgrado pochi minuti prima non conoscessi neanche lontanamente i tre interlocutori, sembrava che fossimo amici da anni.

Il capo dei tre, ad un certo punto mi disse: «Ora che ci siamo

parlati, e che ci siamo capiti, beviamoci sopra, anzi le farò conoscere il sindaco designato alla liberazione!».

Mi accompagnarono da un ciabattino che aveva casa e laboratorio poco lontano, certo Pambianco, il quale ci accolse cortesemente, spostò con cura dal deschetto gli attrezzi da lavoro, uscì e tornò subito con una bottiglia. Ce la fece osservare, volle che io constatassi la integrità del tappo, e le numerose ragnatele che la ricoprirono, e quindi la sturò e riempì i bicchieri. Soggiunse: «Ne ho ancora poche di queste, peccato! Le misi tre anni fa, che fu una annata favolosa».

Io presi il mio bicchiere, e diedi prova da intenditore. Sbattei il vino dopo aver messo sopra al bicchiere il palmo della mano, lo odorai, feci ruotare il vino nel bicchiere, per accertare la traccia che lasciava, quindi *brindammo* assieme alla fine della guerra.

Ne bevetti un piccolo sorso, e lo feci schiocchiare con la lingua.

Il Pambianco, mi stava a guardare ed approvava il mio stile da intenditore, quindi esclamai: «E' un rosolio, un vino così non si beve tanto di spesso, anzi molto di rado».

Il Pambianco, fu molto lusingato dai miei complimenti. Forse, non tutti sanno come sono graditi i complimenti fatti ad un vino, e come li ascolta compiaciuto colui che lo offre.

Si sturò altre bottiglie, i tre ragazzi, ancora giovani non si erano ancora abituati a sopportare il vino, e così erano brilli, e lo era un po' anche l'amico Pambianco.

Io facevo finta di esserlo, ma avevo bevuto senza perdere il mio controllo, e quindi ero sempre padrone della situazione.

«Venga a trovarmi in comune il prossimo venerdì», dissi al neo Sindaco, così lo chiamai. «Venerdì è anche il 17, e sono date che portano bene!. Pensi che io sono diventato geometra un diciassette e di venerdì».

I tre, conquistati amici, mi accompagnarono sino alle porte di Magnone; e nel salutarci mi dissero: «Conti su di noi».

Risposi: «Sapete che io sono un uomo preciso. Parto alle nove esatte dalla chiesa di Spotorno tutti i martedì e venerdì; e seguo la via maestra, "La Vista Tosse" e Magnone.

Voi siete giovani, e sparate con disinvoltura. Siate prudenti,

perché non vorrei che un proiettile vagante venisse a schiacciarsi sulla mia carcassa».

Quando andavo al comune di Vezzi, che era ed è situato, ancora a Magnone, arrivato alla «Vista», vedevo spuntare da un cespuglio, un fucile, seguiva l'utente, ed un saluto con la mano, e ciò voleva dire: «Vada tranquillo, che la strada è libera».

Libera? Non troppo, ma di questo fatto parlerò altra volta.

Poiché gli Spotornesi ne siano edotti, per i meriti di questo Grande uomo, per tutto quello che fece e gli debbono gli Spotornini, debbo parlare di questa grande figura.

Don Aragno Edoardo era nato a Savona il 18 marzo 1876. Ordinato Sacerdote, per la sua facilità di parola, per la facondia e vasta cultura passò diversi anni a fare il conferenziere e predicatore, sino a che il 18 marzo 1923 fece il suo ingresso a Parroco titolare di Spotorno, ove vi morì l'otto dicembre 1963.

Suo padre si chiamava Efisio, e sua madre Traverso Caterina; apparteneva ad una famiglia che aveva la musica nel sangue. Suo fratello fu maestro di musica insigne, ed egli suonava meravigliosamente il pianoforte. Possedeva due lauree!

Fu una delle prime persone che conobbi a Spotorno, quando vi assunsi la segreteria il primo maggio 1944, perché andai a trovarlo subito nel pomeriggio. Ne fu felice; si vivevano giornate dure ed egli si sentiva molto solo. «Ho soltanto una grande amica», mi disse: «Nostra Signora di Misericordia, ma la nostra di Savona, la vera Madonna, sembrava dire, quella che ha la preminenza sulle altre Madonne Venerate!».

Diventammo subito amici. Al mattino mi aspettava o mi veniva incontro, ed andavamo in ufficio insieme. Si fermava a chiacchierare, mi informava di tutto. Fu senz'altro la sua amicizia che mi persuase a rimanere in comune ed a non andare in montagna come mi prefiggevo di fare, se non è stata la causa determinante, certo influì a farmi rimanere al mio posto; a distanza di tempo non so se la mia decisione fu saggia, certo in montagna avrei fatto più brillante carriera!

Mi soleva dire: «Mia madre è una Traverso, e quando finirà

la guerra andremo ad accertare se siamo parenti: perché io sento di *esserlo!*».

Come già dissi, era persona colta, aveva conoscenza su varie discipline e la sua laurea in filosofia lo portava a discussioni logiche profonde e a divagazioni socialmente evolute. Faceva molto bene, tanto bene, ma in silenzio, quasi con pudore, e molti beneficiati non seppero mai da dove veniva l'aiuto.

Aveva coraggio, faceva opera di pacificazione, affrontava i Comandi militari per il bene dei suoi parrocchiani. Altra volta racconterò l'episodio di quando andò in montagna per recuperare un militare del S. Marco, al fine di evitare dure rappresaglie.

Noi due diligentemente non avevamo mai abbandonato il nostro posto nel paese deserto, si passeggiava assieme mentre i cittadini spauriti ci seguivano dietro le persiane chiuse.

La nostra passeggiata era d'obbligo dopo ogni bombardamento, molte porte, specie di negozi, rimanevano aperte o per la fuga precipitosa degli interessati mossi dalla paura conseguente ai bombardamenti, oppure per lo spostamento d'aria provocato dal defragare delle bombe.

Lui mi teneva un barattolo pieno di chiodi ed una mazzetta di filo di ferro. Io piantavo due chiodi tra la porta sconnessa ed il montante corrispondente, univo i due chiodi con un giro di filo di ferro in modo che la porta risultasse, se non chiusa, avvicinata, per evitare che l'imposta sbattesse per l'azione del vento, o perché nei locali entrassero estranei.

Qualche volta era con noi l'amico Bianchi Giuseppe, chiamato volgarmente «*Panetto*», capo dell'ufficio annonario.

Un pomeriggio entrammo nel negozio del Beiso, deserto, Don Aragno sollevò il coperchio di un barattolo posto su una scansia, e prese due caramelle, me ne porse una e con arguzia mi disse: «Chissà se ci vedesse la buona *Ginetta*, ci sgriderebbe» mi disse ridendo. «E' un grave peccato» dissi io stando allo scherzo, e dovrà confessarlo, continuai io gravemente, ma la informeremo e non dubito che la buona *Ginetta* ci perdonerà e così ci sentiremo assolti entrambi. Come due collegiali ci ridemmo sopra dimenticando il recente bombardamento.

Molte volte mi veniva a trovare in ufficio e mi diceva: «Mi hanno regalato un bel pezzo di magro. Ci vediamo a mezzogiorno

e le farò assaggiare un brodo come io solo so fare!». Non era vero, ma lo gustavamo come se fosse buono davvero.

Andavamo a pranzare sul primo pianerottolo del campanile, perché avevamo constatato che i campanili delle chiese resistevano ai bombardamenti più intensi; forse per le dimensioni dei muri, e per la scarsa superficie esposta allo spostamento d'aria. Quindi scendevamo in canonica; Don Aragno si sedeva al pianoforte e suonava con grande maestria le musiche di Strauss che erano la sua passione, intervallate da canti a mezza voce e dal battito scandito del tempo fatto ora con una mano ora con l'altra.

Ma l'azione di Don Aragno era tutta tesa a seguire la sua popolazione con amore, sapeva chi aveva bisogno, chi necessitava di una parola di conforto in quei terribili frangenti, chi era in difficoltà, chi aveva bisogno di una parola buona, chi aveva necessità di essere integrato nella fiducia, nella speranza!

Il fatto che ha qualificato per sempre Don Aragno, e che gli Spotornini dovranno sempre rammentare, è la nascita dell'*Opera Pia Siccardi*.

L'ultimo discendente della illustre famiglia dei «Serra», era rimasto travolto da una frana di pietrame nella cava di Bergeggi, dietro il faro, e non era rimasto nella famiglia alcun discendente, fuorché la signorina Siccardi Maria che era nata nel lontano 1863 e morta in Spotorno il 18 gennaio 1945. Questa era oggetto di particolare cura da parte del rev.do Don Aragno. Egli mi diceva: «E' una brava signorina, vive sola con una vecchia domestica, è sempre in orgasmo ed oppressa da una grande paura. Non riceve nessuno, e quando qualcuno va a farle visita lo riceve sulla porta e non lo fa entrare. Vede», mi diceva, «Ella possiede una grande fortuna, vasti terreni (tutta la zona della Serra ivi compresa la grande pineta), case, argenteria e gioielli, monili e numerosi oggetti di valore provenienti dagli antenati. Io l'ho convinta a fare testamento a favore di una edificanda "Opera Pia" che raccolga i bambini senza genitori e vecchi soli di Spotorno, cioè creature senza sostegno ed affetto. Sono riuscito a convincerla perché essa non ha più parenti e ad essa, mancando un testamento, subentrerebbe lo stato».

Una mattina, era l'otto gennaio, Don Aragno mi venne a cercare ancor prima che andassi in ufficio. Mi disse: «La Siccardi

ha trovato un biglietto sotto la porta col quale le si ingiunge di preparare *cinquantamila* lire. Cosa mi consiglia di fare?». Cosa debbo consigliare alla interessata? Aderire, dissi io senza incertezze, in altri casi le richieste sono più onerose, specie per le modalità della consegna del denaro.

Seppi poi, dopo che il sacerdote era scappato di corsa, che erano andati a ritirare la somma.

Ma dalla paura la Siccardi non si liberò più ed il 18 successivo morì.

In precedenza la Siccardi Maria era stata consigliata da Don Aragno, su mio suggerimento, a fondare subito l'opera pia sino a che era in vita, in modo che avrebbe così goduto sino al trapasso della gioia di vedere realizzata la sua volontà, come si era fatto con l'Opera Gaslini di Genova. Ma la morte prematura non aveva permesso la realizzazione di questa sua volontà!

Don Aragno sapeva del testamento fatto su suo suggerimento, ma non sapeva ove fosse custodito, e così subito dopo la sua morte, intraprese una affannosa ricerca del documento.

Intanto si era iniziato il saccheggio della casa, con carri agricoli si era iniziato il trasporto di tutto, dai mobili agli arredi, proprio di tutto ciò che conteneva la casa e dipendenze.

La cantina fornita di vini custoditi religiosamente da molti decenni, fu letteralmente svaligiata, le bottiglie portate dalle cantine ai piani superiori si stappavano a centinaia; a tutti quelli che passavano di lì, si offriva da bere! Vi erano bottiglie vecchie di oltre cent'anni, ma su di esse si era formata la cosiddetta «camicia», ed il vino risultava imbevibile.

Avevo assaggiato anch'io questo vino, mentre accompagnavo Don Aragno alla ricerca del testamento.

«Nulla», mi disse Don Aragno dopo tre giorni, «la casa è ormai vuota, sgombra di mobili e masserizie, l'aspetto è desolante, temo che il testamento sia stato asportato con qualche mobile. Non ci resta che sperare nella provvidenza!».

Finalmente una mattina, Don Aragno, venne da me: «Stanotte mi ha ispirato lo Spirito Santo» mi disse. «Data la diffidenza della Siccardi, ho pensato che il testamento non poteva essere nascosto in luogo accessibile, e così sono ritornato nella vecchia casa Siccardi, ho ispezionato attentamente tutti i locali, e quindi sono

sceso in cantina, ho visto in un angolo una vecchia giara rotta, piena di scartoffie senza valore, l'ho rovesciata ed ho trovato, non solo un testamento, ma ben tre autografi stesi a non grande distanza di tempo l'uno dagli altri!».

«Non vi è tempo da perdere» dissi io. «Silenzio assoluto, la cosa deve rimanere a conoscenza di noi due. Corro in Pretura, vado dal Cancelliere Capo il buon Bottero, e lo informerò di ogni cosa, e chiederò istruzioni sul da farsi».

Così feci, inforcai la bicicletta, e di corsa a Savona. Così il mattino successivo alle nove, il pretore fece una sorpresa col suo accesso improvviso. Era accompagnato dal cancelliere e da un usciere.

Prese in consegna i tre testamenti, mise i suggelli ad ogni accesso e prese in consegna ufficialmente le ultime volontà della Siccardi per le pubblicazioni di rito.

Fu una sorpresa generale, nessuno aveva sospettato del ritrovamento dei testamenti, né che ve ne fossero, nessuno si aspettava una cosa del genere.

Irritati in modo particolare tutti i coloni che si erano convinti (a torto) di essere ormai diventati padroni dei fondi coltivati e delle case abitate.

Comunque la Siccardi aveva pensato anche ai manenti, perché aveva disposto per loro in tutti i tre testamenti, l'uno otto anni di permanenza nel fondo in modo gratuito, il successivo per dieci anni, ed il terzo per dodici anni.

Vi furono anche altri lasciti, ma questo non interessa la presente trattazione.

Nacque allora un problema. Venne a trovarmi in ufficio Don Aragno. «So che tutti i preziosi, le argenterie, i titoli di stato ecc. sono depositati nell'Istituto Bancario... di Savona, ma non si trova la chiave, e non ho la minima idea ove sia andata a finire». «La ritroveremo» dissi io, «comunque per aprire la cassetta, ci vogliono due chiavi».

Questo fu un errore marchiano da me commesso. Non avevo tenuto conto che, dati i momenti calamitosi, si poteva accedere alla cassetta in altri modi.

L'Opera Pia Siccardi, ancora in gestazione, su mio suggerimento, fu affidata alla Amministrazione dell'Ente Comunale di

Assistenza, e gli amministratori erano: Don Aragno Edoardo, Basadonne Emilio, Rossello Giuseppe, io Segretario.

Passarono altri dieci giorni, ed una mattina mi capitò in ufficio il nostro Don Aragno il quale mi disse: «La chiave è stata rintracciata, mi è stata consegnata dal sig. ...». Mi dissi perplesso, perché questo signore ha aspettato oltre dieci giorni dalla morte a consegnare la chiave della cassetta dell'Istituto bancario, mentre il paese era mobilitato alla sua ricerca?

Passarono altri dieci giorni, e mi capitarono in ufficio, frustrati come cani, i componenti dell'Amministrazione E.C.A. signori: Don Aragno - Basadonne - Rossello. Si sedettero scuri in volto. «Siamo stati in banca» mi dissero, «ad aprire la cassetta». «Ed io che sono stato l'artefice di ogni cosa, cosa ci sto a fare?» esclamai risentito.

Quel signore che aveva la chiave, ci disse che la sua presenza non era necessaria, perché aveva lui le credenziali, anzi ci raccomandò di non dirle nulla! In Banca abbiamo trovato un impiegato molto gentile che ci accolse con estrema gentilezza, e ci raccontò, prima di aprire la cassetta, che aveva la fiducia della Siccardi, ché anzi la stessa lo aveva autorizzato ad usare la cassetta anche per i suoi valori. Egli disse che aveva depositato, con autorizzazione della Siccardi, tanti titoli di stato per trecentomila lire, ed esibì un elenco con le serie.

Se lo volete, disse, aperta la cassetta, controlleremo le serie, e se sarete gentili, potrò riprendermeli. Senz'altro, affermarono i membri dell'E.C.A.

Si aprì la cassetta, e si constatò che essa conteneva soltanto le trecentomila lire indicate, che il funzionario di banca mise in una capace borsa che aveva con sé.

Null'altro, nessuna traccia dei preziosi, dei titoli di proprietà Siccardi, dei rilevanti e costosi oggetti, dei quali Don Aragno era a conoscenza!

«Siamo stati ingenui in modo estremamente ingenuo» mi disse Don Aragno, «adesso comprendiamo il perché si è architettato in modo da escluderla dall'operazione».

«Ma non vi siete resi conto, che la faccenda era molto sospetta? Ma perché la pratica che era stata messa in mano al pre-

tore, non la avete fatta completare da lui che perlomeno avrebbe redatto un verbale che sarebbe rimasto a testimonianza?».

Forse il risultato sarebbe stato lo stesso, perché dalla morte della Siccardi, al ritrovamento della chiave della cassetta, era passato tanto tempo che aveva permesso qualunque azione. Comunque sono contento di essere rimasto estraneo a questa operazione, e mi avete risparmiato di fare la figura del fesso!

A questo punto, per concludere si può anche scomodare Pirandello che in questo caso avrebbe esclamato: «*Così è se vi pare*».

## LA FUCILAZIONE DI CINQUE INNOCENTI

Il sei del mese di luglio 1944, si annunciava tranquillo.

Il sole era caldo, solo una leggera brezza rinfrescava l'aria.

Il cielo era sgombro di nubi, il mare calmo ed azzurro come lo poteva essere solo allora, nessun manto oleoso sull'acqua, non esisteva ancora questa calamità, né rumenta ed altri rifiuti galleggiavano sull'acqua.

Nessuna barca in mare, nessuna nave all'orizzonte.

A quei tempi l'acqua del mare era cristallina, senza bisogno di «oblò», si scorgeva il fondo del mare a venti metri di profondità e si potevano contare i sassolini, e seguire le «Reginelle», le «Siguelle» ed altri pesci che giocavano a nascondino tra le variopinte alghe cangianti!

Verso il confine di Spotorno con Noli, indico la zona di Villa Ada, a sette od otto metri di profondità gruppi di «Nacchere» volgevano verso il cielo la parte rotonda del guscio!

Si annunciava per me, una giornata tranquilla. Ero solo in comune, degli altri dipendenti non mi curavo, perché venivano saltuariamente e certamente a fine mese, a ritirare la busta paga.

Verso le dieci, sentii nell'atrio, che era anche la sala dell'ex Consiglio comunale, un rumore come se vi avessero depositati dei bauli o dei grossi cassoni.

Mi affacciai all'uscio del mio ufficio, e feci appena in tempo a vedere due persone che si eclissavano affrettatamente.

A terra depositate cinque casse da morto!

Il cuore mi fece un sobbalzo, feci un balzo felino verso l'uscita, e riuscii appena in tempo ad infilare una mano tra il collo ed il colletto della camicia di un tizio che si stava allontanando decisamente.

Questo, cadde ai miei piedi, ed il suo compagno ritornò per

prestargli aiuto. Ricordo la sua faccia spaurita. Allora tutti avevano paura, e questa era endemica.

«Cosa vuol dire?», chiesi io, «Siamo dipendenti della ditta di pompe funebri Del Buono di Savona», «E le casse?», «A quel che ho sentito dire, segue un furgone con cinque detenuti che saranno fucilati in piazza di fronte al monumento. Le casse sono per loro».

Ebbi un balzo al cuore, lasciai andare il malcapitato che tremava come una foglia, e corsi in piazza. Nessuno! Andai verso il mare e vidi in acqua davanti all'Astoria, un tizio che faceva il bagno. Malgrado fosse completamente nudo, lo conobbi. Era un capitano dei bersaglieri. Il suo gruppo era venuto in Spotorno soltanto da pochi giorni, ed egli era venuto in comune, non so più a cosa chiedere.

I bersaglieri alloggiavano nella villa del Prof. Giorgio Berlingieri e nella villetta più innanzi sempre del Berlingieri, in Via Prelo.

Lo chiamai, venne a terra e rimase impressionato dalla mia faccia sconvolta. Lo misi al corrente della cosa, ed egli mi disse: «Sono a Spotorno soltanto da pochi giorni, non ne so nulla. Comunque faccio conto del mio aiuto. Torno in caserma e mi interesso subito della faccenda».

Ritornai di corsa in comune, e riuscii a mettermi in comunicazione telefonica col Prefetto Mirabelli.

A distanza di tempo non rammento bene le mie parole, ma so che gridai come un ossesso. Gridai che era una cosa inaudita. Gridai la mia indignazione, e dissi anche che non vi era alcuna, anche lontana giustificazione per un fatto di tale gravità, perché Spotorno era una zona tranquilla.

Dissi che la popolazione non ne poteva più, e che era sfinita dai bombardamenti e dai mitragliamenti quotidiani degli aerei che provenivano rasenti sul mare sfiorando le acque, e quindi arrivavano all'improvviso, mitragliavano le strade ed i tetti, e che la fucilazione dei cinque sarebbe stata il colpo di grazia. I pochi spotornini rimasti, sarebbero scappati in montagna, e anche per me, se mi voleva parlare, mi andasse a cercare tra i gruppi di partigiani combattenti!

Forse la mia filippica fece effetto. Il Prefetto all'altro capo

del filo, cercava di tranquillizzarmi, mentre io continuavo a gridare!

Se sono rimasto al mio posto, gridai senza velature, l'ho fatto per assecondare le istanze della popolazione che diuturnamente mi esortava a rimanere, perché io ero rimasto l'ultimo anello di congiunzione tra il popolo e l'autorità costituita!

Posai il ricevitore, ed uscii in piazza per trovare qualcosa che, mi illuminasse, ovvero mi fornisse la chiave del mistero!

Trovai il Duardo, e quindi, altri chiusi a chiave in casa.

Mi informarono che alcuni giorni prima, a seguito di una denuncia fatta dal solito ignoto, vi era stato in Voze un rastrellamento fatto dalle brigate nere di Calice e di un battaglione S. Marco.

La denuncia probabilmente aveva origine da questioni familiari, e da una conseguente baruffa in una osteria, con scambio di invettive.

Mi dissero che avevano assistito, non visti, al passaggio di un camioncino sul quale erano dodici ostaggi, tra i quali don Carretta parroco di Voze, ora arciprete nella chiesa di S. Giovanni Battista di Vado Ligure.

Seppi poi, che gli ostaggi erano stati avviati nella fortezza di Savona e che otto di loro erano stati rilasciati, e tra questi il rev.do Don Carretta.

Pensai che questa doveva essere la chiave del mistero.

Venni anche a sapere in seguito, che i cinque prigionieri rimasti, dopo un sommario processo fatto da militari, senza alcuna accusa specifica, e senza costrutto, ma solo al fine di dare un esempio, vennero fucilati il successivo quattordici luglio.

Pensai che certamente per la scelta delle vittime, aveva avuto parte preponderante, la denuncia fatta dall'ignoto, alle brigate nere!

Le cinque vittime innocenti riposano nel cimitero di Voze.

Esse sono:

- 1) Ardissonne Carlo, nato il 17 dicembre 1921
- 2) Averna Guglielmo, nato il 22 novembre 1924.
- 3) Maglio Eugenio, nato il 15 maggio 1920.
- 4) Mellonio Alfonso, nato il 10 novembre 1907.
- 5) Calcagno Giuseppe, nato il 19 aprile 1921.

L'Altissimo avrà avuto certamente misericordia di questi martiri!

Ritornando alle casse funebri, queste, le feci trasportare nel magazzino del comune in Via Cavour, e qualche giorno dopo la ditta Del Buono provvide a ritirarle.

Don Carlo Carretta e gli altri arrestati furono fatti scendere a piedi, da Voze a Spotorno, attraverso il sentiero del Bacco *Grippino*, attraversarono il torrente Crovetto in direzione del «*Passo*» e per il vicolo del canneto dei Siccardi sbucarono nello stradone di *Tosse* (ora Via Verdi).

A titolo di cronaca rammento che in mezzo al gruppo, in abito civile ed ammanettato, vi era Don Carretta in abito civile e di color marrone!

Verso sera, venne in ufficio il «*Panetto*» che era il capo dell'ufficio razionamento.

«E' già un po' che non raduniamo la Commissione Annonaria per il razionamento», mi disse. «Penso sia bene adunarla».

Bianchi Giuseppe, vulgo Panetto, che aveva meno due anni di me, era un amico sincero. Possedeva buona dose di filosofia e di buon senso. Aveva fatto il terzo nautico.

Aveva contratto il vizio di bere, ed era permanentemente brillo.

Sposato senza figli, mi aveva confidato un giorno, che beveva per dimenticare dei gravi dispiaceri familiari, ed io gli faccio grazia a non scendere in particolari.

Ho detto che aveva una buona dose di filosofia e ve lo dimostro.

Un giorno ebbe a dirmi: «Vedi, il mondo dovrebbe essere governato dai bambini e dagli ubriachi. I bambini non sono stati ancora corrotti da questa sudicia società in cui viviamo, ed io quando sono ubriaco, anche se posseggo una sola cicca, la regalo al primo che incontro, e questo fatto mi riempie di gioia!».

Condivido pienamente la tua dottrina, risposi, siamo governati da ignoranti, incompetenti e presuntuosi, ma dubito che il tuo sogno possa realizzarsi. La libidine del *potere* è troppo forte, e chi sta seduto su una poltrona ove può esercitare il potere, non la molla, non la lascia a nessuno, per nessun motivo, ed è pronto a tutto, a tutti i compromessi, pur di conservarla. Questo è stato, è, e sarà sempre!

I veri gruppi di potere sono limitati a pochi soggetti, e contro di loro è vano opporsi. In ogni partito il *potere* è dominio di po-

chi, e questi sono una esigua minoranza, e tutti gli altri componenti dei partiti, non sono che delle comparse, dei riempitivi!

Ripensando a questi discorsi, ed a distanza di anni, conquistata maggiore esperienza, si constata sempre più che le mie convinzioni di allora erano fondate.

Oggi si constata il caso più grave e clamoroso: «*La frattura tra il popolo ed i gruppi di potere*». E ciò mi pare che basti!

Più avanti avevo parlato della Commissione comunale per il razionamento. Questa era composta da cinque o più membri a seconda della importanza del comune. Erano cariche onorifiche che non rendevano nulla, oltre che grane, e per questo la Commissione esisteva soltanto sulla carta, perché nessuno partecipava alle adunanze!

D'altra parte negli ultimi tempi la situazione si era molto deteriorata, nessuno osava più venire in comune per paura dei continui allarmi aerei, dei bombardamenti, mitragliamenti, e rastrellamenti, per cui le adunanze, si facevano in aperta campagna, e sempre vicino ad una cantina ben fornita!

«Potremmo trovarci a Tosse domani alle dieci» mi disse il Panetto.

«Alla Carolina è arrivato un vinetto di bozzetto che è un rosolio!, ed io intendo fartelo assaggiare». «Sta bene, dissi, a domani».

Diciamo la verità, ve lo dico sottovoce, ed in modo confidenziale, io non ho mai rinunciato ad un buon bicchiere di vino, magari anche due, ma che sia nostralino. Ma mi sono sempre contenuto nei limiti consentiti.

Ma non ci eravamo resi conto che eravamo alla vigilia di fatti importanti.

Da qualche giorno stormi di aerei alleati, che ormai erano padroni del cielo, passavano sopra le nostre teste. Bombardamenti e mitragliamenti si succedevano senza pietà, e correva voce che si preparasse uno sbarco in Liguria, forse tra Vado e Savona, per via del Valico di Cadibona che è il più agevole a superare per invadere le pianure delle Langhe, quelle piemontesi, e quindi le lombarde.

Così più che altro per dovere alla parola, e quindi per non mancare alla promessa fatta, la mattina del dodici agosto 1944,

alle ore nove circa, mi avviai verso Tosse, evitando la strada provinciale, ed incamminandomi per sentieri sconosciuti da me ben conosciuti, e per la vallata del «Crovetto».

Prima di Tosse, vidi alcuni aerei che lanciavano, in picchiata, ciascuno due bombe, contro i tralicci della linea ad alta tensione, e precisamente i pali situati un po' prima dell'abitato di Tosse, alla sinistra in ascendere.

I pali furono centrati in pieno, ed i fili della corrente, toccandosi, fecero dei corti circuiti di notevole intensità, e quindi grandi fiammate, provocando in conseguenza grandi ed estesi incendi.

Un mascalzone di pilota che governava un aereo da caccia, mi scorse, ed in picchiata incominciò a mitragliarmi.

Pronto nella reazione, mi gettai a terra a ridosso di una ripa, e così i proiettili colpirono il bordo superiore della ripa stessa, a meno di un metro dalla mia persona.

Presagendo il suo ritorno, mi coprii completamente di fieno e rimasi immobile, l'aereo ritornò, non mi vide, ritenne probabilmente di avermi colpito con la prima raffica di mitraglia, e quindi si eclissò.

Rammento che ripreso il cammino, vidi uscire da una baita il Bacicin Gnecco che mi chiese se ero rimasto ferito: «No, quel mascalzone non vi è riuscito, ma mi è andata bene!».

Proseguii nella mia strada, ed in prossimità della osteria della Carolina, vidi arrivare dal mare, tre stormi di aerei in formazione da combattimento, cioè a cuneo.

Erano numerosi ed assai bassi, ed anche molto grossi.

Raggiunto il loro obiettivo, mollarono assieme tutte le bombe in dotazione.

Il primo stormo, cioè quello in testa, vertice del cuneo, lasciò cadere il suo carico in località «Ca di Badin», su un gruppo di case agricole intensamente abitate, anche di sfollati. Il secondo, vertice verso Noli, del triangolo formato dai tre stormi, lasciò cadere il suo carico in località «Cascien» su un gruppetto di case, ove fortunatamente gli abitanti erano riusciti a scappare in tempo, e quindi non vi furono vittime.

Il terzo stormo, vertice del triangolo, verso Vado, lasciò ca-

dere il suo carico sopra ad un boschetto di nocciole, ove fortunatamente non vi erano case né persone.

Io alla vista minacciosa degli aerei, mi ero steso supinamente a ridosso del muretto d'argine della strada, e precisamente nel luogo ove attualmente e recentemente è stata sistemata una fontanella pubblica.

Dal bombardamento sulla località denominata «Ca' di Badin» si levarono alti verso il cielo, nugoli di polvere e calcinacci, segno che il gruppo di caseggiati era stato colpito.

In seguito si venne a sapere che i massicci bombardamenti effettuati in quei giorni sulla Liguria, avevano uno scopo diversivo, cioè mascherare lo sbarco degli alleati in Francia, e precisamente in Normandia.

La strategia degli alleati era determinata dal fatto, che erano padroni del cielo, in quanto i tedeschi avevano perduto la quasi totalità degli aerei.

Dopo il bombardamento delittuoso, gli aerei scomparvero, ed io mi diressi verso la zona suddetta per vedere cosa era successo.

L'aria era irrespirabile per la polvere di calce che impediva la visibilità e che impastava la bocca. Sembrava che fossimo piombati nella fitta nebbia propria della pianura padana.

Mi inoltrai e vidi che tutto era livellato, il gruppo di case che pochi momenti prima erano pieni di vita, erano scomparsi.

Più avanti, vidi un bambino che spuntava dalle macerie. Mi misi a scavare mani e piedi. Ricuperai il bambino e me lo presi in braccio,

Aveva gli occhi spalancati e sembrava che mi guardasse, poi reclinò la testa sulla mia spalla e capii che era morto.

Era la piccola Somà Angela di cinque anni.

Più avanti vidi affiorare un uomo, scavai disperatamente con le mani e riuscii a liberarlo. Lo stesi sui calcinacci, non sapevo come maneggiarlo perché capii che la sua ossatura interna era a pezzi.

Ancora più avanti, vidi spuntare un ciuffo che mi sembrarono capelli neri. Scavai, e constatai che era la groppa di un asinello.

Pieno di furore e di rabbia, vista la impossibilità della mia

azione isolata, ritornai sui miei passi e mi diressi verso il rifugio situato in prossimità della chiesa. Vi entrai e presi a pugni e calci quanti mi capitarono a tiro gridando loro la mia indignazione: «Vigliacchi, mentre i vostri parenti e compagni sono morti, e forse qualcuno si può ancora salvare, voi ve ne state vigliaccamente al riparo».

Non ebbi reazioni, si trattava di uomini spauriti, senza volontà, in quei momenti. Riuscii a cacciar fuori dal rifugio alcuni uomini.

Mi venne allora in mente il povero compianto parroco Rev.do Don Flavio Quaglia, timido e malaticcio.

Corsi in chiesa, lo vidi che tremava e pregava.

Lo misi rapidamente al corrente della situazione. Egli fece subito sfoggio di un coraggio che non gli conoscevo.

Mi corse dietro.

Prendemmo una «arvetta» da una finestra divelta, vi adagiammo il Somà che avevo dianzi disotterrato. Era il padre della bimbeta che mi era spirata in braccio.

Lo portammo in chiesa e riuscimmo assieme a convincere alcuni uomini a prendere parte alla triste operazione.

Fu in quel punto che il mio sistema nervoso crollò.

Mi sedetti su un masso, e chiusi gli occhi. Ripresi fiato e mi rivolsi a Don Quaglia: «Non ne posso più. Si interessi Lei di tutto, io me ne vado a casa».

Passai di lì non molto tempo dopo. Il nostro mondo, indifferente, continuava a girare, nella sua corsa eterna. La natura impassibile, indifferente, continuava il suo ciclo, e tra i calcinacci spuntava timido qualche esile filo d'erba. La punta rivolta verso il cielo!

Seppi poi che il rev.do Don Quaglia aveva fatto molto bene ogni cosa, dal ritrovamento delle salme alla loro composizione, alla denuncia di morte ai comuni, anzi uffici di stato civile di residenza ed infine alla loro composizione nel cimitero di Tosse.

Io ripresi malinconicamente la via del ritorno.

Non incontrai più il *Panetto*, né assaggiai dalla Carolina, il vinetto di buzzetto, che pareva un rosolio!

Da una casa verso le fonti del Crovetto, vidi uscire una per-

sona che mi corse incontro e mi sbarrò la strada. Ne venne un'altra, ed anch'essa mi si pose davanti e non mi lasciò proseguire.

Erano rispettivamente il comm. Pozzo, banchiere di Genova, che era stato un ottimo Podestà per Spotorno, ed il sig. Bassino, industriale milanese.

Dissi loro: «Ma perché non mi lasciate proseguire?» Non è per niente, ma nella casa vi sono delle donne e dei bambini e potrebbero spaventarsi alla vista di un estraneo. La scusa era molto puerile, ma feci finta di crederci, e la presi per buona.

Dissi che avevo la bocca secca, riarsa dalla polvere di calce e che avevo molta sete, ed il comm. Pozzo, si diresse velocemente verso casa mentre il Bassino mi intratteneva sul posto. Ricomparve il Pozzo, con un vassoio con sopra una bottiglia di vino rosso ed un bicchiere, e me ne versò tre difilati. La bocca riarsa mi bruciava, ma il vino aveva un po' mitigato il bruciore.

Salutai e ripresi la via del ritorno in fondo al ritano seguendo il corso delle scarse acque.

Giunto nella zona pianeggiante, vidi dietro ad un muretto, un tedesco in pieno assetto di guerra, fucile spianato, elmetto ecc. e mi prese una folle paura ma gli andai incontro salutandolo con la mano.

Gli parlai, ed egli mi rispose, ma non ci potemmo capire perché parlavamo due idiomi diversi. Comunque constatai che egli non aveva nei miei confronti, aspetti ostili.

Staccai da un albero che era stracarico, due belle pesche mature, e ne diedi una al soldato, ed assieme mangiammo i due frutti, e ci sorridemmo. Il mio gesto ci aveva resi amici.

Non mi rendevo conto del fatto, perché anch'egli mi guardasse stupito, come già avevano fatto i signori Pozzo e Bassino, e quando ci lasciammo, ci salutammo con la mano.

Rientrai a casa. Allora abitavo nella casa denominata «Villa degli Inglesi» perché prima di noi vi avevano abitato dei sudditi inglesi.

La villa era, e ritengo lo sia ancora della famiglia Giongo.

Passai davanti ad uno specchio, ed allora, solo allora, capii l'atteggiamento del Pozzo, del Bassino e del soldato tedesco.

Sembravo un macellaio reduce dal mattatoio. Ero insanguinato dalla testa ai piedi, probabilmente, ma non me ne ero ac-

corto, il bambino che avevo sottratto dalle macerie, mi aveva vomitato addosso un flotto di sangue, ma io nella eccitazione del momento non me ne ero accorto.

Eravamo in piena estate, e portavo una camicia aperta sul collo e maniche corte. Era inzuppata di sangue.

Mi spogliai completamente, presi una zappa, feci un fosso e vi sotterrai tutti i miei vestiti scarpe comprese.

Vi era nel giardino una vasca di cemento piena d'acqua, pronta per farne verderame per le viti, mi vi gettai dentro, e mi insaponai dalla testa ai piedi, poi rientrai in casa, mi guardai accuratamente allo specchio, e constatai che le macchie di sangue erano completamente scomparse. E' ovvio segnalare, che io ero l'unico presente nella zona, l'inferno del mattino, anche se adesso era subentrata una calma, troppa calma, cantavano persino le cicale, aveva fatto fuggire in montagna tutti gli abitanti del paese!

Mia moglie, era a casa da mia madre, a Zinola, ed io inforcai la bicicletta ed andai a raggiungere la famiglia.

Il bombardamento avvenne esattamente alle ore 11,15 del 12 agosto 1944, e vi rimasero vittime, le seguenti persone:

#### *Famiglia di Somà Matteo*

- 1) Somà Matteo, capo famiglia, anni 39
- 2) Basso Giuseppina, moglie, anni 34
- 3) Somà Maria Rosa, figlia, anni 8
- 4) Somà Angela, figlia, anni 5
- 5) Somà Giorgio, figlio, mesi 2

#### *Famiglia di Mamelò Ignazio*

- 6) Mamelò Ignazio, capo famiglia, anni 38
- 7) Mamelò Elso, figlio, anni 10
- 8) Mamelò Adriana, figlia, anni 12

#### *Famiglia Basadonne (fratello e sorella)*

- 9) Basadonne Marta, anni 13
- 10) Basadonne Arnaldo, anni 6

*Famiglia di Delponte Bartolomeo*

- 11) Delponte Bartolomeo, capo famiglia, anni 38
- 12) Peluffo Francesca, moglie, anni 31
- 13) Delponte Cristoforo, figlio, anni 4
- 14) Delponte Maria Caterina, figlia, anni 3
- 15) Delponte Rosa, figlia, anni 2

*Famiglia Basadonne*

- 16) Zamboni Elisa, moglie, anni 43
- 17) Basadonne Carmelo, figlio, anni 16
- 18) Basadonne Maria, figlia, anni 7

*Famiglia di Ottonelli Carlo*

- 19) Ottonelli Carlo, capo famiglia, anni 49
- 20) Peluffo Francesca, moglie, anni 48
- 21) Ottonelli Maddalena, figlia, anni 23
- 22) Ottonelli Pietro, figlio, anni 17
- 23) Ottonelli Giacomo, figlio, anni 11

*Famiglia di Cireddo Giuseppe*

- 24) Cireddu Giuseppe, capo famiglia, anni 63
- 25) Cireddu Luciano, figlio, anni 15

*Famiglia Peluffo (sorelle)*

- 26) Peluffo Caterina, anni 60
- 27) Peluffo Rosa, anni 45

*Famiglia Somà*

- 28) Somà Vittorio, anni 10
- 29) Bracco Mario, anni 33, che decedette all'ospedale, ove era stato avviato perché ferito nel bombardamento.

## LA COSTITUZIONE DEL COMITATO DI LIBERAZIONE DI SPOTORNO

Una delle tante mattine di domenica; si era nel mese di luglio 1944, la moglie del Commissario Prefettizio sig. Gamalero, salì in comune, allora in un caseggiato di fronte alla chiesa, a prelevare il marito per condurlo a casa. Era appena uscita dalla Messa delle undici.

Il marito era impegnato, chiuso nel suo ufficio, alle prese con una commissione, ma non sapevo di cosa si trattasse.

Con la signora ci avvicinammo alla finestra su Via Garibaldi e ci soffermammo ad osservare il via vai della gente, come avviene dopo la Messa Grande.

Osservai la signora, che conoscevo poco. Era una persona molto distinta, colta, parlava appropriatamente meditando le parole. Si capiva che era una signora che aveva vissuto, o meglio era cresciuta in ambienti distinti.

Mi avevano detto che apparteneva ad una nobile famiglia milanese, e non ne dubitavo dal modo come si comportava.

Era molto elegante e vestiva completamente di bianco. Aveva un cappello, pure bianco, a larghe tese, come si usava allora.

Eravamo soli e capii subito che la signora aveva voglia di sfogarsi.

Vede, mi disse, mio marito è un bambinone, buono e mite come il pane, ma ho un grande cruccio: da studente, pieno di entusiasmo come lo sono i milanesi, come reazione ai disordini conseguenti alla guerra mondiale si lasciò convincere al fascio. Non so come e perché gli diedero la qualifica di Sansepelcrista, dato che non aveva mai partecipato ad alcuna delle adunanze del gruppo che si radunò nella chiesa di S. Sepolcro, ove si era costituito il fascio. Sino ad oggi, è stato sfruttato più che altro, e glielo conferma il fatto, che è rimasto un povero impiegato dei sindacati

dell'agricoltura, e non ha mai occupato posizioni di rilievo. E' per questo che siamo qui a Spotorno, perché mio marito dipende ora dal Sindacato di Savona, e così noi invece di abitare a Savona abbiamo preferito sistemarci qui a Spotorno che è una così bella cittadina. Abitiamo nella casa detta «Villa degli Inglesi» perché prima di noi ci hanno abitato degli inglesi. Mio marito è un padre affettuoso, non ha alcuna attitudine per la vita politica, è un uomo semplice, è rimasto un grande ingenuo, e lo ha dimostrato accettando la carica di Commissario Prefettizio di Spotorno. E' un uomo adatto a fare una vita regolare e tranquilla, casa e famiglia, famiglia e casa!

Sig. Segretario, mi hanno parlato bene di Lei. La supplico, cerchi di convincerlo a rassegnare le dimissioni da Commissario Prefettizio.

Se ci riesce, Le sarò grata per tutta la vita! Io la guardai, effettivamente era commossa e spaventata, come se presagisse qualcosa di grave.

Con dignità, piangeva. Lo vidi dalle lagrime che le colavano sul viso.

Vedrò, signora, dissi per consolarla. Gli parlerò e cercherò di convincerlo nel senso che vuole Lei, ma d'altra parte le cariche pubbliche sono necessarie e qualcuno deve pure occuparle. Sì, mi replicò, ma non mio marito. Egli è un «bauscia», e gli hanno affidato un compito che è più grande di lui.

Chiacchierammo ancora, e verso le 12,30 la commissione si sciolse.

Egli venne direttamente da noi, si scusò di essersi fatto tanto aspettare. Vede, mi disse, nei giorni feriali lavoro e soltanto alla domenica posso interessarmi del comune.

Sua moglie lo guardò e gli disse affettuosamente: «Non sarebbe meglio che tu dedicassi tutta la domenica alla tua famiglia, a tuo figlio che ha tanto bisogno di te?». Forse hai ragione, rispose lui. Si avvicinò alla moglie che aveva la faccia rattristata, le diede un bacio su una guancia, mi tese la mano e mi ringraziò per aver fatto compagnia alla consorte mentre era impegnato, e se ne andò con la moglie.

Ritengo di aver riferito quanto precede, per giustificare il mio contegno in avvenire.

La mattina del 15 settembre alle ore 8,30 venne in ufficio un mio amico che mi voleva veramente bene, e che era addentro a tutte le segrete cose, e che mi teneva sempre informato sui fatti più importanti. Si sedette vicino a me e mi disse sommessamente: «Ieri è stato deciso che questa notte preleveranno il Commissario, la moglie ed il bambino». Non aspettai oltre, mi attaccai al telefono e fui fortunato perché riuscii ad avere subito in linea il sig. Gamalero. «Sono arrivato in ufficio in questo momento, mi disse, cosa succede per telefonarmi così di buon'ora?».

E' successo un fatto gravissimo, gli dissi, venga subito, dico subito con qualsiasi mezzo, purché venga subito. «Ma di cosa si tratta?». Ho già detto troppo, risposi. Entro un quarto d'ora deve essere qui, siamo intesi? Sì, mi rispose spaventatissimo all'altro capo del filo. Difatti mezzora dopo, mi capitò trafelato in ufficio, ed a faccia, faccia, senza alcun orecchio indiscreto gli dissi: «E' necessario che Lei parta subito da Spotorno con tutta la famiglia». Ma perché, volle sapere. Ho già detto troppo, soggiunsi, a mezzogiorno, Lei, la moglie ed il bambino, dovete aver sgombrato e non essere più a Spotorno. Siamo intesi? Egli mi guardò trasognato, forse aveva capito, forse non aveva capito. Io duro ed in silenzio, senza tanti complimenti, lo accompagnai alla porta e gli dissi: «Buona fortuna a Lei e famiglia».

Ci stringemmo vigorosamente la mano, guardandoci negli occhi.

Nel mio intimo ero soddisfatto, forse avevo salvato la vita a Lui, alla sua brava consorte, ed al suo figlio Pinuccio di nove anni.

Il Gamalero andò subito dal sig. Oddera, quello della cava, che aveva carri e cavalli ed operai, caricarono in modo inverosimile due grossi carri, ed io da lontano li vidi scendere dalla «Salita dei Frati». Non mi feci vedere ed avevo fatto in modo, con un giro molto largo, che passassi di lì per caso.

Portarono tutta la roba al secondo piano della casa sita in Corso Vittorio Veneto, angolo con Via S. Michele. Lo seppi a guerra finita, quando mi si disse anche, che tutto quanto era ospitato in quell'appartamento era stato asportato, senza lasciarvi nulla, e senza sapere ove la roba era stata trasferita, né volli sapere di più.

Dei Gamalero non ne seppi più nulla; né mi interessai più di loro.

Rimasto solo in ufficio, feci l'unica cosa sensata che mi rimaneva da fare. Feci pervenire a quindici persone, le più rappresentative, del paese, un invito a trovarsi in comune, con raccomandazione di non mancare, alle ore ventuna della stessa sera. Era un invito molto strano a capirsi, perché non avevo indicato di cosa si trattasse, e perché a quei tempi nessuno usciva di sera.

Mi pare di vederle quelle persone, in piedi con le spalle contro i quattro muri della stanza, persiane chiuse ermeticamente perché non filtrasse la luce, e con la paura di intervento della polizia perché le adunanze erano severamente proibite.

«Signori» dissi io, «il sig. Gamalero, posso dirvi che è fuggito con la famiglia, e poiché ha portato via anche tutto il mobilio e le masserizie, posso confermavi che è proprio fuggito e che non ha alcun desiderio di tornare.

Ove è andato?, non lo so, né me lo ha detto. Ditemi voi cosa debbo fare.

Sapete che già in precedenza era fuggito il vice-Commissario sig. Beiso Giuseppe, che era seniore della milizia ed ora ritengo informarvi che tocca a me di andarmene. Non so ove andrò, né ho ancora deciso ove, ma forse andrò in montagna ad unirmi alle forze partigiane».

Fu un coro unanime. E ci mancava ancora questa. Lei non se ne deve andare, Lei è l'unica persona che ci unisce ancora con le autorità costituite, e d'altra parte lei gode della fiducia della popolazione, ed anche del comando partigiano. Deve rimanere a qualunque costo.

Ci furono lunghe discussioni, ma io mi facevo un po' pregare, avevo capito che tra i presenti ero il più forte.

Dopo molto tempo si raggiunse un accordo. Il comune veniva amministrato da una commissione ristretta di cinque persone. Io rimanevo a fare il tratto di unione, cioè il segretario. Ero contento, perché si trattava di cinque persone gradite. A presidente del gruppo si nominò certo Calvi Menotti, uomo arguto ed intelligente, che aveva molta stoffa, e che sapeva superare i momenti difficili con una succulenta barzelletta.

Al mattino successivo, inforcai la bicicletta ed andai dal Pre-

fetto, che si era trasferito in Zinola nel palazzo dei marchesi Gavotti. Lo informai della fuga del vice e del commissario. Egli mi stette a sentire, e quindi mi disse: «E' facile risolvere la faccenda: ti nomino Commissario Prefettizio e ti assegno novemila lire mensili, e se non ti bastano te ne darò di più». (Era una somma enorme per quei tempi). Soggiunse, questo l'ho fatto già per numerosi comuni, ed io lo sapevo.

Rimasi trasecolato. Osta al suo provvedimento, dissi, perché io non sono tagliato per fare il politico. Io ero, sono ed intendo essere soltanto un tecnico amministrativo, e se mi nomina commissario, verrò ammalato e così perderà anche me. Il Prefetto rise della mia arguzia. Soggiunsi, credo che non sia proibito venir ammalati vero? Il Prefetto insisteva ancora, ma io duro. Sig. Prefetto, non è un problema di denaro quello che mi impedisce di fare il commissario, anche se ho bisogno di denaro. E' più giusto che la funzione sia sdoppiata, ed anche la legge non ammette amministratori e segretari che siano l'unica persona.

Il Prefetto, allora mi disse: «Ed allora cosa ci resta da fare?». Semplice risposi, io farò il Commissario tacitamente, senza che Lei mi nomini, e senza che mi assegni alcun compenso. Nel frattempo cercheremo di trovare una persona adatta per assumere la funzione già del Gamalero.

Va bene, rispose il Prefetto, mi accompagnò alla porta, approvo il suo carattere e la sua franchezza, mi disse; Le do carta bianca, e mi tenga informato sulla situazione, mi strinse la mano nel congedarmi.

La stessa sera, riconvocai la commissione dei quindici, come la avevamo chiamata. Riferii loro come si era svolto il colloquio col Prefetto.

Mettetevi d'accordo, dissi io, cercate tra di voi la persona adatta a fare il Commissario, ed anche fuori di voi. Bisogna che sia adatta al posto da occupare, che non sia sospetta al Prefetto, e che abbia il suo nulla osta dal Comando Partigiano. Problema complesso come si vede.

Passarono diversi giorni prima di trovare l'uomo adatto. Vi erano senz'altro serie difficoltà da superare. Il Comando Partigiano voleva andare prudente prima di dare il suo benestare, e non si poteva d'altra parte proporre al Prefetto una persona che fosse

a lui sospetta. Passarono così alcuni mesi sino a che il nominativo scaturì.

Si trattava di certo Rossello Antonio, coltivatore diretto, uomo prudente, preciso e di buon carattere.

Mi presi la sua schedina anagrafica e via dal Prefetto. Lasciami la schedina, mi disse, ti farò sapere qualcosa. Passarono ancora diversi giorni, fino a che il Prefetto mi chiamò al telefono, e mi disse: «Vorrei conoscere il sig. Rossello. Portamelo, così facciamo conoscenza».

Era il compimento di quanto mi ero proposto.

E così si risolse un grave problema amministrativo ed anche umano per la popolazione di Spotorno.

Avevo eliminato un commissario che per la sua posizione politica ci legava le mani, e così anche il vice commissario; avevamo un nuovo e bravo amministratore, che non si sentiva isolato, perché oltre a me, aveva, come avevamo concordato, una commissione (come ora è la giunta) con la quale consigliarsi, ed aveva l'appoggio del Prefetto e quello del Comando delle forze di liberazione.

Io senza saperlo avevo creato il C.L.N.S. cioè il Comitato di Liberazione di Spotorno. Tutto era predisposto perché il comune senza scosse potesse affrontare bene il momento del passaggio dei poteri.

Verso le quattro del pomeriggio del 9 agosto 1944 avevo da poco oltrepassato il passaggio a livello (di allora), che portava dal retro della chiesa di Via Tommaso Berninzoni. Avevo in spalla una pesante trave squadrata lunga quattro metri, che avevo prelevata da un deposito del comune sulla piazza ove allora era situata l'O.N.M.I. in Via Garibaldi. Questo asse mi serviva per completare il puntellamento della cucina ove abitavo, in Via dei Frati.

La maggior parte delle famiglie avevano puntellato almeno un vano a piano terra, per servirsene da rifugio antiaereo.

Ero su Via Tommaso Berninzoni, oltre «Il Pozzetto», quando sento aumentare sensibilmente il rumore degli aerei che dal mattino solcavano il cielo.

Mi fermo, butto la trave a terra e seguo uno stormo di aerei che provenivano da verso Noli e si dirigevano verso Savona. Vidi che sganciarono alcune bombe sul porto e vidi subito levarsi nugoli di fumo e polvere, e ciò dimostrava che avevano colpito bersagli importanti.

Mi parve che tre di essi abbandonassero la formazione dopo aver compiuto un largo cerchio sulla città, e constatai che si dirigevano quindi verso Spotorno. Feci marcia indietro il più velocemente possibile, ma nel frattempo potei chiaramente vedere che ciascuno degli aerei in picchiata aveva sganciato due bombe. Si vedevano chiaramente sullo sfondo azzurro del cielo.

Feci un balzo felino, e mi gettai nella galleria del pozzetto, ove si erano già rifugiate altre persone. A terra grido forte, do l'esempio, mi getto supino nella cunetta, le mani sugli occhi per difenderli dalla polvere finissima che si levava da terra ad ogni bombardamento.

Tra le persone che si trovavano al riparo, rammento l'albergatore Giordano, che allora era proprietario dell'albergo Liliana.

Sei scoppi fragorosi, polvere da accecare, nostri sobbalzi sul terreno che tremava, poi più nulla, come le altre volte la burrasca era passata.

Delle sei bombe, due erano cadute su Via Tommaso Berninzone in prossimità della Villa Canesi a cui schiantarono i serramenti, abatterono giù il muro di cinta e sfrondarono le palme del giardino. Altre due bombe erano cadute sull'albergo Liliana, una sulla ferrovia dinanzi alla stazione, e l'altra sull'albergo Torino, sede sino a pochi giorni prima di truppe tedesche.

L'albergo Liliana, era ridotto ad un mucchio di calcinacci minuti, e sotto alle macerie si trovavano delle persone che vi si erano rifugiate al segnale di allarme.

Vennero tre tedeschi disarmati, con pale in spalla, che si misero a sgomberare Via Cairoli. Mi dettero una pala e così contribuì al triste compito inteso a disepellire i morti.

Più tardi, verso le sei, vedemmo arrivare da verso Savona, una Balilla nera. Sopra vi era il vescovo Monsignor Pasquale Righetti che come tutte le sere andava a pernottare nella sede dell'arcivescovato di Noli.

Vide il disastro. Scese austero, volto magro, la faccia tirata. Vestiva tutto di rosso, il cappello a tre punte. Era molto pallido e rattristato.

Non pronunciò parola. Impartì la benedizione ai presunti morti. Io sull'attenti mi feci con lui il segno della croce. I tedeschi impassibili, ma sull'attenti, non si mossero. Per loro l'apparizione della figura del vescovo non era capita, ma doveva aver fatto loro grande effetto.

Quando il vescovo, sempre senza proferire parola, risalì sulla macchina e se ne andò, un tedesco mi rivolse parola, molto probabilmente per essere informato e chiedere spiegazioni, ma io che non capisco il tedesco in buon savonese gli risposi: «Nu' ve capisciu».

Inutile il nostro lavoro in confronto del disastro. I tre tedeschi ritirarono le pale, e lentamente se ne tornarono all'albergo Palazzo, ove erano alloggiati.

Anch'io me ne andai verso la casa del comune, inforcai la bicicletta e me ne andai nella mia natia Zinola.

I morti, seppelliti al piano terra dell'albergo ove si erano rifugiati, sono:

- 1) Giordano Esterina di anni 46
- 2) Maglio Giovanna di anni 23
- 3) Maglio Luigi di anni 38
- 4) Maglio Pietro di anni 41
- 5) Frediani Mario di anni 19
- 6) Noceto Giuseppe.

## UN RASTRELLAMENTO DI SOLDATI TEDESCHI NEI VEZZI

La cosiddetta «Banda di Noli» composta da un gruppo di esaltati che agivano per conto loro, si era formata in seguito all'infausto otto settembre 1943. Non avevano a quei tempi nulla a che fare con i gruppi partigiani, né erano inquadrati in altre formazioni paramilitari di truppe di liberazione, che d'altra parte subito dopo l'otto settembre, esistevano soltanto in prospettiva.

La chiamavano Banda di Noli, perché era composta per la maggior parte da elementi di Noli, ma nella banda si erano infiltrati giovani irresponsabili, come un certo Marzola Luigi, ventenne, che in seguito aveva organizzato l'agguato ai due soldati tedeschi appartenenti al Comando della gendarmeria che si era insediata nel castello Garroni di Spotorno. (Vedere in proposito il capitolo «Uccisione di due soldati tedeschi»).

Il Marzola con l'entusiasmo proprio dell'età, entusiasmo reso inconsulto dalle difficili ed anormali condizioni del momento, finì per essere fucilato per ordine partigiano il 7 marzo 1945 in territorio del comune di Calizzano.

Avevo detto in precedenza, che molti giovani all'otto settembre 1943 per non ripresentarsi alle armi, si erano dati alla macchia, ma ho anche detto che in montagna si erano rifugiati gli ospiti del reclusorio di Finalborgo che in quella data erano stati liberati e che si godevano una libertà che sconfinava nella più crudele licenza.

Del gruppo di Noli, merita di essere rammentata una bravata che costò ansietà, dolori e lutti.

Era il 18 agosto 1944, quando nove soldati tedeschi provenienti da Finale, salivano la vallata di Rialto via S. Filippo, le Rocche Bianche e dovevano dirigersi, tramite le Faie e Quilianetto,

di Quiliano, via Tecci e Cadibona, sino ad Altare.

Quando i soldati tedeschi furono nella località compresa tra la cascina dei «Gatti» e quella denominata «Casanova», un componente la banda di Noli, ritenendo di fare una bravata, sparò ad un soldato tedesco provocandogli una ferita che gli causò la morte dopo qualche ora.

I tedeschi non risposero al fuoco, soccorsero il ferito che fu adagiato in una stalla, e quindi una loro staffetta corse a Quiliano ad avvertire il comando tedesco sistemato in quella località.

Giova rammentare che qualche giorno prima, due cittadini di S. Filippo redarguirono severamente gli appartenenti alla banda suddetta. Transitavano da Magnone per Tosse, quando li incontrarono e dissero loro: «State bene attenti che finirete per crearci dei guai seri, perché voi sparate e subito vi eclissate, ma poi chi paga siamo noi che abitiamo nella zona e che non ci possiamo muovere. Rendetevi conto che siamo in guerra».

Furono facili profeti, e manco a farlo apposta, furono in seguito presi nel numero degli ostaggi.

Quello che doveva accadere, accadde fatalmente, il giorno venti agosto successivo, un folto gruppo di soldati tedeschi inviati dal Comando che aveva sede a Quiliano (mi dissero che superavano la cinquantina), circondarono gli abitati di S. Giorgio e S. Filippo, ed iniziarono un sistematico rastrellamento. Per primo fecero prigioniero certo Sambado Filippo, nato a S. Filippo il 31 agosto 1894, che ignaro percorreva la strada tra S. Giorgio e S. Filippo provenendo da Savona ove aveva prelevato i generi di monopolio per la sua rivendita di S. Filippo, quindi un certo Ferro Giuseppe, anch'egli ignaro della faccenda, e che si trovava lì per caso per acquistare delle patate per la famiglia. Il Ferro era di Pietra Ligure ove era nato il 13 febbraio 1909, ed aveva sposato una ragazza del posto, certa Curado Silvia. Tra gli ostaggi vi furono anche due genovesi che erano sfollati a Vezzi per procurarsi generi alimentari e due vecchi che furono poi rilasciati. Furono quindi nove le persone che le truppe portarono via con loro.

I tedeschi iniziarono tosto la marcia via Rocche Bianche, le Faie di Quiliano, quindi la frazione Montagna e sosta a Quilinetto, sempre di Quiliano.

Nella sosta a Quilianetto, ai nove ostaggi terrorizzati, fu affidata la costruzione di un rifugio.

Il quarto giorno di permanenza a Quilianetto, arrivò a quel distaccamento, un forte quantitativo di champagne autentico, in casse, dalla Francia.

Iniziarono le bevute esasperate, ed i brindisi in tedesco. I soldati avevano il vino cattivo, ed i prigionieri seduti fianco a fianco contro una ripa, cominciarono a temere. In sordina, nel loro dialetto, si dicevano tra loro, la festa sarà completa, quando saranno fuori di loro ci passeranno per le armi.

Mi raccontò uno degli ostaggi, che un tedesco, sborniato tanto da non stare in piedi, si appartò forse per un bisogno corporale o per vomitare, perse l'equilibrio, cadde giù da una ripa, sopra ad un rovetto. Chi è pratico di campagna, sa che alla fine di agosto i rovi sono nella loro massima efficienza, tutti gli aculei sono stesi come pugnali. Il soldato, riuscì poi a svincolarsi, e tirarsi fuori, ma faceva sangue da tutte le parti; nell'oscurità della sera inoltrata, la sentinella diede il *chi va là*, il soldato ubriaco e sanguinolento non rispose, e non rammentava la parola d'ordine, al che la sentinella gli sparò una scarica di mitra sopra la testa. Gli altri soldati, passarono di incanto la sbornia, si misero a fare il quadrato, e ne seguì una sparatoria come si fosse al fronte. Poi silenzio assoluto. Il sottufficiale che comandava, fece una rapida inchiesta, ed accertò che si era trattato di un allarme inconsistente. Ritornò così la calma.

Dopo otto giorni di permanenza a Quilianetto, venne l'ordine ai soldati di partire. Scesero dal Quilianetto, e quindi per la vallata dei Tecci, salirono il versante di ponente della frazione di Cadibona e si inoltrarono nelle gallerie ferroviarie della linea Savona - Altare, non ancora utilizzate, ove era un Comando Tedesco con alti gradi, che però i prigionieri non ebbero possibilità di vedere.

I prigionieri furono interrogati a lungo da un ufficiale tedesco che parlava correttamente l'italiano. Essi capirono ben presto, che i tedeschi avevano un chiodo fisso: «Scoprire chi aveva sparato al soldato il 18 agosto precedente». Capirono anche che avevano avuto una informazione da qualche rinnegato italiano, magari mediante una lettera anonima.

Questo particolare, i precedenti di questo scritto, e quello che seguirà, sono assolutamente fedeli, perché sono il risultato di una mia scrupolosa indagine effettuata interrogando due ostaggi scampati al pericolo.

Il giorno dopo, altra partenza diretta alla borgata «Montemoro»; i prigionieri furono chiusi in una stanza di una casa agricola abbandonata.

Una mattina chiamarono gli ostaggi, li munirono di picchi e pale, e li mandarono a fare degli scavi. La manovra era sospetta perché solamente sei li mandarono a lavorare, mentre i rimanenti tre li lasciarono rinchiusi nella stanza, e non vi era nulla di più preoccupante di vedere isolato qualcuno del gruppo. Perché questo fatto? Non era mai successo, i due gruppi così separati avanzarono delle congetture poco incoraggianti.

Alla sera, i sei rientrarono, ed allora comandarono ai tre rimasti inattivi che munirono di picchi e pale.

Per noi è finita si dissero i tre malcapitati, questa non è ora di andare a lavorare, perché sta per imbrunire.

Furono condotti sotto un ponte ferroviario, ove un soldato tedesco tracciò una sagoma rettangolare che aveva la forma di una fossa cimiteriale, e quindi i tre malcapitati furono invitati a scavare.

Il Sambado, capì di cosa si trattava, e disse al graduato tedesco che sorvegliava i lavori: «Ove cacciamo la terra scavata?». Se a monte la cosa è certa, con poca fatica la faranno scendere sui nostri corpi, se a valle, la cosa può presentare dei dubbi, perché bisognerà sollevare la terra e ciò sarebbe cosa faticosa per i seppellitori.

Il soldato tedesco capì che i tre prigionieri avevano capito, e subito non rispose, quindi disse: «Fate come vi pare».

Il Sambado, mi disse poi, finita per finita, ebbi un gesto di ribellione, gettai la pala, e mi appoggiai ad un albero in attesa. Non fu forzato a lavorare. Gli altri due compagni, invece, piangendo, e con la forza della disperazione, si misero a lavorare con lena.

Passarono alcuni minuti che sembrarono una eternità. Arrivò un gruppo di soldati armati. Il capo del gruppo ordinò al militare che sorvegliava i lavori, di ritornare indietro con due dei prigio-

nieri, cioè il Sambado, e certo Petrini che era uno dei due sfollati di Genova. Il Ferro rimase sul posto.

Mentre i due tornavano, si dissero tra loro, è finita, ci mandano avanti e ci sparano nella schiena. Invece, quando erano a circa cinquanta metri dal posto di lavoro, sentirono una scarica di fucili. Avevano fucilato il Ferro!

Finita la guerra, la moglie del Ferro, la signora Curado Silvia, andò dal Sambado a pregarlo di accompagnarla sul luogo ove era stato fucilato il marito.

L'accesso era stato organizzato, sul posto vi erano le autorità italiane e gli addetti al servizio di pompe funebri Del Buono di Savona.

Il Sambado indicò il posto ove vi avevano scavato la fossa, luogo che si era ben fissato nella mente. Si scavò, ma non si trovò nulla.

Ispezionarono i dintorni, ed a circa duecento metri si scoprì il posto ove era seppellito il Ferro. Furono redatti i verbali di rito, e la signora Ferro col Sambado provvidero al riconoscimento dei resti della salma.

Due degli scampati, da me interrogati, subito dopo la guerra, mi dissero, che si erano accorti da un po' di tempo, che i tedeschi controllavano in modo insistente il Ferro. Era un giovane forte e robusto sui trantacinque anni, e forse aveva le caratteristiche indicate da qualche rinnegato italiano ai tedeschi, oppure alle brigate nere che a loro volta avevano passata la segnalazione.

Il giorno successivo alla fucilazione del Ferro, gli otto ostaggi rimasti furono oggetto di scarsa sorveglianza, potevano andare o venire a loro piacimento. Si vede che i tedeschi erano convinti di avere ucciso il colpevole e vendicato il camerata.

Così architettarono la fuga, ritenuta possibile, ma, al momento di fuggire, furono presi dal panico, ed anche dalla speranza, che dopo la vendetta sarebbero stati liberati.

Trascorse ancora un po' di tempo, circa quindici giorni, e poi i tedeschi ebbero ordine di raggiungere le forze operative. Iniziarono subito i lavori intesi a sgomberare il campo e gli ostaggi furono completamente trascurati, come se non esistessero. Questo era il momento per andarsene. Ma indugiarono. Capitò lì una guarnigione di brigate nere, che senza tanti complimenti si pre-

se in carico i prigionieri, che così dalla padella finirono nella brace.

Furono condotti nella caserma di Corso Ricci, e sottoposti ad uno stringente interrogatorio, più assillante di quello subito dai tedeschi.

Furono condotti in prigione, e condotti poi alla Villetta, nei locali del Seminario che era stato requisito.

La loro sorpresa fu grande quando seppero che erano stati inclusi in un reparto di operai da trasferire in Germania. Ma non seppero mai perché, la spedizione non avvenne più.

Il Sambado, dopo qualche giorno fu liberato per intercessione del parroco di uno dei Vezzi, Rev.do Don Manzi, passato a miglior vita.

Gli altri furono liberati alla spicciolata, in seguito.

Doveva essere un giorno di festa poiché io ero sulla spiaggia di Zinola, e questa era molto affollata. Vi si godeva un lieve ponentino che era come una carezza.

Era verso sera, quando l'ormai consueto urlo delle sirene di allarme si fece sentire, cui seguì pochi minuti dopo il ronzio degli aerei.

La maggior parte delle persone si precipitò nei rifugi, ma io ed altri ce ne stemmo tranquillamente ad aspettare per accertare cosa stava per succedere.

Premetto che io non sono mai entrato in un rifugio perché ero convinto che si era più sicuri in aperta campagna; e che non volevo fare la «morte del ratto». Tragicamente i fatti mi hanno dato ragione. Una bomba caduta sulla imboccatura di un rifugio nella zona di Legino, ha ucciso per lo spostamento d'aria ben 43 persone che vi si erano rifugiate.

Sulla spiaggia, coricati sulla sabbia per mimetizzarci, vedemmo tre aerei che volteggiavano con ampie volute circolari, e sembravano in attesa di individuare il bersaglio.

Vedemmo poi improvvisamente che presero la direzione di Spotorno, fecero una picchiata, e vi lasciarono cadere le loro bombe.

Mentre si allontanavano verso il largo del mare, forse verso la Corsica o la Sardegna, si videro in lontananza, verso Spotorno, dei nugoli di fumo e polvere.

Era mia intenzione partire subito verso Spotorno ove avevo sede, ma la notte che si approssimava mi distolse. Era troppo pericoloso viaggiare di notte.

Di giorno, il pericolo era rappresentato da dei disgraziati aviatori che provenivano volando rasenti il mare, e quindi arri-

vavano non segnalati e raggiunta la terraferma, incominciavano a mitragliare sino a che avevano munizioni, poi se ne ritornavano alla base. Molte persone rimasero ferite in questo modo, e qualcuno vi lasciò la pelle.

Da parte mia ero stato mitragliato ben due volte, e mi ero salvato gettandomi prontamente a terra a ridosso del muretto d'argine della strada. Ma, memore del proverbio: «Non c'è due senza tre», facevo del mio meglio perché questo tre non avvenisse.

Avevo fatto un minuzioso censimento dei tombini esistenti tra Zinola e Spotorno, e sapevo che tra un tombino e l'altro vi erano tanti minuti di bicicletta, così non partivo da un tombino, se la situazione non era tranquilla, e ad ognuno di essi facevo una bella sosta anche per riprendere fiato!

Ritorniamo sull'argomento. Al mattino successivo al bombardamento, partii più presto del solito ed arrivai in comune verso le sette e mezzo. Vi trovai il commissario prefettizio sig. Gama-lero. Era solo, seduto alla sua scrivania. Si teneva la testa tra le mani. E' stata una cosa terribile mi disse. E' morto tra l'altro un bambino che aveva la stessa età del mio (nove anni), si chiamava Pinuccio come il mio e gli si assomigliava tanto. Era gravemente ferito, ed io l'ho aiutato a metterlo sulla lettiga. Era terrorizzato. Mi disse: «Ma perché abbiamo fatto questa guerra? Anch'io in passato ho creduto, mi ero illuso, ho creduto a molte panzane, ed ora eccoci qui».

Non piangeva, ma ci mancava poco. Mi disse: «Sono contento che Lei sia ritornato al lavoro, a fare il suo dovere, anch'io lo debbo fare, ritorno a Savona, al mio sindacato ove sono impiegato. Se ci sarà qualche cosa da riferirmi, mi telefoni in ufficio». Se ne uscì, ed io anche.

Andai di persona ad accertarmi cosa veramente fosse successo. Parlai con qualcuno che era presente, e seppi che vi erano stati sei morti, e che miracolosamente alcune persone rimasero illese perché dei muri lesionati gravemente, rimasero in piedi malgrado mancasse loro una posizione staticamente sicura.

Nella giornata che seguì, non ci furono cose che interessi rammentare.

Ritengo sia bene rammentare le vittime del bombardamento per il perenne ricordo:

- 1) Olmo Rosa, anni 50
- 2) Montanaro Francesco, anni 73
- 3) Guidi Ester, anni 62
- 4) Turci Germana, anni 38
- 5) Fiordaro Mario, anni 22
- 6) Damonte Giuseppe, anni 9 (quel ragazzo di cui parlai in precedenza, e che morì in ospedale).

## UCCISIONE DI BAIARDO ORAZIO DI BERGEGGI E PELUFFO ANGELO

Il giorno otto aprile 1945, un battaglione S. Marco effettuava una lunga marcia a metà collina.

Non si sapeva da dove provenivano, ma che percorsero a mezza costa Spotorno, passarono sul sentiero sopra la regione «*Moema*», sentiero tracciato molto anticamente, e probabilmente esistente prima della costruzione della litoranea sul mare.

Questo sentiero, che parte dalla «*Valle*» di Vado, passa a monte dell'abitato di Bergeggi, attraversa a mezza costa il territorio di Spotorno, e passa per la zona del «*Castello*», sempre di Spotorno, per raggiungere i Vezzi e quindi prosegue ancora.

Dicevo, il battaglione S. Marco, percorreva in senso inverso questo sentiero, passò a nord della zona che attualmente è chiamata «*Torre del Mare*», e quindi a monte della chiesa di Bergeggi.

La data dell'otto aprile 1945, era una data assai prossima alla liberazione, ed il crollo era nell'aria. I S. Marco avevano capito che i tempi stringevano, e quindi decisero di dare una dimostrazione di forza.

Entrati nell'abitato di Bergeggi, iniziarono un vasto rastrellamento, ed arrestarono numerosi ostaggi.

Avevano finita la loro azione, ed erano già scesi sulla via Aurelia, quando uno di essi vide sopra un terrazzo, un giovane che stava osservando la colonna militare ed il gruppo di cittadini che marciavano in mezzo a loro.

Il cittadino di Bergeggi, era un marittimo che si trovava a casa, nel periodo di vacanza che viene concesso ai marittimi tra un viaggio e l'altro.

Egli era quindi ignaro della situazione, non poteva essere considerato un ribelle, come li chiamavano spregiudicatamente

le brigate nere, ed i S. Marco, e quindi non era neppure un partigiano.

Il sig. Baiardo Orazio, che era nato a Bergeggi il 23 aprile 1914, dicevo, fu scorto da un S. Marco, che lo indicò ai colleghi, e questi decisero, seduta stante, di prelevarlo.

A nulla valsero le sue proteste, e quelle dei familiari. Egli fu unito agli altri ostaggi, e tutti furono condotti nella pensione «*Esperia*» di Spotorno.

Non si seppe mai il perché, a lui, ed a lui solo fu riservata una fine atroce.

Non fu mai provato che abbia tentato di reagire, di fuggire.

Si seppe solo, che fu imbottito di botte, e successivamente massacrato. Ma non finì lì, perché trascinato nel cortile a nord della pensione si infierì sul cadavere, vi fu chi gli pisciò sopra, e chi arrivò a fargli addosso, addirittura la cacca!

La delinquenza umana arriva a delle azioni, che non trovano riscontro in nessun trattato di psicologia, e ritengo che neanche Freud oserebbe esporre una teoria giustificante.

La mattina dopo, i banditi, così occorre chiamarli, fecero fagotto, non passarono dall'abitato di Spotorno, perché li avremmo visti, ed andarono, non si sa dove!

Io ero stato informato subito del delitto, ed andai la mattina di buon'ora a visitare la salma.

Al mattino del 10 aprile, vennero in ufficio, da me, tre donne. Una era anziana, poteva essere la madre, e due più giovani, mi dissero che avrebbero desiderato recuperare la salma e portarla alla sua Bergeggi, e quali pratiche erano necessarie.

Risposi, non necessita nulla, fuorché una certa prudenza, per non destare sospetti nelle brigate nere. Mi si disse che avevano un carretto e che avevano trovato a Spotorno, una cassa da morto.

Per me va bene, dissi, ma sarebbe opportuno ricoprire la cassa con delle «*frasche*», ché così non si sarebbe dato nell'occhio, come si suol dire.

Seguirono le mie istruzioni. Io ho seguito il carretto. Entro le stanghe era la donna più anziana, le due più giovani seguivano e spingevano il carretto dal di dietro.

Dicevo, ho seguito la salma, da una distanza prudenziale, pronto ad intervenire se fosse stato necessario.

Giunto al Capo S. Antonio, mi sedetti sul parapetto della strada e seguii il triste convoglio, con gli occhi, evidentemente, sino al confine del territorio comunale, sino al «Merello». Mentre ero seduto pensavo verso quali baratri può arrivare la cattiveria umana, certo le bestie più feroci si sentirebbero sconvolte!

Mi si disse poi, che quando la salva arrivò a Bergeggi, numerosi cittadini le andarono incontro. Una mano pietosa aveva coperto la cassa con una coperta. I cittadini di Bergeggi accompagnarono la salma, dapprima in chiesa, e poi al camposanto, per il riposo eterno.

\* \* \*

Il primo gennaio 1945, un certo Peluffo Angelo, che era nato il 25 maggio 1924, se ne stava tranquillo a godersi un film nel cinema di Spotorno. Probabilmente era accompagnato da una ragazza.

Entrarono alcuni soldati del S. Marco, forse per godersi il cinema.

Tutto era tranquillo, e nulla faceva presagire quello che sarebbe successo.

Una signora di Spotorno, certa E. ..., forse in una crisi di isterismo, non si seppe mai il perché, si mise a gridare: «Angelo fuggi..., ci sono i S. Marco».

Il disgraziato Peluffo, a quel grido, perse la testa e fece la cosa più logica che gli restasse da fare: fuggì disperatamente da una porta laterale di sicurezza.

Si precipitò verso monte, e si inoltrò nell'area della pensione «Esperia». Trovò tutte le porte chiuse, ed allora si accinse a dare la scalata al muro di cinta del cortile della pensione confinante con l'aperta campagna.

Mentre era arrivato sul ciglio del muretto, una raffica di mi-

tra lo raggiunse nella schiena, e crollò. Ancora meno di un minuto, e sarebbe penetrato nel folto della campagna, si sarebbe salvato.

Rimasero degli interrogativi.

Perché la signora, tuttora vivente, lanciò quel grido?

Che, forse il Peluffo, era compromesso in qualche azione partigiana, della quale la signora era al corrente?

Il vero motivo era forse questo. Il Peluffo aveva partecipato all'azione intesa al prelievo di un S. Marco (argomento che tratto dettagliatamente al cap. «Prelievo di un S. Marco») avvenuto in un negozio di frutta e verdura nel centro di Spotorno.

Era una azione inutile ed inconsulta data la situazione, ma che rischiò di provocare un grave fatto di sangue. I manifesti delle brigate nere e dei tedeschi, erano chiari: «Per ogni militare ucciso per rappresaglia si sarebbero fucilati *dieci* ostaggi»!

Mi era stato anche segnalato dai presenti nel cinema, che i S. Marco, prima di lanciarsi dietro al Peluffo, spararono numerosi colpi di mitra in aria, che per fortuna non colpirono nessuno.

La salma del giovane partigiano, tumulato provvisoriamente nel cimitero di Spotorno, a notte fonda e senza luna, fu riesumata una notte del successivo mese di marzo, e trasportata su carro trainato da buoi nel cimitero di Voze ove riposa.

Seppi in seguito che i S. Marco avevano in precedenza prelevati i dieci ostaggi alla stazione ferroviaria mentre aspettavano l'unico treno che li avrebbe portati a lavorare a Vado e Savona, tra gli operai vi erano anche i ferrovieri addetti alla stazione di Spotorno. In seguito, riavuto il militare, gli ostaggi furono liberati.

## PRELIEVO DI BEISO ANDREA E SANTIGLIA GIUSEPPE

Verso mezzogiorno dell'undici ottobre 1944 un confidente di Magnone, amico sincero, venne da me e mi disse: «Stamane è stato ucciso il panificatore Beiso Andrea».

E' stato un fatto che mi ha lasciato perplesso per il modo come avvenne, continuò.

Mi raccontò che alle prime ore dell'alba, erano circa le ore 4,30, si presentò nel forno un conoscente del Beiso che gli disse: «Sua moglie mi ha mandato di corsa da Lei perché è venuto male ad un suo figlio, e non sa cosa fare né come comportarsi. E' bene che Lei corra subito da sua moglie».

Senza frapporte indugio, il Beiso che stava per infornare il pane, si avvolse il grembiule, che usava per lavorare la farina, attorno alla vita, e via di corsa. Prese la strada delle strette dietro a colui che lo aveva avvertito del malanno del figlio, ma fatti appena un centinaio di metri, si vide la strada sbarrata da tre uomini armati, che lo presero in consegna, uno davanti, e due di dietro.

Prima di entrare nell'abitato di Magnone, nell'ultima curva, che divide la vallata, e quindi poco prima di quel ponticello (non si seppe mai perché avvenne, si disse che era in corso un rastrellamento, e che vi fosse una sparatoria) uno dei due uomini che lo seguiva, prese il moschetto per la canna e col calcio gli diede un colpo sulla testa, che gli ruppe la scatola cranica. Il Beiso cadde privo di sensi, ed il feritore, preso da quello che i sociologi chiamano «raptus», continuò ad infierire sul corpo inerte e finì completamente per assassinarlo. Poi uno dei tre andò dal compianto Virgilio, si fece dare una zappa larga, e con quella coprirono il cadavere. Non fu fatto uno scavo, perché il tumulo era fuori terra.

Posso dire che il feritore del Beiso non era della zona, e finita la guerra non si fece più vedere, né a Spotorno, né a Vezzi.

Al pomeriggio, io, facendo come suol dirsi il fesso, andai a Magnone, passai vicino al luogo che mi era stato indicato, e constatai che tutto ciò che mi era stato riferito, era vero.

Il Beiso come commerciante aveva rapporti giornalieri con l'ufficio annonario, e posso dire che era il commerciante che si comportava con maggiore correttezza. Non mi riuscì mai ad accertare che avesse tentato di frodare sulla farina, od altri generi tesserati, per cui l'ufficio annonario era arrivato al punto di non controllargli più i tagliandini del pane venduto perché le buste che li contenevano erano sempre esatte.

\* \* \*

Era un pomeriggio della seconda metà di febbraio 1944. Io avevo l'abitudine, che ho sempre conservato, di tenere la porta del mio ufficio sempre aperta, in modo che chi aveva bisogno di me non aveva neppure necessità di domandare permesso.

Entrò un giovane con l'aria un po' spavalda, che si sedette di fronte a me. Io avevo l'abitudine, quando avevo a che fare con qualcuno da controllare, di dire: «Abbia un po' di pazienza, mi lasci finire l'argomento che tratto, e poi sono subito da Lei».

Era un atteggiamento che mi permetteva di studiare di sottocchi il tipo che avevo di fronte, guadagnando tempo.

Forse allungai troppo l'attesa, perché quel signore che avevo davanti, ruppe gli indugi e mi disse senza aspettare: «Sono Santiglia Giuseppe, sono l'autista del questore». Piacere, dissi io, in che posso rendermi utile? Capii che il Santiglia aveva voglia di parlare, di sfogarsi, e senza soluzione di continuità, continuò a parlare.

Provengo dal sud, mi disse, ho trovato un buon lavoro, e guadagno bene, sa.

Qualche giorno prima mi avevano riferito che erano state

arrestate e portate al «Merello» ove si trovava il comando delle brigate nere, ben undici persone, tutte appartenenti, anche se non avevano la tessera, al partito socialista. Tra di essi vi erano il sig. Stognone Carlo, Sindaco della Liberazione, Bonifazio Leandro detto «Pellegrin», un fornaio, certo Raviolo ed altri.

Eravamo rimasti in dubbio. Chi aveva fatto i nomi? Certamente era uno del paese, e non poteva essere diversamente perché solo uno vecchio del posto poteva conoscere i nominativi dei simpatizzanti per quel partito.

Era autista del convoglio sul quale erano i fermati, proprio il Santiglia, questa per me era una buona occasione per indagare sul fatto, e possibilmente farlo parlare.

Capii subito che avevo a che fare con un tipo spavaldo, ma profondamente ingenuo, un tipo da contadino del sud che si era convinto, saltando il fosso, come suol dirsi, di essere diventato un personaggio.

Mi disse che aveva sposato una Cerruti, ragazza di ottima famiglia, e che era nato nel 1917.

Cercai di smontarlo e di farlo ragionare, ma con la dovuta prudenza.

Ad un certo punto so che gli dissi: «I cinesi sono un popolo saggio, e le loro massime sono piene di saggezza, perché appartengono ad una civiltà ultramillenaria. Le racconto quella delle scimmie. La conosce?».

No, mi disse. Bene, risposi, stia a sentire.

Vi sono tre scimmie, sedute sopra ad una panchina. La prima con le mani si tappa le orecchie. E' per non sentire le parole brutte. La seconda con le mani, si tappa gli occhi. E' per non vedere le cose brutte. La terza, con entrambe le mani, si tappa la bocca. E' per non parlare di cose brutte! Quando va a casa, si ricordi di questa storiella e la metta in pratica.

Capii che non aveva capito cosa gli avevo voluto dire, e la allusione alla sua spavalderia.

Dopo qualche giorno sentii sotto le finestre del comune, un trambusto. Una ragazza, mi disse: «E' stato prelevato l'autista del questore».

Io non dissi nulla, feci finta di non aver capito.

Era nel mese di marzo, ed io con altri, mi recavo da Ma-

gnone a Portio a trovare certo Vallarino, che aveva velleità politiche, e che sperava a guerra finita, e nelle prime competizioni elettorali di diventare Sindaco, invece fu «trombato» (vedi «Nascita di una democrazia»), tuttavia era diventato vice-sindaco. Andavamo come al solito a mettere «a mezzo», come si diceva, una botte di nostralino.

Passando davanti alla cappella di S. Libera, uno di noi, mi disse indicando con la mano, un luogo a lato della cappella: «Santiglia è là!».

Anche questa volta feci finta di non aver sentito, ed anche gli altri fecero come me.

Ora il Santiglia riposa nel cimitero di Spotorno a fianco della amata consorte.

## PRELIEVO DI UN MILITARE DEL «S. MARCO»

Erano circa le 6,30 del 14 ottobre 1944. Un ufficiale del battaglione S. Marco armato sino ai denti, accompagnato da due militari, con facce feroci, bussarono alla porta dell'arciprete Monsignor Aragno Edoardo.

Il parroco prima di aprire, cercò di guadagnare tempo, ma un colpo deciso del calcio di fucile sulla porta di ingresso ruppe gli indugi, e fece capire al sacerdote che i visitatori avevano fretta!

Monsignor Aragno aprì la porta, fece entrare i visitatori, e chiese urbanamente il motivo di quella visita mattiniera.

E' semplice, disse il visitatore, ieri sera un nostro militare è stato prelevato da un gruppo di ribelli (allora venivano chiamati così i partigiani), e condotto in montagna. E io cosa debbo fare, disse tremando il parroco. Facile, fu la risposta. Lei parte subito e va in montagna e mi riporta il militare. Ma io non so dove andare e non conosco, né so chi siano i rapitori del soldato, rispose il prete.

A noi non interessa, replicò l'ufficiale. Lei si aggiusti. Tenga però ben presente, che da ora Lei è responsabile dell'azione, e se non torna, qualcuno pagherà per Lei. Tenga ancora presente che ci risulta che in questo paese vi sono molti che aiutano i ribelli e che non vogliono collaborare con noi. Se non ci riporta il militare entro sera, la rappresaglia sarà forte. Colpo di tacchi alla militare, nessuna altra parola, chiusa la porta alle spalle con un colpo secco.

Non restava che ubbidire. Era una giornata uggiosa, piovigginava con fitto nevischio. Anche il tempo sembrava che cospirasse!

Verso la «Vista», luogo ove si trova ora il casello dell'auto-

strada, l'arciprete fu bloccato da due canne di fucile che spuntavano da un cespuglio. Visto di chi si trattava, comparvero due giovani, che, rimesso il fucile a tracolla, chiesero informazioni sull'accesso del parroco così mattiniero, e quindi dissero: «Lei può andare!». Null'altro.

Il nostro viandante proseguì sino alla casa del parroco di S. Giorgio, Don Bugna. Fu fatto entrare, fatto sedere a lato della capace stufa, ma il freddo che aveva dentro Monsignore, era più forte di quello fisico, e non bastava certamente la brace a riscaldarlo.

Espose i fatti e si fecero commenti facili ad immaginare.

Seguì un lungo silenzio rotto soltanto dallo scoppiettio della legna un poco umida ed ancora fresca.

Quindi Don Bugna, disse: «Lei stia qui e non si muova sino a che io non ritorno». Don Aragno rimase solo con i suoi pensieri!

Dopo alcune ore Don Bugna ritornò. Disse: «Ho parlato con gente che sa, questa ha parlato con altra che sa ancora di più, e questa con altra gente ancora. Mi hanno date queste istruzioni: ritorni a casa, e si fermi alla "Vista" ove è stato intercettato, ed aspetti là gli ordini che Le verranno impartiti».

Monsignor Aragno, dubbioso, invecchiato di vent'anni in quella mattinata, riprese il cammino inverso. Il tempo era sempre uggioso e rendeva triste ogni cosa.

Raggiunta la «Vista», si fermò e si mise un po' al riparo dalla pioggia sotto ad un grande pino, mentre la pioggia continuava a cadere fitta.

Sentì dei passi, e vide avanzare verso di lui un uomo giovane completamente nudo. Sono quello che cercavate, disse il nuovo arrivato, ed assieme, ed in silenzio, prendendo le «scurze» che sovrastano il cimitero di Spotorno scesero verso valle. Alle prime case di «Prelo», si trovò chi prestò un po' di vestimenta all'ignudo e quindi proseguirono assieme sino alla canonica di Spotorno.

Come aveva promesso, l'ufficiale del S. Marco venne a prelevare il soldato, aveva con sé una nuova divisa, biancheria su misura, scarpe e fucile di riserva.

Salutarono senza parole, l'ufficiale sull'attenti, colpo di tac-

chi, mano alla visiera. Nessun commento. Era arrivato il buio serale che ad ottobre viene prima, specie quando fanno quei tempi da lupi!

Mi disse, la mattina dopo Don Aragno: «Rimasto solo, sono andato ad inginocchiarmi davanti alla immagine di Nostra Signora di Misericordia, la nostra precisò, perché questa, sembrava dire, "vale di più"».

Ho pregato ed ho ringraziato dello scampato pericolo mio, e dei miei parrocchiani che ignari l'hanno scampata bella!

## UNA MINA SOTTO IL PONTE

In un giorno compreso tra il 17 ed il 21 ottobre 1944, non ricordo bene la data, ma ho chiari i fatti, alle ore 8,15 di uno di questi giorni, aprivo la porta del comune e proseguivo dritto verso il mio ufficio.

Mi sedetti dietro la scrivania e mi accorsi che il cantoniere «*Duordu*» (Magnone Edoardo), mi aveva seguito e mi attendeva. Si sedette di fronte a me: «Stanotte, mi disse, è stato lesionato un pilone del ponte della ferrovia. Sul Crovetto, quello dalla parte verso Spotorno».

Anch'io ho sentito «*Pipetto*», risposi, ma non ci ho fatto caso, ormai ci ho fatto l'abitudine, e quando mi sveglio, mi giro dall'altra parte.

Per chi non lo sapesse, «*Pipetto*» era stato battezzato un aereo britannico, che di notte passava e ripassava a bassa quota sulle nostre teste. Questo aereo aveva il compito di logorare il sistema nervoso dei cittadini già provati dalla guerra. Il «*Pipetto*», ogni tanto gettava qualche *bengala* che illuminava il cielo e la terra sottostante, e qualche bombetta (come quella caduta sul «*Canin*»), che provocava più panico che danni. Ciò faceva parte della lotta intesa al logoramento dei nervi dei cittadini, i quali, sprovvéduti, passavano le notti all'addiaccio, o nei rifugi antiaerei, e al mattino erano stanchi, frustrati e paurosi di tutto, e quindi in condizioni di non poter lavorare.

Il Duardo si alzò, si diresse lentamente alla porta, l'aprì lentamente per accertarsi che dietro ad essa non vi fosse nessuno ad origliare, quindi tornò e mi disse: «Non è stato Pipetto, ma quelli di lassù», stese la mano chiusa, il pollice rivolto a nord, sono stati quelli lassù a mettere una bomba sui binari divelti.

Il fatto, proseguì, è che circa un'ora dopo al fatto, un treno composto di una macchina a vapore, che trainava soltanto due vagoni, è arrivato, non ha potuto proseguire, ed in uno di questi vagoni, vi sono sessanta sacchi da quintale di zucchero destinati al comune di Pietra Ligure.

E cosa ci posso fare io?, risposi. Al massimo posso telefonare al Prefetto per informarlo, od alla SEPRAL (ufficio provinciale annonario), e così siamo liberati da ogni responsabilità.

Sta bene, rispose il Duardo, ma se la popolazione si accorge dello zucchero, ci sarà un saccheggio totale, la cosa si complicherà, e così cosa succederà? Quali provvedimenti verranno presi? Potrebbe anche darsi che lei venga investito della responsabilità.

Per chi non lo sapesse, a quei tempi lo zucchero a borsa nera si vendeva a mille lire il chilogrammo, mille lire di allora, che oggi si potrebbero moltiplicare agevolmente per almeno mille.

Ma allora cosa dovremmo fare?, dissi io.

Sarebbe bene, per il momento, scaricarlo e portarlo nell'atrio del comune, e poi si vedrà. Tenga presente che i danni alla ferrovia si potranno riparare in due o tre giorni, poi, ripristinata la linea, si potrà ricaricare lo zucchero e mandarlo alla sua destinazione.

E' una proposta saggia, dissi io, si metta in contatto con le ditte che posseggono i carri ed i relativi quadrupedi, che sono attualmente solo tre: Oddera, i Rosa e Roncaletti.

Veda di concordare e portare lo zucchero nell'atrio del comune. Così fu fatto.

A questo punto si deve fare una digressione.

Il Duardo, come molti altri, era in difficoltà perché aveva chiesto ed ottenuto di avere il diploma di *Squadrista*, e ciò era rappresentato da un diploma e da un premio di tremila lire. Io lo avevo sconsigliato, ma il Duardo, mi aveva risposto, tremila lire mi fanno comodo, e ciò era anche vero, perché rappresentavano un anno di stipendio.

Vede, avevo detto al Duardo, la politica è una bagascia che subito ti dà delle soddisfazioni, ma poi ti frega!

Vede Duardo, io ho fatto domanda di iscrizione al fascio alle

ore diciassette del 28 ottobre 1932, cioè una ora prima che scadesse il termine prorogabile per la iscrizione, perché dopo quel termine le iscrizioni al partito, venivano solo ed automaticamente attraverso le varie organizzazioni giovanili, balilla, giovane avanguardista ecc. Io ho fatto domanda assieme ad altri amici, e l'ho fatta perché la tessera del fascio è come la tessera del pane, ed io non rinuncio a mangiare!

Ma come vede, io non mi sono comprato la divisa; non sono ufficiale della milizia a cui avrei diritto, e sto bene attento a non invischiarmi in atteggiamenti politici, perché non si possono prevedere le conseguenze. Sto a vedere dalla finestra come si mette, e mi pare che si metta molto male. Essendo tra l'altro estraneo alla politica, posso senza vincoli od obblighi contestare tutto ciò che non piace, da qualunque parte provenga!

Ma ritorniamo all'argomento.

La mattina del terzo giorno, si presentano in comune sei persone, conducevano due carri trainati ciascuno da due quadrupedi.

Mi dissero: «Siamo venuti a prelevare lo zucchero». Dalle facce che avevano, diciamo almeno risolte, capii che avevano ragione! Scesi con loro. Per scrupolo volli far constatare la integrità dei sigilli dei sacchi, che sono quei rotondini di piombo schiacciati con apposite pinze.

Non se ne curarono, e constatai ancora una volta che avevano molta fretta. Non avevano alcun documento che comprovasse la loro richiesta, ma dalla risolutezza, dal come trattavano, e dal loro cipiglio, capii che avevano ragione loro, ragione da vendere. Caricarono i sacchi con particolare sveltezza, e partirono velocemente con schiocchi di frusta, avviandosi verso Noli.

Mi si disse poi, che in regione «*Mulin da ventu*» il tutto era scomparso, volatilizzato, come inghiottito dalla nebbia fitta come si usa nella valle padana, nelle peggiori giornate.

Chiesi ulteriori notizie, e trovai molta reticenza, ma non insistetti, sicuro che avevo ragione quando avevo capito che loro avevano più ragione di me. D'altra parte era saggio da parte mia non sapere ove lo zucchero era finito, era un segreto di meno da conservare.

A guerra finita i sospetti mi furono confermati dai fatti.

Gente notoriamente senza un soldo si era comprata degli appartamenti pagandoli fior di quattrini, quattrini piovuti loro dal cielo.

Ancora una volta capii che mi ero comportato da fesso. Chiaro, no?

## UN CASO DI COSCIENZA

Una mattina vennero in ufficio tre donne. Mi dissero che la ragazza madre sig.na... era scomparsa ed aveva abbandonato i suoi due figlioletti.

Mi pregarono di andare ad accertare il fatto e mi accompagnarono sino alla casa. Nella «salita del Monte» in una delle prime case a sinistra in ascendere, vi era una piccola taverna, perché casa non si poteva chiamare.

Una modesta stanza a piano terra, disordine indescrivibile, nessun mobile, modesti giacigli, di stracci.

In un angolo una modesta branda in legno con scarse coperte, una scena da stroncare il cuore. Su un giaciglio in mezzo alla stanza, una bella bambinetta di circa due anni e mezzo, istupidita, con occhioni neri, fissi, che al nostro arrivo si mise seduta. Più in là sopra un mucchio di stracci un bambinetto di circa otto mesi che rugnava.

Mi dissero, la mamma in miseria, disperata, se ne era andata, senza sapere ove, fidando nella provvidenza per i suoi figli. Mi fecero rammentare che qualche giorno prima era stata in comune a chiedere conforto, una bella minuta ragazzina, occhi neri, i capelli sciolti, aspetto gradevole come lo hanno tutti i giovani di diciotto o vent'anni, ché, come dice il proverbio, tutti posseggono almeno la bellezza dell'asino.

Anche lei era la vittima dei falsi tabù, di una società falsa e bugiarda, forse era considerata il disonore della famiglia (madre nubile) e la società che la aveva scacciata, l'aveva fatta candidata alla prostituzione, e dei bambini, degli spostati figli di N. N. che avrebbero portato per tutta la vita le stimmate di una vita non chiesta, non voluta!

E la guerra aveva ingigantito a dismisura queste miserie, e questa debolezza per altro sempre presente nella nostra società.

La domanda che mi posi, fu per prima questa: «Ma perché una madre ha potuto abbandonare due suoi bambini, carne della sua carne, e così graziosi? Che ne è di Lei, sarà ancora viva? Sarà vittima di quei mascalzoni di mercenari che hanno il pelo duro sulla coscienza? Cosa si poteva fare per Lei?», domanda senza risposta, non sapendo cosa ne era di lei. Cosa si poteva fare per i due bambini, tenuto presente il momento così delicato, quando la gente era terrorizzata e correva anche il rischio di perdere anche i propri bambini, nelle continue fughe dovute allo stato di guerra?

Con le donne che mi avevano accompagnato, ed altre che si erano unite, tenemmo una specie di consiglio di famiglia. Non si poteva chiedere a nessuna famiglia, di tenere con sé almeno per qualche giorno quei due bambinetti, non si sarebbe trovato nessuno disponibile, qualche giorno era indispensabile per fare ricerche della mamma. Prevalse l'idea di portare i bambini al brefotrofito, che era stato trasferito in una villa ad Alassio, ma chi ci poteva andare? Bisognava tenere conto che lungo la strada vi erano numerosi posti di blocco, e che soltanto io possedevo due lascia-passare, l'uno da parte delle autorità italiane, e l'altro dei partigiani. Quindi io ero l'unico candidato per questo viaggio.

Una donna delle presenti, mi disse: «Per oggi ho provveduto ad allattare il piccolo, ed ho dato da mangiare alla bambina, ma oltre non posso fare».

Dopo lunghi discorsi, bisognava concludere. Andrò io che possiedo i salvacondotti necessari per forzare i posti di blocco, ma mi occorre una donna che mi accompagni e sappia governare i bambini.

Anche qui sorsero difficoltà, nessuna delle presenti, si sentiva di fare il viaggio, sino a che la signora Leonelli Velma, moglie di Bacicin Gnecco, che si era unita al gruppo, disse: «Bene, se nessuna vuole andare, andrò io. Il segretario da solo non potrebbe farcela».

Cercammo due cestini, li riempiamo a metà di paglia, e sopra mettemmo degli indumenti trovati sul posto. Io possedevo la bicicletta, ed anche la signora che si era offerta di accompagnarci. Partimmo, erano circa le nove e mezzo del mattino.

Trovammo un posto di blocco oltre Noli, e quindi uno dopo Finale. Ci fermarono credendo che fossimo due borsari neri. Vista la mercanzia ricevemmo cortesie ed aiuti, e così arrivammo ad Alassio.

Il brefotrofio era sistemato in una villetta a mezza costa a destra di chi arriva da Savona.

Mi pare che fosse già dirigente il prof. Oxilia. Non volevano ricevere dei bambini dei quali non si sapeva nulla, trovammo una infermiera molto comprensiva, ci fece entrare, e ci colpì l'acre odore di ammoniacca, i piccoli erano custoditi in recinti per quattro bambini, con sotto una coperta inzuppata!

Le difficoltà burocratiche si superarono alquanto dicendo, sin qui i bambini li abbiamo portati, noi ora non li riporteremo indietro, aggiustatevi.

Inforcammo subito la via del ritorno. Rifacemmo la strada tutta di un pezzo, ai posti di blocco probabilmente si erano passata la voce, ci fecero festa, e grandi saluti con le mani.

Molte volte nel silenzio della notte pensai ai due piccoli, alla loro sorte ingrata, con gli occhi chiusi rivedevo quei faccini, specie gli occhi spauriti della bambinetta.

Oggi, sono persone adulte forse con famiglia, e per loro sarà un enigma il loro passato remoto, mentre la madre forse avrà pianto più di una volta perché si dica quel che si vuole, noi siamo latini, ed un piccolo risvolto di sentimento anche negli angoli più nascosti, rimane sempre ad affiorare nel buio della notte.

A questo punto qualcuno mi potrà dire: «E' senz'altro un bel gesto quello che è stato fatto, ma che rapporto ha con i fatti di guerra raccontati in queste memorie?».

Certamente, rispondo io. Oggi il fatto non sarebbe inquadrato in un contesto, come lo era allora. Oltre al fatto in sé, bisognava aggiungere le ansie di una guerra che si viveva giorno per giorno, la esasperazione di momenti drammatici, la mancanza di mezzi, la fame, perché nessuno lavorava o produceva, e forse oggi, e

senza forse, la madre avrebbe avuto ricoverati i suoi piccoli, avrebbe saputo ove si trovavano e li avrebbe seguiti, e forse non vi sarebbe stato un distacco così crudo e violento come a quei tempi.

## UN TENTATIVO PER ASSASSINARMI

Come ripetutamente già dissi in queste mie memorie, ero riuscito a crearmi una specie di ampia sicurezza nell'ambiente in cui vivevo, malgrado avessimo lungo il litorale ed in territorio di Spotorno una guarnigione militare tedesca, un comando di polizia, ed in montagna quella dei partigiani, ed altre bande isolate che agivano per loro tornaconto.

Ero però nelle condizioni di tutti, soggetto a mitragliamenti, ai bombardamenti, rastrellamenti ecc. ma mi muovevo con scioltezza, ero giovane, un po' incosciente, come lo sono molti giovani non ancora responsabilizzati, e la vita difficile, sempre in lotta per l'esistenza si addiceva al mio temperamento. D'altra parte non potevo fare diversamente.

Se me ne fossi andato, sarei risultato sospetto dapprima al Prefetto che avrebbe potuto farmi perseguire attraverso i suoi agenti e magari le brigate nere ed altre forze fasciste, ed in questo caso avrebbe potuto pagare per me la mia famiglia; per le forze che agivano in montagna, ero più utile in comune, ove sapevano di avere una persona su cui potevano contare. Inoltre, se avessi abbandonato il servizio, sarebbe scomparso di conseguenza lo stipendio, e questa per uomini come me senza beni di famiglia, sarebbe stata una tragedia, questa è la ragione più valida che ha convinto molti cittadini disoccupati ed in miseria ad accettare di collaborare con le forze fasciste, specie se avevano dei figli da mantenere.

Ma un giorno me la vidi brutta.

Erano circa le sedici del 10 novembre 1944. Tornavo dall'ufficio di Magnone, avevo preso la scorciatoia che passa dalla località «Cascien» ed ero giunto quasi all'abitato di Tosse. Tutto era tranquillo, percorrevo un sentiero che aveva a valle un filare

di viti. Improvvisamente una scarica di mitra falciò le foglie di viti, a meno di un metro di distanza da me.

Il mio temperamento era risoluto, svelto come il lampo tirai fuori la mia pistola calibro 6,75 che mi aveva affidato un commissario partigiano, era senza sicura ed il proiettile in canna. Mi precipitai di corsa verso il lato da cui erano provenuti gli spari, ed iniziai a sparare, in quella direzione. Sentii uno che fuggiva di gran corsa verso il ritano di Magnone da Basso. Io continuavo a sparare. Costatai che avevo disorientato lo sparatore, con la mia reazione fulminea ed inaspettata, tanto che egli non ebbe il tempo di ricaricare il fucile e ripetere la sparatoria, forse con esito fatale per la mia persona.

A quei tempi l'organizzazione delle forze partigiane era assai notevole, infatti, in mezzo ai boschi erano distribuite sentinelle nei punti strategici, per cui nessuno che fosse in sospetto poteva raggiungere l'interno ove si trovavano i comandi partigiani.

Ne ebbi conferma la mattina dopo, quando tre messi, il cui capo era il futuro Sindaco Sambado di S. Filippo, alle ore otto mi raggiunsero in comune a Spotorno.

Siamo venuti per una inchiesta su quello che Le è capitato ieri pomeriggio, mi dissero. Semplice, risposi, i fatti si sono svolti così e così. Ed ora cosa intende fare? mi chiesero. Non verrò più al comune di Vezzi, sino a quando non mi direte chi mi ha sparato contro vigliaccamente alle spalle, tenendosi prudentemente nascosto. Intendo conoscerlo per dargli la lezione che si merita.

Capii che i miei interlocutori sapevano già chi aveva sparato, ma non me lo vollero dire.

E così, quando avrete bisogno di me, soggiunsi ancora, verrete a Spotorno, ed a Spotorno mi manderete a firmare la posta.

Non passò molto tempo, al massimo quindici o venti giorni, ed i tre messi ritornarono. Ora può ritornare tranquillamente a Vezzi, mi dissero, Lei sapeva che nel nostro ambiente si erano infiltrati anche elementi infidi, diciamo pure delinquenti, quello che le ha sparato, era uno di essi. Era un sardo che lei non conosceva. Sappiamo che si lamentava sempre, ma quello che chiedeva non era nelle sue competenze, e non lo avrebbe potuto accontentare. Riteniamo che abbia sparato su di lei per dare una dimostrazione.

E' uno della banda detta di «Noli». Sapevo di questa banda, e non avevo bisogno di altri chiarimenti. La banda di Noli si era formata dopo l'infausto 8 settembre 1943, e nella zona ve ne erano altre. Era chiamata «Banda di Noli» perché era formata principalmente da gente di Noli, ma in essa vi erano confluìti altri elementi discutibili, come il sardo che mi aveva sparato, ed il disgraziato Bertola di Finale, uomo dal grilletto facile. La banda era in contrasto con il comando partigiano, anzi, contribuiva a gettare il discredito su questi combattenti.

Dicevamo, che lei può ritornare tranquillamente a Vezzi, perché colui che Le ha sparato, è stato eliminato, come individuo pericoloso, e per le numerose malefatte, che hanno finito per stancare anche i combattenti onesti e devoti alla causa.

Venerdì riprenderò servizio, e per il momento vi ringrazio delle informazioni.

I tre messi soggiunsero inoltre, abbiamo anche deciso che uscendo dal territorio di Spotorno, ed entrando in quello di Vezzi, due ragazzi armati la scorteranno sino al comune.

Vi ringrazio, dissi io, voi sapete che parto da Spotorno, viotolo a lato della chiesa, alle ore nove di ogni martedì e venerdì. Passo davanti al cimitero, la «*Vista*» quindi «*Tosse*» e poi Magnone. Dite alle sentinelle che nelle ore che sono in viaggio, sempre sulla strada principale, non sparino, perché non si sa mai, una pallottola vagante potrebbe sempre colpirmi.

In quanto alla scorta, vi ringrazio dell'onore, sarebbe la strada diritta per farmi fare la pelle dalle brigate nere, o dai S. Marco, quando venissero a sapere che io vengo a Magnone scortato da truppe partigiane! E vi assicuro che i maligni — Spotorno è il paese delle lettere anonime — informerebbero detti militari del fatto, dopo la prima o seconda mia andata al comune di Vezzi Portio con la scorta!

Ha ragione, mi dissero i messi. Se qualche giorno vi saranno difficoltà, come rastrellamenti ecc. per cui sarebbe prudente rimanesse in comune a Spotorno, glielo faremo sapere per tempo.

Ripresi il mio curriculum. Verso la *Vista*, vedevo spuntare tra le foglie la canna di un fucile, era la prima sentinella. Usciva subito a farsi vedere, mi salutava con la mano facendomi segno

di proseguire, e qualche volta mi chiedeva una sigaretta, ma purtroppo non potevo accontentarlo, perché ho fumato solo da giovane, ed anzi mi presi un avvelenamento da tabacco fumato troppo e tabacco forte, e così mi ero imposto di non toccare più tabacco e sino ad oggi ho mantenuto.

## IL COMPORTAMENTO DEI MAGGIORENTI

Semplice, dico subito. Si facevano piccoli - piccoli, e stavano alla finestra attenti a non compromettersi, e pronti a mettersi, a burrasca finita dalla parte del vincitore! Cercando di sfruttare la situazione e possibilmente a far soldi, soldi, sempre soldi!

E' un argomento da non scartare nella trattazione di queste mie memorie.

Rammenterò un solo episodio che ritengo significativo.

Un giorno, ai primi di febbraio 1945, si vedevano chiaramente come sarebbero andate a finire le cose, mi capitarono in ufficio i signori: Renato Berninzoni, Berlingieri Prof. Giorgio, suo fratello Guido, quello della villetta bianca su capo S. Antonio.

Qui la gente ha fame, mi disse burberamente il Berninzoni, non si fa niente per la povera gente! Occorre assicurare loro il pane.

E lo dite a me queste cose?, risposi io, ciò che mi dite è tanto chiaro che non necessita di delucidazioni. Quando lo abbiamo, distribuiamo un etto di pane a testa, e non si vive con queste razioni specie ove nelle famiglie vi sono dei giovani, conclusi!

I predetti signori, tirarono fuori i libretti degli assegni; ne avevano preparato uno ciascuno per L. 22.000.

Ma perché ventiduemila lire? Rimase per me sempre un mistero.

Presi gli assegni e li misi nel cassetto. La somma di quei signori era per me inspiegabile. Come potevano quei tre baroni, ed arroganti signori, dimostrarsi in quel momento tanto generosi? essere pervasi da tanta umanità, giustizia sociale? ecc. ecc. La mossa era per me molto sospetta; mentre parlavo, il mio cer-

vello lavorava alla ricerca di una spiegazione, perché non era credibile la loro generosità!

Si vede, pensavo, il tempo stringe e questi signori cercano di ricrearsi una verginità in attesa che cambi la situazione.

Ripresi dal cassetto i tre disegni, li restituii. «Non so cosa farmene» dissi «io ho una funzione ben precisa che non si concilia con quella di andare a comprare alla borsa nera la farina per sfamare il popolo» ed intanto pensavo: «Sarà poi una manovra a largo raggio per compromettermi?».

In fatto di distribuzione di pane al popolo, mi occorre una digressione.

Rammento il buon Roncaletti. Nessuno di Spotorno aveva il coraggio di andare a Savona a prelevare i generi alimentari da distribuire alla popolazione. Solo lui aveva la sensibilità di farlo. Nessuno dei signori che avevano carri, cavalli o muli, intendeva andare a Savona a prelevare i viveri. Lui solo provvedeva alla alimentazione degli Spotornesi. Soltanto qualche volta chiedeva un accompagnatore, aveva una paura folle dei mitragliamenti degli aerei che provenivano rasenti il mare, ed aveva per questo ragione, molto ragione. Soltanto qualche volta, nei momenti più tormentati, chiedeva un accompagnatore, ed ovviamente questo ero io, perché nessuno aderiva alla sua richiesta di accompagnarlo.

Io mi sedevo al suo fianco, sulla panca posta tra le due fiancate del carro, e così nel lungo viaggio a passo d'uomo, o meglio di cavallo, che durava anche alcune ore, ci scambiavamo le nostre confidenze.

Ripeto, ebbi modo di conoscere il buon Roncaletti, e questo aggettivo ritengo sia per la sua memoria ancora troppo modesto.

Ma ritorniamo sull'argomento.

Disse a quei signori: «Perché non provvedete direttamente voi ad acquistare la farina a borsa nera?». Non credo sia difficile, sono noti i borsari neri che hanno a disposizione tutto ciò che si vuole, vi rivolgete a costoro, e non preoccupatevi, alla distribuzione penserò io attraverso l'ufficio razionamento.

Se avessi detto: andate all'inferno, forse sarebbero stati più contenti. Evidentemente volevano far bella figura dimostrandosi generosi rimanendo nell'ombra, ma forse propagando la loro

azione ed il loro gesto, in modo che, comunque andassero le cose, l'atto rimanesse valido. In breve, avrebbero sempre potuto dire: «Noi non ne sappiamo niente, il comune ci ha chiesto di intervenire, e noi generosamente abbiamo aderito per integrare l'alimentazione dei cittadini!».

Passato di circa dieci giorni il famoso 25 aprile, visto come erano andate le cose, quei signori ritornarono alla loro boria ed alla loro superbia, ma non si erano resi conto, che il 25 aprile è un punto fermo, è cominciata un'altra epoca. Sarà migliore, o peggiore, lascio che i lettori la interpretino come pare più consono al loro modo di ragionare. Comunque una cosa è certa: se avessero vinto i fascisti, avrebbero osannato Mussolini e gli avrebbero innalzato un monumento su tutte le piazze d'Italia, perché è chiaro, chi vince la guerra, cioè il più forte, «ha sempre ragione».

Erano circa le ore 15 del 19 marzo 1945, quando tre donne mi capitarono in ufficio e mi dissero: «Vi è stato un rastrellamento dei S. Marco, ed hanno prelevato degli ostaggi, e li hanno portati nel Bar Sport».

«Va bene», dissi, «vado a vedere». Uscii sulla Via Aurelia, allora si chiamava ancora così, e mi avvicinai al bar Sport che era gestito da certo Cerruti.

Questo bar era allora situato in un vecchio caseggiato esattamente ove si trova ora il bar annesso all'albergo delle Palme.

Le strade e le adiacenze erano tutte gremite di S. Marco armati sino ai denti, con grandi banderuole di proiettili.

Mi presentai: «Io qui rappresento il comune», dissi, con piglio autoritario, «ho diritto a vedere cosa è successo».

«Niente di speciale» mi risposero, «abbiamo fermato alcune persone e prima di rilasciarle dobbiamo sapere chi sono!».

Mi introdussi nel bar che era poco illuminato. In fondo al locale attorno ad un tavolo vi erano nove persone, uomini e donne, con delle bisacce e lattine d'olio.

«Siamo della provincia di Genova» mi dissero, «e veniamo dalla riviera a prenderci un po' d'olio!».

In fondo al tavolo rannicchiato in un angolo vi era lo Sgroi Basilio che conoscevo personalmente: «Segretario» mi disse, quando mi vide, «Per me è finita. Ho abbandonato la milizia di cui facevo parte e sono stato tanto stupido da lasciarmi prendere!».

«Non si agiti», gli dissi. «Vedrò se posso fare qualcosa per Lei».

Uscii, mi rimaneva una sola soluzione: far intervenire il mio amico capitano tedesco, che comandava il presidio locale, e di cui ho parlato in altri capitoli.

Vi andai direttamente senza precauzioni e curare l'incognito. Mi ricevette subito e mi disse: «Cosa succede?». Lo informai dettagliatamente, e «Cosa debbo fare?» mi disse.

Si tratta di poveri diavoli, risposi, ed occorre farli rilasciare. Va bene, mi disse; esca dalla porta che dà direttamente sulla spiaggia, e non si faccia notare.

Ubbidii, risalii sulla strada attraverso il vicolo a lato dei bagni Colombo.

Passò qualche minuto, i tedeschi uscirono in gruppo. Erano quattordici. Sottogola, passo marziale, mitragliatrice in spalla smontata in diversi pezzi.

Quando i tedeschi furono davanti al bar Sport, si fermarono ed il capitano chiamò l'ufficiale che comandava ai S. Marco e gli chiese di informarlo di quanto succedeva.

Io ero a pochi passi, facevo come se fossi capitato lì a caso, e potevo seguire la discussione. Il capitano fece finta di non conoscermi.

Il S. Marco, rispose: «Abbiamo fermato delle persone sospette, e siamo in attesa di informazioni che li riguardano».

«Avete prove contro di loro?» incalzò il capitano tedesco. «No, per adesso», rispose l'ufficiale del S. Marco, ed «Allora lasciateli andare per la loro strada» rispose il capitano della gendarmeria.

«Ma non possiamo», rispose il S. Marco. Ribadì il tedesco: «Si ricordi che qui comando io la piazza, e che solo io posso dare ordini».

«Vi è qualcuno che possa garantire per loro?», disse il S. Marco, tanto per non uscire sconfitto in quel problema di competenza. «Io lo posso» risposi.

Li fecero uscire uno per volta e passare davanti a me. «Potete lasciarli andare», dicevo io, in modo ambiguo, evitando di garantire per loro, così fu per tutti gli otto.

Si trattava di persone mai viste, e che non avrei mai più rivisto.

Arrivammo così allo Sgroi. L'ufficiale del S. Marco, mi disse in tono ironico: «Garantisce anche per costui?». Io tergiversai meditando cosa avrei dovuto dire.

In quel preciso istante si udirono degli spari, e si videro

quattro soldati dei S. Marco che portavano a braccia uno di loro, ferito.

Lo adagiarono a terra, ed allora l'ufficiale del S. Marco eccitato mi ordinò: «Lei che conosce tutti, mi porti subito un medico».

Mi consegnò a tre dei suoi soldati perché mi seguissero, e mentre camminavo di corsa, mi sollecitavano la schiena con la punta della canna dei loro mitra.

Corsi subito dal dott. Rossello. Era costui un bravo medico, ma un terribile fifone.

Qualche giorno prima gli avevo violentemente ingiunto di recarsi alle sette e mezzo del mattino, a curare una donna del «*Canin*» la cui casa era stata colpita da una bomba sganciata dal «*Pipetto*».

La donna del Canin aveva riportato non gravi ferite, ed un braccio fratturato da un muro lesionato. In quella occasione io lo precedevo ed egli mi seguiva.

Ma ritorniamo al nostro argomento.

Io sapevo le abitudini del dott. Rossello, e così mi recai di corsa nella casa del compianto sindaco sig. Berlingieri, nella strada che ora si chiama via XXV Aprile.

Il dott. Rossello aveva sentito la sparatoria; e si era rifugiato sotto l'androne della scala che portava al piano superiore.

Non vengo, mi disse subito. Non fa nulla, gli risposi, lo faccio prendere dai militari del S. Marco. Alla parola militari, mise fuori il naso, e di corsa mi seguì mentre i tre militari con la canna del mitra, ci sollecitavano la schiena!

Giunti davanti al bar Sport, il medico fece spogliare il ferito, e vedemmo che aveva preso una pallottola nella pancia, lato destro appena sotto l'ombelico. Dal foro tumefatto, non usciva sangue.

E' una ferita molto grave, disse il dott. Rossello, io non ci posso fare nulla, qui ci vuole una sala operatoria attrezzata, ed occorre estrarre la pallottola.

Caricarono il militare su una macchina scoperta che i S. Marco avevano con loro, ed il ferito, scortato da quattro commilitoni fu avviato all'ospedale S. Paolo di Savona.

Ma l'odissea era appena incominciata.

Da Via del Municipio, ora Via Siccardi, spuntarono gruppi di brigate nere. Era la cosiddetta «Controbanda di Calice», celebre per la ferocia dei componenti.

Venivano dalla zona del «Monte» ove avevano fatto un rastrellamento.

Spingevano davanti a loro tre ragazzi che avevano arrestati, e li spingevano in direzione di Savona, forse verso il «Merello» ove avevano sistemato un loro distaccamento.

Il gruppo era numeroso, ad essi si unirono i S. Marco, quindi i tedeschi.

Io seguivo a distanza gli armati per studiare la possibilità di portare aiuto ai tre ragazzi.

Ma la cosa si faceva complessa, perché da qualche ora un gruppo della S.A.P. (squadre armate partigiane), si era appostata sull'orlo superiore della cava Oddera e sparava con intensità.

Era da questi spari che era rimasto ferito il S. Marco.

Gli armati arrivarono davanti al passaggio a livello, ora abolito, che era situato a circa trenta metri a levante dell'attuale sottopassaggio stradale e ferroviario.

Sulla via Aurelia, davanti al passaggio a livello, sempre aperto perché ormai non passavano più treni, vi erano tre grosse buche che erano state fatte alcuni giorni prima da un bombardamento aereo.

Per la sparatoria, che non permetteva oltre la marcia, le brigate nere ordinarono ai tre ostaggi di gettarsi supini, ciascuno in uno di quei tre fossi; assieme a loro, e facendosene scudo, si coricarono alcuni delle brigate nere.

In quel momento, da parte della S.A.P. vi fu un intensificarsi della sparatoria. Le pallottole fischiavano come lo fanno le canne dei canneti quando soffia il vento di tramontana.

Io mi ero fermato addietro, all'incirca all'altezza del secondo palazzo dopo l'albergo Royal, e potevo vedere davanti a me, perché a quei tempi gli altri palazzi non erano stati ancora costruiti, in quel suolo vi era sistemato il vecchio cimitero.

Ero senza giacca, e tenevo, come sempre le mani staccate dai fianchi per far vedere che non avevo armi.

Sapevo di essere conosciuto dalle parti, e che certamente non mi avrebbero preso di mira (sicurezza relativa, si può dire).

Cercavo di evitare la sparatoria e facevo lenta marcia indietro, sino al ritano Laiolo, che ora è stato trasformato in Via Laiolo!

Debbo dire, che sia le brigate nere, che i S. Marco, non brillarono molto per coraggio, perché disordinatamente si sparpagliarono senza ordine.

Terzo gruppo di armati, erano i tedeschi. Il loro comandante iniziò a sbraitare comandi. Sembrava che fossero in piazza d'armi.

I soldati si fermarono, in un baleno montarono la mitragliatrice, e calmi come ad una esercitazione iniziarono a sparare contro la rupe della cava, da dove provenivano gli spari della S.A.P..

Vi fu una breve interruzione degli spari, da parte delle due parti italiane, e vidi distintamente che uno dei tre ragazzi, preso coraggio, approfittando di questa interruzione, fece un balzo in avanti, cercando di superare il passaggio a livello e superando rapidamente l'orlo del fosso, ove sino ad allora stava rannicchiato supino. Se ci fosse riuscito si sarebbe salvato, perché al di là della ferrovia sarebbe stato protetto dal muro di cinta della linea ferroviaria.

Una raffica di mitraglia nella schiena lo falciò, e cadde riverso.

Io, riuscii a guadagnare il ruscello «Laiolo» ed a fuggire a monte della linea ferroviaria.

Debbo dire, in perfetta coscienza, che non potei accertare, anche se ero presente, chi ha sparato al Triorchini. Nel buio della notte, insonne, ho rivisto la terribile scena, ma per quanto mi sia sforzato non ho concluso a chi dovevo accollare il delitto. Propendo per le brigate nere, in quanto erano loro che avevano in mano il Triorchini, ed erano loro che erano in contatto con lui.

Ovviamente fuggii, per non trovarmi oltre in una situazione della quale ero testimone, ma che non potevo evitare.

La mattina dopo le cose si erano calmate, seppi che il caduto era il Triorchini Sirio, e che la sua morte era avvenuta all'incirca alle ore 17,30.

Egli era nato il 2 marzo 1927 e decedeva il 19 marzo 1945.

Per quanto riguarda lo Sgroi Basilio, venni a sapere che era stato fucilato dalle brigate nere.

Ma siccome ormai non potevo più fare nulla per lui, rinunciai ad indagare oltre per sapere i particolari.

## L'UCCISIONE DI DUE MILITARI TEDESCHI APPARTENENTI ALLA POLIZIA

Erano circa le dieci del giorno dodici febbraio 1945 quando il sig. Meyer si precipitò nel mio ufficio al piano seminterrato ove mi ero trasferito con l'ufficio annonario.

«Fugga segretario» mi supplicò. «Questa volta è finita!».

Dalla faccia spaventata del Meyer capii che qualcosa di veramente grave era accaduto.

«Cosa è successo?», chiesi. Hanno ucciso due soldati della polizia tedesca. Io rimasi esterrefatto. Replicai: «Ma i patti non sono stati rispettati? Non ero riuscito a creare quel tacito accordo tra i partigiani ed il Comando della Polizia tedesca, in virtù del quale dovevano ignorarsi a vicenda?»

Il Meyer si eclissò ed io rimasi solo con i miei pensieri. Se fuggo, non finisce qui, dissi, ho moglie ed una figlioletta, la madre ed un fratello molto più giovane di me. La vendetta non ricadrà su di loro?

Ero ancora immerso in questo dilemma, quando cinque militari tedeschi si precipitarono nel mio ufficio, e mi gridarono frasi che ovviamente non capivo, ovviamente nella forma, ma totalmente nella sostanza.

Mi ero tolta la giacca, il fazzoletto dalle tasche dei pantaloni perché il rigonfiamento delle tasche non inducesse a pensare che ero armato.

Posavo le mani sulla scrivania per fare vedere che ero tranquillo e che stavo scrivendo, ed in complesso per darmi un contegno.

I militari furono spicci: mi poggiarono contro il petto e le spalle le canne dei mitra, e con un gesto che non ammetteva replica mi fecero alzare, e sempre con i mitra sulla schiena e sui

fianchi mi spinsero di corsa verso la loro residenza, il castello Garroni.

Più tardi il compianto Leporini che assieme ad altri era nascosto al primo piano di una casa in Via del Municipio, ora Via Siccardi, vedendomi in quelle condizioni, mi disse poi, che si tolsero il berretto, e che assieme si misero a pregare, sicuri che mi portassero in piazza a fucilarmi.

I soldati tedeschi, mi chiusero a chiave in una saletta al primo piano della loro caserma; assoluto silenzio. Solo il battito del mio cuore pulsava in modo frenetico, ed io gli comandavo di star quieto!

Dopo qualche minuto che mi era parso una eternità, venne il Comandante, aprì la porta, la chiuse alle sue spalle e mi fece una ramanzina in un duro tedesco da far accapponare la pelle. Io replicai in un buon savonese: «Ma sciu' cumandante, scia me dighe cusse u succede» e frasi del genere, sempre in buon vernacolo zinolese.

Il comandante si scaricò verbalmente di tutta la bile che aveva in corpo, quindi si sedette davanti a me, si strinse la testa tra le mani, e rimase per un po' con gli occhi chiusi, io sedetti sulla poltrona davanti a lui.

Aprì quindi gli occhi, ed io ne approfittai, feci l'ingenuo, e gli chiesi: «Sig. Comandante, mi vuol dire cosa è successo? Ma tra noi non vi era un patto di amicizia? Perché mi tratta a questo modo?».

Egli mi rispose: «Stamane hanno ammazzato due dei miei uomini. Li avevo mandati a Noli a prendere un po' di pesce, erano a piedi, e ritornavano chiacchierando tenendo ciascuno una maniglia del cesto contenente i pesci acquistati, quando proditoriamente li hanno uccisi sparando loro alle spalle. E dire che per evitare un gesto che poteva essere interpretato provocatorio, li avevo mandati totalmente disarmati!».

E' un fatto gravissimo e non scusabile, risposi io, non riesco a rendermene conto, penso che chi ha sparato siano persone di passaggio, perché la gente del posto non avrebbe mai potuto compiere un gesto simile.

«Esisteva tra noi, un patto, come Lei sa», soggiunsi. Sì, mi rispose.

Quello che rende l'accaduto ancora più grave, è il fatto che i miei uomini erano disarmati, che sono stati assassinati sparando loro nella schiena, e che per ogni mio uomo assassinato, io debbo fucilare non meno di dieci del posto, che io dovrei subito prelevare!

Si risedette, e si mise nuovamente la testa tra le mani, gli occhi chiusi. Io rispettai il suo silenzio ed attesi trepidamente.

Quindi si alzò. «Lei si è sempre comportato bene con me, da vero amico» mi disse il comandante. Ci siamo dichiarati amici e ci siamo stretti la mano, soggiunse. Io sono una persona di parola.

Faccia una cosa, esca dalle cantine e poi dalla porticina che dà sulla spiaggia, da dove toglierò la sentinella perché non la veda. Fugga rapidamente e non si faccia più vedere. Ma si metta nei miei panni, cosa dirò al Komandantur?

La capisco, comandante. La ringrazio per questa prova di stima. Non vi sono parole adatte.

Il Comandante era visibilmente emozionato. Mi strinse entrambe le mani. Mi accompagnò fin sulla scaletta che dava ai sottofondi. Mi raccomando, scompaia dalla circolazione al più presto, non si faccia vedere in giro, sia prudente, ch'io non sia accusato di averla fatta fuggire!

Era teso e commosso. Uscii sulla spiaggia, salii rapidamente il corso del Crovetto, sino a sopra la ferrovia, ove era un folto canneto, mi vi tuffai dentro, e per vie traverse riuscii a recuperare la bicicletta e fuggire a Zinola alla casa paterna ove si trovava già mia moglie.

Stetti nascosto tre giorni, cercando di sapere qualcosa. Nulla, soltanto che a Spotorno, era convogliata altra truppa tedesca.

Il quarto giorno, ora penso, molto stupidamente, inforcai la bicicletta e corsi a Spotorno per vedere se vi erano delle novità. Il paese era completamente deserto, riuscii solo a vedere alcuni uomini, al solito primo piano di Via del Municipio. Mi fecero segno di salire, uno di essi mi socchiuse il portone, io entrai ed il portone fu tosto chiuso! Mi ero curato che nessuno mi vedesse entrare.

Anche stavolta era presente il sig. Leporini. «Stiamo vivendo momenti di terrore» mi dissero. «Sono tutti fuggiti, e crediamo

che soltanto noi siamo rimasti in città. Non sappiamo cosa fare, e ci aspettiamo che da un momento all'altro, inizino a dar fuoco a Spotorno».

Ma Lei che è amico del comandante, mi dissero, non potrebbe tentare di sapere qualcosa? Come andrà a finire?

Anche questa volta, per attaccamento al dovere, ma molto stupidamente, accettai la proposta.

Uscii sulla via Aurelia. Vi stavano marciando un manipolo di almeno cinquanta soldati tedeschi in pieno assetto di guerra. Marciavano come lo sanno fare solo loro, in modo marziale, come automi, in riga perfetta battendo i tacchi sull'asfalto in modo simultaneo con unico rumore.

In testa, a qualche metro di distanza marciava da solo, il Comandante tedesco.

Io feci un giro molto largo, e feci in modo da incrociare le truppe.

Sempre in maniche di camicia, le braccia alzate sui fianchi, per far vedere che non ero armato. Incrociai il Comandante, e gli dissi sommessamente: «Vi sono novità?». «No», mi rispose secco, a mezza voce, senza guardarmi per non far vedere che mi conosceva, e che parlava con qualcuno.

Informai gli amici, sempre chiusi ermeticamente nella casa, e quindi per una strada interna, fuggii a Zinola, ove mi trattenni per qualche giorno. Cercai di sapere qualcosa, seppi solo che avevano ritirato da Spotorno i contingenti di soldati tedeschi inviati.

Non fu adottato alcun provvedimento, neanche il coprifuoco!

Seppi poi che chi aveva sparato, erano due cittadini di Spotorno, e chi aveva organizzato il colpo era stato un certo Marzola di Finale, un tipo irresponsabile; i partigiani non erano al corrente di questa prodezza che stigmatizzarono!

In seguito il Marzola, fu eliminato per ordine del comando partigiano!

## UN ENIGMA CHE RIMARRÀ TALE

Ebbi a dire in altro capitolo, che avevo fatta amicizia col Comandante della gendarmeria tedesca, e che egli mi aveva detto che era richiamato alle armi, che aveva moglie e quattro figli, che aveva lasciato a Lubecca, ove era Intendente di Finanza, che tutti i suoi uomini erano anziani, avevano superati tutti i trent'anni, che erano tutti richiamati, e che della guerra ne avevano le scatole piene. Mi rifaccio a questo incontro.

Passarono soltanto tre giorni dal mio incontro col Comandante tedesco, quando un pomeriggio, mi capita in ufficio una persona anziana, di quasi settant'anni.

Era un tipo aristocratico, capelli bianchi, distintissimo.

Mi chiamo Meyer, mi disse, ho sentito parlare bene di lei, e desideravo conoscerla. La ringrazio, dissi io, ne sono lusingato.

Sono un cittadino viennese, mi disse. Ho rilevato in Noli un albergo.

Piacere, dissi io, non so se potrò aiutarla, od esserle in qualche modo utile, perché Noli è altra giurisdizione, ma se avrà bisogno di me, ci faccia conto. Rimanemmo assieme più di mezzora, parlammo del più e del meno, e naturalmente della guerra, subita e non voluta, che avremmo voluto ardentemente che finisse presto, e dei compiti che incombevano a tutti i cittadini, in questi gravi frangenti, la fratellanza, l'aiuto reciproco, per rendere meno gravoso il superamento delle difficoltà dovute alla guerra.

Il Meyer, approvava visibilmente il mio modo di vedere le cose.

Mi venga a trovare nel mio albergo, mi disse. E perché no, dissi io.

Il pomeriggio successivo, inforco la bicicletta e vado a tro-

vare il Meyer. Mi fece entrare da una porticina di servizio, mi fece attraversare la cucina, notai delle persone di servizio che non potevano certamente appartenere a quelle categorie. Erano tutti gentiluomini, signore distintissime, tutti appartenenti a classe di cittadini superiori, e di alto rango, anche se avevano davanti ampi grembiuli da lavoro.

Mi fece salire al secondo piano e notai che tutti gli ospiti erano scomparsi, direi volatilizzati. Silenzio assoluto come se la casa fosse deserta.

Il Meyer mi fece sedere, era un po' imbarazzato, mi fece vedere alcuni oggetti di valore: «Vede per esempio questa Viola», mi disse, era della nostra imperatrice di Vienna, la suonava quando era ragazza. L'ha donata alla mia famiglia, questo oggetto, era della graduchessa... ecc.».

Capì che aveva parlato un po' troppo, e cambiò discorso.

Uscendo, mi disse: «Vuole che Le regali questa viola?». «No», risposi, «non posso, è un regalo prezioso fatto alla sua famiglia».

Il discorso languiva, e quindi capii che dovevo andarmene.

Mi aspetti un momento, disse il Meyer. Uscì e si chiuse dietro la porta. Quando ritornò, non vidi più anima viva, i numerosi presenti, dico numerosi, perché passando per le cucine avevo visto le provviste pronte per la cena, erano scomparsi.

Non è il caso di aprire la porta principale, mi disse, venga con me. Mi portò nel retro, nell'orto, e mi fece uscire da una porticina che dava direttamente in campagna. La socchiuse, per vedere se vi fossero estranei, e quindi mi spinse fuori, stringendomi la mano.

Ritornai un altro giorno, ingenuamente però, se messo in relazione a quello che avevo notato nella mia prima visita. Picchiai con insistenza, e mi venne ad aprire, ma da una porta secondaria, una signora anziana, con i capelli avvolti in un grande fazzoletto. Chi cerca? mi disse. Il sig. Meyer, dissi. Spiacente, fu la risposta. Mi salutò con la mano da distante, e chiuse accuratamente l'uscio alle mie spalle.

Il contegno così misterioso, mi fece fare alcune riflessioni.

Il turismo non esiste per la guerra. Un tizio, viene a Noli, fitta un grosso albergo, nella zona interna della città, albergo

con ampio giardino che dà direttamente in campagna, lo riempie di persone, e queste non si fanno vedere. Silenzio assoluto. Non si accendono neanche luci che si possano vedere dall'esterno. Cosa si nasconde sotto a questo mistero?

E' un centro di spionaggio?

E' un centro di controspionaggio?

Ma le persone che ho intravisto, sono persone per lo più anziane, sono tipi aristocratici. Saranno quindi rifugiati politici? Saranno persone scappate dall'Austria, dopo la invasione di Hitler?

Perché il Meyer ha fatto riferimento, con così deferenza alla famiglia dell'Imperatore?

Perché tanta diffidenza, dopo che aveva desiderato di conoscermi?

Dopo la guerra, pensai ad altra soluzione. Poteva essere un centro di rifugiati israeliti.

Chi avrebbe mai potuto scoprire che in una stradina secondaria di Noli, in una zona ove non si svolgeva alcun traffico, che confinava con la campagna, vi si trovavano nascoste persone importanti?

Ho collegato il sig. Meyer con l'amicizia che il Comandante della Gendarmeria, aveva nei miei confronti. Penso che qui stia la chiave di tutto, la mia salvezza e quella di Spotorno!

Subito dopo la fine del conflitto, il Meyer ed i suoi compagni, dopo aver liquidate scrupolosamente tutte le loro pendenze, sparirono misteriosamente come erano venuti.

Non si seppe più nulla di loro. Non si seppe ove erano andati, come non si era saputo da dove provenivano.

Ma in definitiva, chi si celava, certamente sotto falso nome, dietro il Meyer? Non lo sapremo mai.

## LA LIBERAZIONE DI DUE PARTIGIANI IN MANO ALLE BRIGATE NERE

Mi pare che fosse il 26 marzo 1945, quando alcune donne spaventatissime si precipitarono nel mio ufficio e mi dissero: «Le brigate nere hanno prelevato i due ragazzi C... e C... eguale inizio del cognome».

«E' un fatto molto grave», dissi io. Io sono in rotta con le brigate nere perché ho mandato a monte alcune loro prodezze. Conosco anche le mascalzionate di costoro. So che non possiamo fidarci, e che se mi prendono e riescono a trovare un fucello nei miei confronti, mi spellano vivo!

Se ne andarono, ma ritornarono la mattina dopo. Io nel frattempo avevo sguinzagliato i miei fidi (mi ero costituito un servizio informazioni degno della polizia), perché mi informassero dettagliatamente.

Erano tempi particolarmente difficili, ed occorreva essere al corrente della situazione, perché occorreva combattere su diversi fronti.

Verso sera ritornò uno di costoro che mi disse: «I due ragazzi sono in mano delle brigate nere, e si trovano in una villetta a Varigotti.

E' una villetta a destra di chi va verso Finale. Appena usciti dalla galleria, occorre prendere la seconda strada che è in salita, e porta direttamente alla villa».

Ero già in possesso di informazioni precise quando le donne ritornarono la mattina dopo insistendo sul mio intervento.

«Vedete», dissi io. «Ho riflettuto e mi sono reso conto che non possiamo abbandonare alla loro sorte i due ragazzi, ma da solo non ci vado, perché corro il rischio di non ritornare più neanch'io. Qui mi ci vuole un compagno, ma occorre che sia una persona autorevole».

Pensai subito a Don Aragno, e corsi da lui. «Io verrei volentieri», mi disse, «ma intanto non vado in bicicletta, e per andare a Varigotti oggi non vi sono che due modi, andare a piedi od in bicicletta».

Occorre per la distanza scartare la prima soluzione. Qui ci vuole il mio viceparroco, Don Raffaele Lavagna.

Dissi ai miei amici: «Portatemi subito Don Lavagna».

Arrivò nel giro di mezz'ora. «Mi ha chiamato» mi disse. «Sì, ho bisogno di Lei».

Lo misi subito al corrente della situazione, ed egli mi rispose subito di sì, senza eccezioni o riserve.

Rammento, e molti lo ricordano, che Don Lavagna era un ragazzo assai intelligente, poeta e scrittore, alcuni suoi drammi sono stati anche trasmessi per televisione.

Ora Don Lavagna è direttore della Radio Vaticana.

Bene, dissi io. Partiamo subito.

Era così arrivato il pomeriggio del giorno 27 maggio 1945.

Partimmo. Io avevo capito che in questi casi dovevo assumere un tono rude, un fare risoluto per far credere di essere una persona importante, certamente più di quello che effettivamente ero. Occorreva, in parole povere, bluffare un poco.

Don Lavagna era in tonaca nera, berretto a tre punte per fare più effetto. Sul nostro atteggiamento, lungo il percorso, facemmo delle risate.

Passata la galleria di Varigotti, imboccata la seconda strada a destra notammo subito una sentinella davanti al cancello di una villetta.

Con tono di comando dissi alla sentinella: «Chi è il vostro Comandante?».

«E' il tenente...», mi rispose. Bene. Ci porti subito da lui.

Prima debbo dire al mio superiore cosa desiderate, e chi siete, e poi saprò dire se vi può ricevere.

«Dite al tenente... che vi sono due persone che hanno assoluta necessità di vederlo, e che quello che abbiamo da dirgli, lo possiamo dire soltanto a lui personalmente».

La sentinella, pensosa, ci ascoltò, e quindi si inoltrò attraverso il giardino, sino ad imboccare una scala che portava al piano superiore.

Noi attendemmo. Comparve di lì a poco. Colpo di tacco. «Il tenente vi aspetta, seguitemi».

Salimmo al piano superiore.

«Desideriamo sapere perché avete prelevato quei due ragazzi di Spotorno» dissi io risoluto. «Sono due ribelli», mi rispose.

«Ce li faccia vedere», dissi io. «Non posso», mi rispose, «prima debbo avere l'autorizzazione dai miei superiori». Intervenne Don Lavagna: «Io sono un prete, potrebbero avere bisogno di me». «Non posso», replicò il tenente.

«Sentite, stasera passerà di qui un ufficiale superiore, riferirò. Passate domani e potrò essere più preciso».

Ritornammo il giorno dopo. La villetta era deserta. Le brigate nere con i due ostaggi si erano trasferite a Calice, ed a Calice, era il comando di tutte le brigate nere della zona.

Era un gruppo di militari risoluti ed anche feroci, non avevano mai mezzi termini. Era volgarmente chiamata la «*Controbanda*».

Era gente che andava per le spicce.

Ritornammo a Spotorno, con scarso risultato, ma più decisi che mai.

Ma il mattino dopo, più risoluti che mai, riprendemmo la corsa verso Calice.

Prima di entrare in paese, a circa un chilometro dal centro, vi era un posto di blocco. Ci fermammo. Due, armati di mitra, ci bloccarono la strada. Io col solito fare autoritario, dissi loro: «Portatemi qui subito il vostro comandante».

Si presentò un tenente. «Cosa desiderate?». «Sono argomenti di particolare interesse e delicatezza», dissi io, «possiamo solo riferire al Comandante in prima». Il tenente riflettè un poco, quindi fece alzare la sbarra e ci disse: «Proseguite pure, prima di entrare in paese, vedrete sulla vostra sinistra un palazzo ove è insediato il comando. Non potete sbagliare».

Inforcammo le biciclette e via di corsa. Don Lavagna, mi disse: «Vedo che lei ci sa fare; parli per primo». «Va bene», risposi.

Non si poteva sbagliare, davanti ad un palazzo, vi era un corpo di guardia armato.

Mi rivolsi a quello che sembrava il più elevato in grado, e gli

dissi: «Abbiamo necessità di parlare subito con l'ufficiale che comanda questo distaccamento». Chiamò un capitano, si presentò: «Non potete riferire a me», ci disse. «Mi dispiace», risposi, «dobbiamo parlare assolutamente con il Comandante in capo».

Ci accompagnò al primo piano, e ci rinchiuse in una saletta, e chiuse accuratamente a chiave la porta dopo essere uscito.

Non si sentiva alcun rumore, se non il nostro cuore che ci batteva in bocca. Silenzio, l'uno di fronte all'altro seduti in attesa, ci guardavamo negli occhi.

Dopo un quarto d'ora che ci parve una eternità, ritornò l'ufficiale che ci aveva chiusi a chiave, e ci disse: «Seguitemi».

Salimmo al secondo piano. Ci ricevette un colonnello, che ci venne incontro affabilmente. Ci strinse la mano, si sedette dietro ad una scrivania ingombra di carte, ci fece sedere di fronte a lui, e ci disse: «Quale è la cosa tanto importante che avete da dirmi?».

«Senta», iniziai subito io, dopo aver fatto le presentazioni, «qui ci deve essere un equivoco. Avete preso due ragazzi, dei quali garantiamo noi. Sono dei bravi giovani che non hanno mai fatto male ad una mosca. Perché non li rilasciate?».

«Sono due ribelli», rispose il comandante, al che io replicai: «Ma suvvia, non avete visto che sono due lattanti?, non ha visto che non hanno ancora vent'anni?».

«Se non hanno fatto nulla», replicò il comandante, «non avranno nulla da temere. Li sottoporremo ad un regolare processo, e se innocenti ve li restituiremo liberi».

Nel frattempo, io studiavo il mio uomo. Notai che portava la vera.

Gli dissi: «Comandante, Lei è sposato?». «Sì», mi rispose, «ed ho due figli». «Bene, faccia finta che questi due ragazzi, siano i suoi figli».

Mi accorsi che ricordandogli la famiglia, avevo toccato il tasto giusto. Mi ero convinto che rammentandogli i figli avevo scosso la sua sensibilità.

«Comandante», insistei, «oggi siamo al 30 marzo, domenica primo aprile è la Pasqua di Resurrezione. Io sono religioso, e sono sicuro che lo è anche Lei, e che sono religioso, è confermato dal fatto che sono accompagnato da un prete. La Pasqua è la festa

dell'amore e del perdono. Tutti debbono in questa ricorrenza fare un gesto di buona volontà, di bontà!

E' l'Altissimo che ci manda da Lei, per darLe la occasione di compiere un gesto generoso. Se ci dà retta, quando questi disgraziati momenti saranno passati, e saranno anche passati gli anni, pensando a questo bel gesto, Lei ne avrà conforto! Ci ascolti».

Replicò Don Lavagna: «Io sono un prete, e sono qualificato per confermare la richiesta dell'amico Traverso. Faccia questo bel gesto che noi le chiediamo. Per Pasqua farà felici due famiglie, e sarà felice anche Lei».

Mi parve che il comandante si fosse commosso, anche se non lo faceva vedere. Continuò Don Lavagna: «Durante la Messa di Pasqua, pregherò per Lei e per la sua famiglia».

«Quello che mi chiedete, non è cosa facile da accogliere», rispose il comandante. Stette un po' in silenzio, e quindi disse: «Attendetemi qui, non vi muovete, ritornerò».

Probabilmente andò a consultarsi con gli altri ufficiali. Passò circa mezz'ora, e quindi ritornò. Era sorridente: «Abbiamo accolto la vostra richiesta», ci disse, «domani 31 marzo, vigilia di Pasqua rimanderò a casa i due ragazzi. Sono persona che sa mantenere le promesse».

Io e Don Lavagna avevamo gli occhi lucidi.

Il comandante ci accompagnò alla porta. Ci salutò e ci strinse la mano.

Ci attendeva un capitano che ci accompagnò fin sulla strada. Prima di lasciarci, ci disse: «Ah, mi dimenticavo di dirvelo. Andate via pure tranquilli, ho già dato ordine che sia protetto il vostro ritorno».

Aveva detto la verità. Uscendo sulla strada, la sentinella sull'attenti, ci presentò le armi e così gli altri armati, e quelli del posto di blocco fuori dell'abitato.

Al mattino successivo, vigilia di Pasqua, percorrevo Via Garibaldi nel tratto ove è ora situato l'orefice. Il padre di uno dei due giovani si gettò ai miei piedi, mi abbracciò le gambe e voleva baciarmi i piedi. Il pover'uomo era mutilato in un braccio e faceva molta fatica a stare in ginocchio. «Ma lei è matto», gli gridai, mi svincolai e gli gridai: «Buona Pasqua», e senza attendere

altro, corsi in comune inforcai la bicicletta e ritornai a casa a Zinola.

Dopo Pasqua, qualcuno voleva riprendere l'argomento. Tagliai corto: «Sono cose passate», fui esplicito, «E' acqua passata, non macina più».

## DEI MILITARI CHE SI SONO SUCCEDUTI A SPOTORNO ED ALTRE ONOREVOLI COSE

Ma cosa avvenne a Spotorno dopo il 25 aprile 1945?

Si prelevarono alcune ragazze, si portarono in piazza del monumento, e dinanzi al ludibrio popolare si raparono a zero!

Per qualcuna di esse, fu un provvedimento ingiusto. Per altre un provvedimento totalmente giusto, per altre un provvedimento troppo mite, si doveva tagliare loro la testa (dico in senso figurato perché io non sono un sanguinario). Altre, le vere colpevoli, passarono per eroine, eroine del doppio gioco, allora si chiamava così!

Rammento che un giorno dissi ad una giovane signora, molto ingenuamente da parte mia: «Ma perché si ferma all'Albergo Palazzo ove si trova il comando della marina tedesca, anche di notte a fare lo straordinario?». «Perché di notte è più facile carpire i segreti militari», mi rispose asciutta ed irritata.

Ho sempre pensato come potessero fare, donne senza cultura, completamente ignoranti della lingua tedesca, a carpire a militari tedeschi che non conoscevano una parola di italiano, qualche segreto militare... Per me è rimasto sempre un mistero!

Tra i militari dell'Albergo Palazzo vi era tra l'altro un maresciallo prussiano, alto quasi due metri, larghe spalle da lottatore, pelle e capelli rossi, barba rossa e peli grossi come spaghi. Un vero gigante di almeno centoventi chilogrammi, vero idolo delle signore! (La divisa militare ha sempre fatto un certo effetto alle belle donne, anche quando si tratta di un semplice pizzardone!).

Tanto lui che l'interprete, anch'egli di corporatura atletica, facevano strage di cuori femminili. Se tanto, mi dà tanto, dice un vecchio proverbio savonese, penso che entrambi possedessero dei membri ragguardevoli! Malignamente da parte mia, pensavo che facendo lo straordinario di notte, dovessero scoprire ben altre cose che i segreti militari.

La mia opinione era questa, che i tedeschi si godessero a Spotorno gli «ozii di Capua».

Il Comandante della polizia tedesca, sistemato al Castello Garroni assieme ai suoi uomini, si comportarono in modo austero.

Per quanto si riferisce ai militari tedeschi, a Spotorno, siamo stati fortunati. Si trattava di militari richiamati, sopra i trent'anni che ne avevano le scatole piene della guerra, e che avevano un solo desiderio, che tutto finisse presto per potersene tornare a casa. Fu una fortuna per noi perché evitavano con cura tutte le grane, e quando se ne andarono avevano pagato puntualmente tutte le forniture, le prestazioni degli artigiani, gli affitti dei locali occupati, e sinanco al comune il consumo dell'acqua potabile consumata.

Ho detto che in piazza si tagliarono capelli a giovani donne, è stata cosa da poco, i capelli ricrescono, il tempo mette l'oblio su ogni cosa!

A guerra finita si distribuirono centinaia di migliaia di lire a persone che non si erano mai mosse da casa loro, per prestazioni partigiane mai prestate, ed anche alle signore che andavano a fare lo straordinario di notte con i tedeschi, per scoprire i... segreti militari!

Si ballò in piazza attorno al monumento, e questo era giustificato dopo tanta tensione, e si compirono nefandezze, ma su questo è meglio stendere un pietoso velo!

Finita la guerra, i primi ad arrivare, furono i sudafricani. Di loro non vi è nulla da dire se non da segnalare una abbondanza di tutto, da far stupire. All'albergo Roma ove si erano sistemati, distribuivano panini spessi dieci centimetri, con intervallati tre strati di marmellata, miele e prosciutti o formaggi. A seguito della nostra fame, era un avvenimento che sembrava sorprendente. Una ragazza di Spotorno, sposò un soldato sudafricano, se la portò a casa, divorziò, e ce la rimandò a Spotorno!

Vennero al seguito gli americani, avevano mezzi immensi, ed abbondanza di tutto, vedemmo per la prima volta le grandi scavatrici, le pale meccaniche con le quali si aprivano le strade che li interessavano. Andavamo a vedere queste novità. Iniziò subito una fiorente borsa nera, i soldati ci vendevano tutto, la benzina ed anche le ruote delle macchine, ma ciò non preoccupava i loro

comandi, per ogni cento litri di benzina trafugata il comando ne mandava trecento.

Ma un particolare discorso debbo farlo per gli inglesi, ed è per questi che ho lasciato il discorso per ultimo.

Provate a dire agli spotornesi, ed anche ai savonesi se hanno mai visto un inglese, vi diranno tutti che non ne hanno mai visti!

Io li conobbi, perché ebbi da fare con loro; e perché il più elevato in grado di loro era installato all'albergo Ligure di Spotorno.

I militari inglesi erano pochissimi, vestivano tutti in borghese. Il comando si installò in Savona, corso Principe Amedeo, ora Corso Italia, al n. 4 ove è situata la Cassa di Risparmio di Savona.

Istituirono un comando che veniva chiamato A.M.G. che voleva dire Comando Amministrativo Alleato. Il maggiore, cioè il comandante più elevato in grado era un vero gentlemen inglese. Dimostrò subito che ci sapeva fare.

Per prima cosa ordinò a tutti gli Enti, compresi i comuni, una verifica straordinaria di cassa, ed incamerò tutti i fondi. Giova rammentare che a quei tempi tutti gli enti avevano un fondo di cassa, perché la tecnica amministrativa di allora, non ammetteva un disavanzo.

Trasmise inoltre subito ai comuni un questionario in triplice copia nel quale si dovevano indicare le somme strettamente indispensabili per la ordinaria amministrazione per tre mesi. Si dovevano restituire subito due modelli compilati, questi venivano controllati, e nel giro di pochissimi giorni, restituiti con la somma ammessa e richiesta.

Il comando inglese chiese al provveditore agli studi, l'elenco dei professori di lingua inglese, questi, parecchi, furono tutti comandati al comando A.M.G. con lo stesso stipendio, integrato da una congrua indennità. Morale: tutte le figure, belle o brutte, più le brutte che le belle, venivano così fatte da italiani verso connazionali, perché nessuno sapeva e conosceva che vi era un comando inglese!

Come ho già detto, il comandante era alloggiato all'albergo Ligure di Spotorno, e così ebbi a conoscerlo personalmente.

Venni convocato a Savona. Avevano bisogno di lavori nei servizi igienici dell'albergo ove alloggiavano. Andai. Mi venne incontro il comandante, vestiva borghese, abito di taglio accurato fatto da sarto di gran nome. Egli mi stese entrambe le mani, e mi disse in un buon italiano: «Quale onore mi viene concesso, di conoscere il rappresentante del comune di Spotorno!». Io, abituato a trattare con altri militari, specie tedeschi, correttissimi, ma rigidi anche nei particolari più minuti, rimasi sbalordito. Mi fece accomodare, su una ampia poltrona, e mi disse: «Perché non ci trattiamo da amici?, perché non parliamo di noi, delle nostre famiglie, del nostro lavoro? Penso che avrò avuto delle grandi preoccupazioni per questa guerra che è ormai finita». «Sì», risposi. Venne un cameriere in divisa da lusso. «Il signore ha bisogno di Lei» gli disse il Comandante, «eseguisca i suoi desideri!». Il cameriere si assentò, ovviamente era tutto preparato, tornò subito con un carrello pieno di ogni grazia di Dio. Sigari e sigarette, liquori, pasticcini.

«Si serva, faccia conto di essere a casa sua». Io presi un liquorino ed un pasticcino. «Sono di abitudini spartane», dissi. «Io non insisto», rispose il comandante, «faccia conto di essere a casa sua!».

Salutandomi, alla porta, il Comandante mi disse: «Potrebbe mandarmi con urgenza una squadra di operai all'albergo Ligure!? Vi sono i servizi igienici che lasciano a desiderare. In particolare ho bisogno di acqua calda!». «Sì», risposi, «provvederò subito». Aveva ottenuto alle buone tutto ciò di cui aveva bisogno!

Dopo qualche tempo passò a Spotorno un piccolo contingente di soldati inglesi. Vollero conoscere Don Aragno che fungeva da Presidente della costituenda Opera Pia Siccardi. Vollero visitare questa opera pia.

Don Aragno era gassato, disse alle suore di prepararsi a ricevere degnamente i militari inglesi. Il comandante del gruppo dei militari inglesi era gentilissimo, offrì liquori e sigarette a tutti i presenti comprese le suore.

Prima di andarsene disse a Don Aragno: «Potrebbe imprestarmi cinquanta coperte e strapuntini per qualche giorno?». «Senz'altro», rispose Don Aragno.

Dopo pochi giorni gli inglesi se ne andarono, e si dimentica-

rono di restituire gli strapuntini e le coperte, e si dimenticarono anche di pagare gli alberghi ed i fornitori. I conti vennero liquidati dal comune!

Ho tratteggiato, due strategie, due stili, quello teutonico, duro, rigido presuntuoso ma esageratamente preciso ed onesto, e quello inglese basato «sul saper fare», ma debbo raccontare anche un fatto molto positivo.

Eravamo diversi amici a passeggio, sul marciapiedi davanti all'albergo Ligure. Passava una ronda inglese, composta di un caporale e due soldati, di quelli che hanno sul casco e sul braccio la sigla «M. P.». Evidentemente il caporale aveva ordine di fermare gli autoveicoli di passaggio.

Comparvero provenienti da Savona, due macchine di ufficiali superiori, di quelle che hanno la bandierina sul parafrangente anteriore, simbolo di comando.

Il caporale con quella specie di manganello, fece cenno alle due macchine di fermarsi e di avvicinarsi al marciapiede. Quelli sulle macchine obbedirono. Il caporale disse loro qualche parola che noi non capimmo perché rivolta in inglese, ma di cui capimmo il significato.

Gli ufficiali superiori, generali ed ammiragli, perché erano ufficiali con questi gradi, scesero, si piazzarono sull'attenti in piedi a lato delle rispettive portiere aperte. Il caporale diede un ordine ai suoi due soldati. Questi aprirono il portabagagli, il cofano del motore, rovesciarono i sedili e fecero accurata ispezione sulle due macchine.

Ad ispezione finita, tutti i presenti, ospiti delle macchine, il caporale ed i suoi due soldati si piazzarono sull'attenti, portarono la mano alla visiera e si salutarono. I viaggiatori risalirono in macchina e ripartirono.

Noi eravamo sbalorditi. Immaginiamo degli ufficiali superiori in missione che scendono e si sottopongono umilmente ad un controllo da parte di un caporale, suonava per noi di «inaudito».

Un fatto simile da noi, è, e sarà anche in avvenire impossibile, il gesto è simbolo di una democrazia avanzata, ma da noi esisterà purtroppo sempre come lo è oggi, non democrazia, ma stolta demagogia!

## FU UN GIORNO SINGOLARE QUEL 24 APRILE DELL'ANNO DEL SIGNORE 1945

Erano circa le dieci del mattino del 24 aprile 1945, ed io mi trovavo nella casa comunale di Vezzi Portio. Dall'unica finestra si vedeva agevolmente il traffico sulla strada che conduce a S. Giorgio e S. Filippo.

Nei locali del comune, vi erano oltre al sottoscritto ed al messo, il Commissario Prefettizio e due impiegati di eccezione, addetti al servizio annonario, due preti, l'arciprete di Magnone ed il Parroco di Portio.

Ho detto singolare, e ritengo che si possa essere d'accordo.

Pensate quale gruppo eterogeneo, formato da un segretario ed un messo, due preti, un Commissario Prefettizio nominato dal Prefetto Mirabelli, ed un Sindaco designato dalle formazioni partigiane che faceva pratica attendendo il momento per entrare in servizio, e che era naturalmente convinto comunista.

Io ero particolarmente avvantaggiato dall'aver come collaboratori due preti, persone oneste, sincere, sicure e fidate.

Il povero neo Sindaco, dico così, perché è da tempo passato a miglior vita, era un ciabattino, uomo onesto ed integro che si esprimeva con un linguaggio involuto, complicato e difficile, come avviene per molti illetterati. Era inoltre sicuro di possedere una ottima oratoria, e così quando egli parlava, noi attenti, si autoascoltava compiaciuto.

Facevamo dei salassi nella sua cantina mentre faceva pratica, in attesa della investitura ufficiale delle sue funzioni. Aveva un vinetto bianco che era un amore, e che egli rendeva più prezioso quando, prelevata una vecchia bottiglia in cantina, toglieva le ragnatele, faceva constatare che il tappo che vi aveva messo a suo tempo, aveva assicurato la completa tenuta, e quin-

di faceva largo sul suo deschetto per far spazio in cui posare i bicchieri.

Come dicevo, era un gran brav'uomo, che aveva però delle idee sue particolari: per esempio, suddivideva le persone in due grandi categorie, i buoni ed i cattivi. Naturalmente i buoni erano solo i comunisti, cattivi tutti gli altri a qualunque categoria appartenessero, e che lui gratificava anche del titolo di fascisti, per lui ritenuta parola particolarmente spregevole.

Naturalmente covava nel suo intimo la segreta speranza di convertire alla sua fede, il sottoscritto ed i due preti!

Faccio a questo punto una breve digressione.

Il nostro Pambianco, così era il suo nome, che subito dopo la liberazione era subentrato nelle effettive funzioni di Sindaco, aveva una figlia che si doveva sposare. Io la avevo conosciuta in comune ove si era presentata per i documenti, e dove avevo disposto per l'atto civile che avevo scritto in matita, perché nel comune prima di allora non si era mai celebrato un matrimonio con rito civile.

Mi parve triste per una sposa, sicché le dissi: «Sono convinto che le avrebbe fatto piacere il matrimonio religioso, è più suggestivo, il corteo, la marcia nuziale suonata dall'organo, il velo bianco ecc.». «Sì», mi disse, «ma vi è l'ostacolo di mio padre, la chiesa ha scomunicato i comunisti».

«E' un errore che ha fatto la chiesa», le risposi deciso. «Comunque vuole che tenti di aggirare l'ostacolo». «Sì», mi disse, «Le sarei grata».

Io avevo l'asso nella manica, come suol dirsi, ed era rappresentato da Monsignor Edoardo Aragno. Scesi subito in canonica a Spotorno, ne parlai a Monsignore. «Parto col primo treno», mi disse Monsignore, si mise la sottana da rappresentanza, e prima di sera era di ritorno con una lettera di autorizzazione per Don Bugna parroco di S. Giorgio, parrocchia da cui dipendeva la signorina Pambianco.

La mattina dopo si celebrò con inconsueta solennità il matrimonio religioso. Ero tra gli invitati, non ci andai, ma mi pervenne una bomboniera che era fuori dell'ordinario!

Ma ritorniamo sull'argomento, dicevo: dunque, mentre eravamo intenti ai nostri lavori, notammo dall'unica finestra, un

movimento insolito di gente, molte persone si radunavano sotto la grande quercia situata nanti la casa comunale (di allora), posta al margine della strada.

Il fatto era chiaro, si radunavano le forze partigiane. Uscimmo tosto anche noi a «Riveder le stelle» come diceva il poeta, si intende che lo dico in senso figurato, e ci unimmo al gruppo già numeroso che faceva anche sfoggio di qualche bandiera!

A distanza di anni devo dire, che non vi era molto entusiasmo, la gente era più preoccupata che contenta. Qualche inizio di canto non aveva seguito, e vi era nell'aria molta apprensione.

Scendemmo sino a Tosse, e facemmo sosta sul sagrato della chiesa.

Io entrai subito in canonica dal caro compianto Don Flavio Quaglia, uomo timido e timorato, sempre preoccupato di non fare abbastanza bene!

Il povero Don Quaglia, mi pare di vederlo, non sapeva cosa dire, e cosa fare, e così data l'ora, mise sul fuoco un «paiellin» con due uova. Cotte, le mise sul tavolo posto tra di noi, e come altre volte le mangiammo annaffiate col «vino della Messa», come diceva lui!

Seppimo poi che era arrivato un contrordine: sospendere la marcia ed attendere nuove comunicazioni.

Io che ero ospite con mia moglie e la figlioletta di pochi mesi nella casa paterna di Zinola, decisi di andarmene e rientrare a casa con la solita bicicletta.

Affidai la borsa con le carte a Don Quaglia assieme al mio inseparabile bastone di bambù col puntale in acciaio, e mi incamminai per i boschi evitando le strade ove erano possibili imboscate.

Ritengo sia utile rammentare un fatto. Mentre mi allontanavo, un certo partigiano sig. S. G. tuttora vivente, mi puntò il mitra sulla schiena dicendo: «Ora vi faccio vedere io, come so risolvere il problema, Segretario!».

La Provvidenza mi salvò ancora una volta sotto la forma di un uomo corpulento, con un pancione prominente sporgente al di sopra della cintura che teneva su le brache sempre sporche di calce come le scarpe, il quale, preso il mitra per la canna, disse al... valoroso: «Cosa ti ha fatto il segretario?». «Nulla» fu la

risposta, «solo volevo darvi una dimostrazione del come io so risolvere i problemi!».

In seguito il mio salvatore, diciamo pure il nome: Stognone Carlo, divenne Sindaco della Liberazione a Spotorno, e con la sua intelligenza, con molto equilibrio ed umanità, evitò molte vendette progettate ed ancora da compiere!

Raggiunto l'abitato di Spotorno, consegnai le chiavi del comune al sig. Calvi Menotti, presidente del C.L.N. di Spotorno, che avevo organizzato io, come ho detto in altro capitolo, affermando: «La mia funzione di uomo politico è finita. Ritorno a fare il funzionario!». Consegnai la chiave del comune al nuovo sindaco, dicendogli che se aveva bisogno di me sarei stato a sua disposizione. Non potrei, e non sarei onesto, se non dicessi una parola, un grazie al sig. Menotti, per il bene che nella sua qualità fece agli Spotornini, che forse hanno sempre ignorato la sua paziente ed intelligente opera di mediazione nei tempi così difficili.

Inforcai la bicicletta ed iniziai a pedalare alla volta di Zinola.

L'impresa non fu facile, sparatorie ve ne erano un po' dappertutto, da tutte le parti. Al Merello era in corso una vera battaglia tra un gruppo di brigate nere terrorizzate, ed un gruppo di partigiani che sparavano dalla pineta soprastante. Mi acquattai in un tombino ove rimasi alcune ore, sino a che verso sera, accertato che la calma era intervenuta, ripresi la strada e raggiunsi in serata la famiglia.

Al mattino successivo, 25 aprile, poiché avevo le carte in regola, mi raggruppai assieme ad altri conoscenti a godermi la sfilata.

Con mia sorpresa constatai che molti fascisti, anche di un certo livello, che sino a qualche giorno prima mi avevano preoccupato, e con i quali stavo attento a parlare e misuravo le parole, erano ordinatamente in fila.

L'aquila sul berretto non vi era più, all'occhiello non vi era più quella che allora si chiamava volgarmente «*la cimice*» cioè il distintivo del fascio, ed al suo posto era stato posto un altro distintivo, o la coccarda tricolore, a spalla lo Sten od il mitra.

Debbo rammentare un ragioniere capo della Prefettura, che ufficiale della milizia aveva ancora gli stivaloni e le brache con

lo sbruffo. Lo salutai sorpreso e gli dissi: «Ciao, dove vai?». «Ciao», mi rispose, «vado ad occupare la Prefettura!».

Domandai timidamente ad un vicino cosa volesse dir ciò, ed egli mi disse compiaciuto: «Vedi, sono gente in gamba. Hanno fatto bene il doppio gioco!».

Anche se io ho fatto molto sport, e sono stato sempre coerente con me stesso, non sono ancora arrivato a capire che cosa fosse questo doppio gioco. Non ho mai potuto capire, come sia possibile capovolgere un modo di vedere, di capire, nel giro di poche ore!

Forse si trattava di persone che avevano applicato il noto motto marinaro: «Mettiamoci a vento»!

Ma non era finita lì, dopo pochi giorni arrivarono in comune lunghi elenchi di somme da elargire a persone che non si erano mai spostate di un centimetro da casa e dal posto di lavoro, somme da pagarsi per soldo militare esercitato in formazioni clandestine. Si trattava anche di somme ingenti per quei tempi, e venni anche a sapere che persone con scarse attitudini militari, e senza alcuna istruzione, avevano raggiunto i gradi di tenente ed anche capitano.

Vi furono anche premiazioni speciali, come croce di guerra e simili, per azioni tali che è meglio metterci sopra un pietoso velo.

Indignato non volli accettare somme che non mi ero guadagnato, e la tessera di Partigiano Combattente, errore che pagai in seguito, che influì sulla mia carriera, ed in modo molto gravoso sul mio pensionamento.

A lungo andare ho pensato ed ho cercato di capire, come ero stato catalogato, se tra i buoni o fra i cattivi, come diceva il nostro bravo sindaco ciabattino.

Per cui mi è rimasto un dubbio: «Ho saputo interpretare i tempi nuovi?». Ritengo di no, dunque per certi aspetti, risulterò privo di intelligenza, anzi sono un microcefalo! Comunque sono un uomo soddisfatto, perché sono arrivato ai giorni nostri senza rimpianti e rimorsi!

La parola deriva dal greco. *Demo* = Popolo, *Crazia* = Forza, cioè «*tipo di governo nel quale il popolo detiene il potere*». Nulla di più falso e bugiardo!

\* \* \*

Molti non sanno ancora che la Via Aurelia, intendo quel tratto di strada che costeggia il mare, tra Bergeggi e Spotorno, intendo quella scavata sul fianco della montagna a picco sul mare, e la ferrovia Genova - Ventimiglia, sono nate molto tardi, e che nel lontano passato, il litorale di Spotorno, era scarsamente abitato.

Agli insediamenti ostavano gli acquitrini sul mare, le paludi, e non ultime le scorrerie dei pirati che provenivano direttamente dal mare.

Quando questi signori sbarcavano occorreva assicurarsi la fuga verso l'interno, e nel caso specifico di Spotorno il problema era ottimamente rappresentato dalle «*Strette*», cioè un sentiero a zig-zag largo circa un metro e mezzo, cintato ai lati da muri alti circa tre metri per tutta la sua lunghezza, che assicurava ai fuggiaschi, cioè agli abitanti sul mare, la fuga verso il «*Castello*».

Il muro difendeva dagli attacchi dai lati, la forma a zig-zag, il pericolo di essere presi in infilata: si intende dalle frecce, e dagli archibugi!

E' particolarmente grave che un'opera così ricca di storia patria, valida testimonianza del passato, sia stata inconsciamente distrutta.

I cittadini che dovevano recarsi verso Vado o Savona, dove-

vano per forza passare dai valichi collinari, e nel caso specifico dal valico del «*Treo*», che era strada anche napoleonica.

Si deduce che in queste condizioni, era allora più importante la zona collinare, e nel caso specifico le zone dei «*Vezi*».

La zona di Bergeggi era stata bonificata dalla Repubblica di Genova che vi insediava i prigionieri ed i suoi galeotti, e sono di allora le coltivazioni di olivi che vi prosperano ancora, e che si sono estesi nei dintorni. Ne fa fede l'idioma dei Bergegginini che è un ottimo dialetto genovese.

Poco si sa della antica comunità di Spotorno, della antica *Spal-Turno* ma si sa che una volta i quattro *Vezi*: Magnone - Portio - S. Giorgio - S. Filippo, erano fiorenti comunità che raggiungevano cospicua popolazione, e che erano organizzati in quattro comuni, che in seguito con la naturale decadenza, divennero due: Magnone e Portio, e S. Giorgio e S. Filippo, sino alla configurazione odierna in un solo comune con circa cinquecento abitanti. (I comuni sorsero attorno all'anno Mille o giù di lì).

Chi collaborò a questo cambiamento, fu la costruzione del tratto di Via Aurelia a mare, tra Porto Vado e Spotorno, la ferrovia Savona - Ventimiglia, e la scomparsa del pericolo delle invasioni dal mare.

Queste premesse storiche sono state necessarie per dimostrare che la unità dei quattro *Vezi*, se giuridicamente è cosa fatta, e perfezionata, in pratica ha conservato la sua fisionomia antica, e che le rivalità di campanile sono state conservate, e che sono violentemente affiorate in occasione delle prime competizioni elettorali dopo il ventennio fascista.

E così il 24 marzo 1946 si tennero le prime elezioni comunali.

Vinse una lista ibrida ove erano compresi elementi delle suddette quattro frazioni. Vi fu molto giubilo da una parte, molte rampogne dall'altra.

Si trattava ora di nominare il Sindaco e la giunta municipale. Nel periodo intercorso tra il 25 aprile 1945 ed il 24 marzo 1946, aveva funzionato da Sindaco, certo Pambianco, un gran brav'uomo, molto compreso della sua carica.

Ho detto che le antiche rivalità di campanile, erano affiorate, e lo confermo, erano rivalità sorde e violente, che non pro-

mettevano nulla di buono, e ciò anche in considerazione del clima di disordine che vigeva ancora.

Si tenne una prima seduta per la nomina del Sindaco e della Giunta, ma senza esito. Se ne tenne una seconda dopo alcuni giorni, e quindi una terza, sempre col solito risultato. Intervenne l'autorità del Prefetto, che minacciò l'invio di un commissario.

A questo punto, le parti, cioè i consiglieri assistiti dai rispettivi codazzi di cittadini sostenitori, dopo discussioni evasive in comune, senza alcuna speranza di alcuna conclusione, uscirono all'aperto.

La casa comunale, era allora in un vecchio casolare di proprietà di certo Orsi, dipendente della esattoria consorziale, e si trovava sulla strada tra Magnone e S. Giorgio, a circa cento metri a sud dell'attuale casa comunale. I padri... coscritti, così si potevano chiamare, si adunarono sotto la grande quercia che ancora oggi fa ampia ombra ai viandanti, e lì ripresero le discussioni.

Potrei dire che... lo Spirito Santo, scese su di loro ad illuminarli, con una proposta intelligente e furba di un certo Gravano.

Occorreva affidarsi alla sorte!

I quattro candidati a Sindaco, uno per ciascuna delle località del comune, dovevano impegnarsi di sottoporsi al sistema della «paglietta».

Il sistema è così congegnato. Si tagliano quattro pagliette di eguale colore e diametro, ma diverse l'una dall'altra per quanto si riferisce alla lunghezza.

Le quattro pagliette si pongono tra le palme delle mani di un estraneo, che tiene le mani giunte come in preghiera, e che le fa spuntare tutte e quattro per eguale lunghezza.

Col sistema del «pari e dispari», si deve stabilire chi tira o sceglie per primo la paglietta.

Il fortunato cui compete la paglietta più lunga è il prescelto, e quindi sindaco, quella di lunghezza un po' inferiore, il vice sindaco, e così per la scelta degli assessori!

Io aspettavo nella sala consiliare, chiacchierando con l'arciprete, ancora ignari dell'esito della complessa operazione.

Dopo qualche minuto, la massa giuliva invase la casa comunale, e sapemmo così il risultato dell'operazione.

Distribuii subito le schede per la votazione, e queste si svolsero con ordine e rapidità. Ciascuno aveva tenuto conto dell'impegno.

Ovviamente da parte mia dovevo dare veste giuridica alla votazione!

La sorte volle Sindaco il sig. Sambado Filippo di S. Filippo, certamente il migliore dei quattro candidati, e su questo tutti i cittadini furono unanimi. Non potei leggere nel cuore degli sconfitti!

Dopo alcuni giorni di tensione, che in modo epidemico aveva invaso tutti i cittadini, si era giunti finalmente alla meta.

Occorreva ora festeggiare l'avvenimento. Pensate: si trattava del primo sindaco di nomina popolare, dopo il ventennio di podestà di nomina regia!

Per una scala interna scendemmo nella sottostante cantina del sig. Orsi ed allora in via gerarchica iniziarono le bevute, solenni e copiose.

Si beveva con la «cassa di legno» allo «*spinnin*»!

Ma non si poteva far torto agli altri presenti che avevano anche loro cantine ben fornite, e così si iniziò, quella che chiamammo la «Via Crucis», cioè la visita alle altre cantine.

Io e l'arciprete Don Acciai, assieme ad altri andammo a prelevare la «*Rosin*». Era la titolare dell'unico negozio ed osteria di Magnone.

Era una gran brava donna, sessantenne, corpulenta, con grande pancia prominente, come avviene per molte donne di campagna che hanno trascurata la persona, donna generosa con tutti, cui offriva da bere, ed anche da mangiare gratis, se non avevano moneta. Godeva unanime stima.

La trovammo col «*mandillo*» in testa, e l'ampio grembiule sulla capace pancia, e formammo così un lungo corteo, numeroso e senza spettatori, perché tutti i cittadini vi parteciparono.

Lo aprivamo noi, l'arciprete ed io, ed in mezzo la Rosin, che tenevamo strettamente a braccetto. Gli altri dietro di noi.

Iniziammo i canti. Vi fu chi intonò «Bandiera rossa» e chi

«Bianco fiore», tutto andava bene, perché eravamo tutti felici e sbronzi!

Naturalmente le fermate erano d'obbligo ad ogni cantina, ove si beveva a volontà, senza ritegno!

Cosa avvenne poi effettivamente non si seppe mai, perché tanto gli uomini che le donne erano sbronzi. Certo non si fece nulla che eccedesse le forti ed amiche manate sulle spalle.

Da parte mia, contai quarantaquattro bevute, poi ebbi uno sprazzo di lucidità e fuggii! Non seppi mai come feci ad arrivare a casa, so soltanto che mi trovai le braccia e le gambe piene di spellature, e che perdetti la penna stilografica.

Mia moglie, mi disse poi che mi aveva messo a letto, e che mi sculacciò a dovere, ma io non me ne accorsi. Nel sonno dicevo solo: «La borsa, la borsa».

Ed era il mio cruccio, perché in essa avevo riposto gli appunti relativi alle votazioni dei maggiorenti del comune.

Il dott. Rossello, fu categorico: «Avvelenamento da alcool. Cinque giorni di letto». Ma il terzo giorno ero più in gamba di prima.

Il povero Don Acciai, mi venne a trovare, ero ancora a letto, ed era spaventatissimo.

Ripeteva in continuazione: «Se lo viene a sapere il Vescovo. Se lo viene a sapere il Vescovo!».

## INDICE

<i>Presentazione</i> . . . . .	7
<i>Memorie dell'Autore</i> . . . . .	9
Otto settembre 1943 . . . . .	13
Storia ed analisi di un amministratore . . . . .	19
Responsabilità di un re e di una monarchia . . . . .	23
Mio trasferimento a Spotorno ed altre cose . . . . .	29
Don Aragno Edoardo e l'Opera Pia Siccardi . . . . .	45
La fucilazione di cinque innocenti . . . . .	53
Il bombardamento di Tosse . . . . .	57
La costituzione del Comitato di Liberazione di Spotorno . . . . .	65
Il bombardamento del 9 agosto 1944 . . . . .	71
Un rastrellamento di soldati tedeschi nei Vezzi . . . . .	75
Il bombardamento del 10 settembre 1944 . . . . .	81
Uccisione di Baiardo Orazio di Bergeggi e Peluffo Angelo . . . . .	85
Prelievo di Beiso Andrea e Santiglia Giuseppe . . . . .	89
Prelievo di un militare del «S. Marco» . . . . .	93
Una mina sotto il ponte . . . . .	97
Un caso di coscienza . . . . .	101
Un tentativo per assassinarci . . . . .	105
Il comportamento dei maggiorenti . . . . .	109
La fine di Triorchini Sirio e Sgroi Basilio . . . . .	113
L'uccisione di due militari tedeschi appartenenti alla polizia . . . . .	119
Un enigma che rimarrà tale . . . . .	123
La liberazione di due partigiani in mano alle brigate nere . . . . .	127
Dei militari che si sono succeduti a Spotorno ed altre onorevoli cose . . . . .	133
Fu un giorno singolare quel 24 aprile dell'Anno del Signore 1945 . . . . .	139
Nascita di una democrazia . . . . .	145

**8 SETTEMBRE 1943**  
**25 APRILE 1945**